

## COMMISSIONI RIUNITE

ESTERI (III) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI  
ESTERI (III) DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

## I

## SEDUTA DI GIOVEDÌ 22 AGOSTO 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI **FLAMINIO PICCOLI**

INDI

DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE DEL SENATO  
DELLA REPUBBLICA **MICHELE ACHILLI**COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLA SITUAZIONE INTERNAZIONALE  
DETERMINATA DAI FATTI DELL'UNIONE SOVIETICA

## INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.		PAG.
<b>Comunicazioni del Governo sulla situazione internazionale determinata dai fatti dell'Unione Sovietica:</b>		Fracanzani Carlo (gruppo DC) .....	49
Piccoli Flaminio, <i>Presidente della III Commissione della Camera</i> .....	3, 15, 21	Gerosa Guido (gruppo PSI) .....	46
Achilli Michele, <i>Presidente della III Commissione del Senato</i> .....	30, 42, 43, 51, 52, 58	Gunnella Aristide (gruppo misto) .....	40
Andò Salvatore (gruppo PSI) .....	19	Libertini Lucio (gruppo rifondazione comunista) .....	3, 43, 48
Biondi Alfredo (gruppo liberale) .....	35	Napolitano Giorgio (gruppo comunista-PDS) .....	16
Caria Filippo (gruppo PSDI) .....	28	Pellicanò Gerolamo (gruppo repubblicano) .....	26
Ciccio Messere Roberto (gruppo federalista europeo) .....	33	Piro Franco (gruppo PSI) .....	50, 51, 52, 54, 56
Colombo Emilio (gruppo DC) .....	43, 44, 45	Ronchi Edoardo (gruppo verde) .....	30
De Michelis Gianni, <i>Ministro degli affari esteri</i> .....	3, 24, 44, 45, 52, 53, 54, 56	Rubbi Antonio (gruppo comunista-PDS) .....	44
Fini Gianfranco (gruppo MSI-destra nazionale) .....	21, 24	Scalfaro Oscar Luigi (gruppo DC) .....	43, 46
Forlani Arnaldo (gruppo DC) .....	15	Serri Rino (gruppo rifondazione comunista) .....	38
		Strick Lievers Lorenzo (gruppo federalista europeo ecologista) .....	3
		Tremaglia Pierantonio Mirko (gruppo MSI-destra nazionale) .....	24
		Ulianich Boris (gruppo sinistra indipendente) .....	24

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 16,05.**

**Comunicazioni del Governo sulla situazione internazionale determinata dai fatti dell'Unione Sovietica.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sulla situazione internazionale determinata dai fatti dell'Unione Sovietica.

Nel salutare il ministro degli esteri, avverto che alle sue comunicazioni seguirà un dibattito, senza possibilità di votazione alcuna: si applicherà il regolamento della Camera.

Informo che, ai sensi dell'articolo 65, comma 2, del regolamento, è stata presentata da alcuni gruppi richiesta di assicurare la pubblicità audiovisiva della seduta.

Se non vi sono obiezioni, acquisito il consenso del Presidente della Camera, dispongo che la pubblicità della seduta odierna sia assicurata anche mediante impianto audiovisivo a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito.)*

**LUCIO LIBERTINI.** Signor presidente, pur concordando sulla sua proposta, vorrei ricordare che i parlamentari di rifondazione comunista del Senato e della Camera avevano chiesto un dibattito in Assemblea. Pertanto, anche se riteniamo la riunione odierna un fatto positivo, ribadiamo la nostra richiesta di un dibattito in Assemblea nei prossimi giorni.

**PRESIDENTE.** Per quanto concerne la trasmissione della RAI, informo che sarà effettuata la ripresa dei primi quattro minuti di intervento di un oratore per cia-

scun gruppo. Invito quindi i gruppi della Camera e del Senato a concordare gli interventi della prima serie, dopodiché si procederà con iscrizioni libere; terminati gli interventi dei singoli gruppi, si procederà sulla base delle richieste.

Invito altresì i colleghi ad autolimitarsi nella propria esposizione, tenendo conto del lavoro che dobbiamo svolgere.

**LORENZO STRIK LIEVERS.** Signor presidente, ricordo che anche i parlamentari federalisti europei della Camera e del Senato avevano richiesto ai Presidenti dei due rami del Parlamento riunioni delle Assemblee che consentissero al Parlamento medesimo di esprimere il proprio indirizzo al Governo. Riteniamo, infatti, che soprattutto di fronte a tali eventi di straordinaria importanza, il Parlamento non possa essere ridotto, come troppo spesso accade, nella condizione di poter soltanto ascoltare informazioni e dichiarazioni da parte del Governo. Il Parlamento — lo ribadisco — deve invece fornire il proprio indirizzo, altrimenti le nostre riunioni rischiano di essere di scarsa utilità ai fini di un corretto funzionamento delle istituzioni del nostro paese.

**PRESIDENTE.** Riferirò ai Presidenti della Camera e del Senato tali richieste. Personalmente condivido la necessità di un dibattito nelle due Assemblee, ma ritengo sia già molto quanto abbiamo realizzato, peraltro in un momento non felice, quando abbiamo chiesto che il Parlamento non fosse assente.

A tale proposito, prima di dare la parola al ministro De Michelis, credo sia consentito, a chi si trova a presiedere la prima parte dei lavori odierni, esprimere

una parola di apprezzamento e di saluto al Parlamento russo che ha avuto tanta parte nella vicenda, dando a noi vecchi parlamentari ancora di più la prova che il Parlamento, sede in cui si incrocia la storia di un paese, è fondamentale (*Generali applausi*).

Do ora la parola al ministro De Michelis.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Signor presidente, onorevoli colleghi, desidero innanzitutto comunicare che questa mattina si è riunito il Consiglio di gabinetto che ha approvato le linee della relazione che esporrò a nome del Governo della Repubblica. Desidero anche informare che poco prima dell'inizio della seduta, precisamente alle 13,30, il Presidente Andreotti ha avuto un colloquio con il Presidente Gorbaciov e io stesso, alle 15,30, ho comunicato con il ministro degli esteri sovietico Bessmertnikh che ci hanno chiamati da Mosca per esprimere sentimenti convergenti da un lato di soddisfazione per la conclusione positiva del *golpe* in Unione Sovietica e per la restaurazione dell'ordine costituzionale e dall'altro di una chiara volontà di continuare nella linea politica portata avanti in questi anni nei vari settori, da quello della riforma istituzionale a quello della riforma politica, economica e della politica estera (su questo ha insistito soprattutto il ministro Bessmertnikh); hanno anche ringraziato l'Italia e gli altri paesi europei e occidentali per l'azione svolta nel corso di queste ore che, nonostante l'elemento centrale sia stato rappresentato dalle reazioni del popolo delle repubbliche sovietiche, ha contribuito a creare quel contesto che ha consentito la soluzione positiva ed una sconfitta così drastica dei « putchisti ».

Ovviamente i due colloqui sono emblematici e non definibili « di protocollo », particolarmente quello del Presidente Gorbaciov che ha esordito dicendo al Presidente Andreotti: « Le parlo quasi dall'aldilà », ed ha ricordato gli aspetti drammatici dei giorni in Crimea in cui per due volte gli uomini del KGB hanno tentato di superare la resistenza della

guardia personale per arrivare direttamente al Presidente. Ha anche ricordato le condizioni della moglie (molto gravi da un punto di vista di *stress* psicologico) e ha riconfermato la volontà di operare per un pieno ristabilimento non solo della legalità in senso formale, ma della legalità democratica del suo paese.

Tra l'altro, ho avuto da Bessmertnikh la conferma che alle 17 (non so, tuttavia, se ora italiana o di Mosca) il Presidente Gorbaciov terrà la preannunciata conferenza stampa che doveva tenersi ieri sera e in quella sede non solo l'opinione pubblica sovietica, ma quella mondiale, disporrà di un primo quadro preciso, non più basato su « se » e su « ma », delle prossime evoluzioni all'interno del paese.

Nella mia relazione do per scontato che fino a questa mattina sappiate ciò che so io poiché vi è stata un'informazione piuttosto ampia e non è possibile conoscere dettagli ulteriori rispetto a quelli che i *media* internazionali hanno posto a disposizione di tutti; pertanto, desidero informarvi sulle ultimissime notizie. Parlando con il nostro ambasciatore a Mosca abbiamo avuto un resoconto abbastanza dettagliato di un'importante riunione del Parlamento russo tenutasi questa mattina (successiva, quindi, a quella di ieri mattina che aveva convalidato con voto unanime la resistenza al *golpe* della Repubblica federativa russa) in cui già si è aperto (si tratta di un aspetto interessante, sulla base dei resoconti di cui disponiamo) il dibattito sul dopo *golpe*. Citerò solo gli elementi principali di quanto affermato da Eltsin, da alcuni deputati e da alcuni non deputati come Jacov e Shevardnadze nel « contorno » della riunione. Il fatto più importante è che Eltsin ha sostenuto che il fallimento del *golpe* non può significare un ritorno puro e semplice alla situazione precedente poiché una serie di lezioni devono essere tratte e non ci si può limitare a cambiare le persone implicate o che hanno partecipato al *golpe*, come ovvio, ma si tratterà di prendere misure che incidano su quelle parti del sistema di potere sovietico che in qualche modo sono state all'origine del

*golpe* o hanno manifestato posizioni di resistenza e di rifiuto rispetto alla linea democratica. Ha anche fatto un duro attacco ad una persona non direttamente implicata ma le cui posizioni, fin dalle prime ore di lunedì, sono apparse estremamente negative, vale a dire il presidente del Soviet supremo Lukianov che ha individuato come corresponsabile e ispiratore politico del *golpe*. A tale proposito, non dimentichiamo che una dichiarazione resa da Lukianov lunedì mattina, in coincidenza temporale con l'annuncio della destituzione di Gorbaciov, aveva colpito a fondo il testo di trattato dell'unione che avrebbe dovuto essere firmato il giorno dopo, individuandone una forte discrasia con il mandato del Soviet supremo dell'Unione Sovietica che risale alla metà di luglio.

Oltre a Lukianov, Eltsin ha attaccato il Governo federale facendo alcune singole eccezioni di ministri che si sarebbero dissociati per tempo e in modo adeguato dal *golpe* come, per esempio, il vice primo ministro Vorontson e il ministro della cultura Gubenko, ma non sono stati citati i principali ministri che non hanno partecipato al *golpe* che sono rimasti sullo sfondo o silenziosi nel corso delle precedenti 48 ore. La cosa più importante, ha detto Eltsin, è che a suo giudizio in questa situazione il trattato dell'unione, che pure dovrà essere firmato, dovrà essere ulteriormente rivisto in senso — credo di capire — più favorevole ai poteri repubblicani rispetto al potere centrale. Sottolineo tale aspetto perché questa mattina, nel corso di una conferenza stampa, ho detto che questo sarebbe stato uno dei primi segnali per capire in che direzione andrà l'Unione Sovietica dopo il *golpe*; Eltsin già risponde a tale quesito indicando la volontà di usare l'accresciuto peso politico che le repubbliche, soprattutto quella russa, hanno raggiunto, per modificare in senso decentralistico e di devoluzione del potere il testo che era stato concordato e che avrebbe dovuto essere firmato martedì scorso.

Vi sono state dichiarazioni molto dure rispetto al fatto che non basta punire gli

otto colpevoli, rendendosi necessario operare in profondità nei settori dell'esercito e degli apparati statali per eliminare tutti coloro che in qualche modo la pensano come i promotori del *golpe*. Da molte parti si sono avuti durissimi attacchi al PCUS di cui si chiede la dissoluzione e la scomparsa; vi sono anche state dichiarazioni nei corridoi, non trattandosi di membri del Parlamento, da parte di Javlev e Shevardnadze sostanzialmente nella medesima direzione. Cito tale resoconto perché, trattandosi del primo dibattito aperto dopo la fine del *golpe* ed essendosi svolto, oltre tutto, presso l'organo istituzionale democratico che ha avuto il ruolo maggiore nell'opposizione ai golpisti, rappresenta un fatto estremamente importante.

Attendiamo le dichiarazioni di Gorbaciov che serviranno a completare il quadro e rappresenteranno la voce di coloro che possono parlare nel dopo *golpe*. Già in questo momento possiamo comunque trarre alcune conclusioni e prevedere il significato di taluni passaggi che sono di fronte all'Unione Sovietica, ma che, ovviamente, interessano il mondo intero, i paesi della Comunità europea e quindi l'Italia.

Prescindendo dalla soddisfazione per la cessazione di un pericolo enorme che, almeno a me, ha fatto veramente « tremar le vene e i polsi » per l'intera giornata di lunedì scorso e del martedì successivo, rappresentato dal rischio non tanto di un ritorno all'indietro dell'Unione Sovietica, quanto dell'aprirsi di una situazione di gravissima instabilità per l'Europa e per tutto il mondo, ritengo che la prima conclusione che possiamo trarre dai fatti che si sono verificati è che il *golpe* è fallito perché non poteva riuscire.

Questa considerazione è estremamente importante: oggi possiamo dire a ragion veduta, sulla base di fatti e non di ipotesi, che il *golpe* non poteva riuscire perché si sono verificate tre condizioni non tutte prevedibili in astratto alla vigilia del *golpe* stesso.

La prima, decisiva condizione è stata la reazione fortissima di tutte le istituzioni repubblicane della nuova democrazia russa, dei loro organi elettivi, dei parlamenti e del popolo in senso contrario al *golpe*. Tale reazione è stata espressa soprattutto dal Parlamento e dal popolo della Repubblica federativa russa, da Boris Eltsin, ma anche da altri *leader*: dal sindaco di Leningrado Sobciak, che non ha mai perso il controllo della sua città, da quello di Mosca Popov, da coloro che, pur non rivestendo ruoli istituzionali come Jakovlev, Shevardnadze ed altri, che si sono associati nell'opporre una fortissima resistenza al *golpe*, resistenza che ha mobilitato il popolo, ma soprattutto ha reso evidente che un ritorno al passato sarebbe avvenuto solo a prezzo di uno scontro durissimo nel corso del quale i *golpisti* avrebbero dovuto affrontare la larga maggioranza della realtà sociale del loro paese.

È significativo infatti che non vi sia stato alcun segno di adesione popolare al *golpe*, nonostante i *golpisti* abbiano tentato fin dal primo giorno di usare argomenti che lunedì scorso si poteva ancora temere avessero presa sulla popolazione, quali il disordine, la crisi economica, la fame e la carestia, problemi veri, che toccano la gente. Ciò nonostante, nessun settore della popolazione, neanche minoritario, ha mai ceduto.

Sull'esito del tentativo *golpista* ha influito molto anche un secondo fattore, a mio avviso più prevedibile, ma che si è manifestato con una portata ed un' incisività che ancora una volta sembrano ovvi con il senno di poi, ma che lunedì scorso non apparivano così scontati. Mi riferisco alla reazione compatta della Comunità internazionale, in modo particolare dei paesi occidentali, della Comunità europea e dell'Alleanza atlantica.

Ripeto che con il senno di poi tale reazione può sembrare ovvia e qualcuno può essere indotto a sostenere che si potesse operare ancora meglio, più rapidamente, e fare di più. Tuttavia, il fatto che la Comunità europea — nel cui seno vi è un paese al quale in questo momento

penso in particolare perché, a causa delle sue recenti vicende, si trova in una situazione molto delicata rispetto a quanto avviene in Unione Sovietica — abbia raggiunto, in meno di ventiquattro ore, un'unanimità di consensi su una risposta la più alta e la più forte possibile, ossia abbia nuovamente condotto, come da mesi sta avvenendo, prima che i trattati siano riformati, una politica estera comune e un'azione coordinata che supera le sfumature di posizione, che pur esistono ancora tra i paesi della comunità, è a mio parere un dato straordinario che ha pesato sull'evoluzione della situazione sovietica.

Vi è poi un terzo fattore che non sottovaluterei affatto, ma che anzi ritengo molto importante per capire come dovremo dialogare con l'Unione Sovietica e con le sue politiche nel prossimo futuro. Mi riferisco al fatto che, contrariamente a quello che pensavano in molti, anche in Italia, fino a domenica scorsa (orientamento manifestato con molta evidenza sulla stampa da analisti, e da esperti non solo italiani, ma anche, soprattutto americani), ossia che il pericolo rappresentato dalla coalizione conservatrice e dalla possibilità di un colpo di Stato — da tempo prospettato da più parti — trovasse un solido appoggio in una serie di settori di forza della realtà sovietica (non solo i servizi segreti ed il comparto industriale, ma soprattutto il partito comunista e le forze armate), oggi possiamo dire, dopo sessanta ore di *golpe*, dopo i tre giorni che hanno sconvolto il mondo come i dieci di settant'anni fa, che questa asserzione, che veniva data per scontata da molti e che è stata confermata da qualcuno anche nelle prime ore del colpo di Stato — penso ad una dichiarazione di Kissinger che ha ribadito immediatamente una convinzione già espressa nei mesi precedenti — non si è rivelata vera. Né le forze armate né il partito comunista, per ragioni diverse, sono stati in grado di appoggiare compattamente il *golpe*. Anzi, oggi possiamo sostenere che gran parte delle forze armate si è rifiutato di sostenere il *golpe* e che all'interno

del partito comunista non si è comunque creata una maggioranza favorevole al colpo di Stato.

Voglio sottolineare in particolare la posizione assunta dalle forze armate perché anche ieri il segretario Baker, nel corso della riunione della NATO, ha voluto espressamente menzionare questo aspetto in un testo poi reso alla stampa. Secondo Baker è necessario ricordare che le forze armate in Unione Sovietica non hanno mai partecipato ad un *golpe*, che sono una forza del popolo e che le forze popolari non sparano sulla propria gente. Forse questa descrizione è troppo semplicistica, ma sta di fatto che, in base agli elementi di cui disponiamo, emerge che la maggior parte delle forze armate si è rifiutata di eseguire l'ordine dei golpisti e di esercitare quell'azione repressiva che solo esse avrebbero potuto svolgere, una volta constatata la vastità della resistenza popolare.

Credo inoltre che ormai si possa andare al di là di quest'analisi sommaria individuando la situazione esistente all'interno delle forze armate. Il fatto che già da martedì sera — ossia prima che lo dicesse Gorbaciov dalla Crimea — fosse circolata la voce che Jazov non avesse più, di fatto, il controllo delle forze armate, e che il generale Moiseev ne avesse preso in qualche modo il comando, non rappresenta una semplice successione di nomi: Moiseev è infatti espressione di una nuova generazione di militari ed è l'ufficiale più alto in grado che ha appoggiato la politica di disarmo condotta dal Presidente Gorbaciov nei mesi scorsi. Egli è stato il principale negoziatore con gli americani del trattato START ed è la persona che ancora ieri sui giornali il capo di stato maggiore americano qualificava come un amico, sostenendo di averlo sentito esprimersi più volte a favore della democrazia.

Ciò significa evidentemente che accanto alla precedente generazione, più ideologica e legata al passato, ne è cresciuta una nuova, che è maggioritaria e che nella giornata di martedì è riuscita a far prevalere la sua posizione. Penso an-

che che tra gli alleati occidentali gli Stati Uniti avessero avuto già prima di ieri qualche sentore di questa evoluzione delle forze armate sovietiche, prima cioè che essa diventasse evidente a tutti.

Per quanto riguarda il PCUS si può solo dire che, mentre la maggior parte delle forze armate ha mantenuto la propria lealtà alla Costituzione ed alle leggi, il partito comunista sovietico, nelle convulse riunioni tenutesi martedì pomeriggio, in cui la parte favorevole ai golpisti ha cercato senza riuscirvi di ottenere un voto che deponesse Gorbaciov anche da segretario generale del partito si è di fatto dissolto. Ieri sera il presidente della Commissione esteri del comitato centrale del PCUS ha tenuto una conferenza stampa ribadendo la lealtà del partito al presidente Gorbaciov, ma il suo numero due non si è visto né ha parlato.

L'impressione che si è avuta, dunque, è che il partito si sia, come dicevo dissolto. Ciò ovviamente non è influente, perché nella logica di un ritorno al passato, ad un sistema di potere centralizzato e non democratico, l'esistenza di un partito che avalli politicamente l'azione dei golpisti ha tolto ad essi l'ultima copertura e credo che martedì pomeriggio gli autori del colpo di Stato abbiano capito che ormai apparivano solo dei « putschisti » nel senso classico del termine, senza più alcun tipo di appoggio o di riferimento che consentisse loro di portare avanti l'azione intrapresa.

Le considerazioni che ho svolto e che sono ormai confermate dai fatti, ci permettono di operare una riflessione più approfondita, che è importante per il futuro oltre che per valutare quello che è accaduto nelle sessanta ore del *golpe*. In sostanza, questo tipo di analisi ci consente di dire che, contrariamente a quello che molti pensavano, soprattutto in Occidente, fino all'una di notte del 19 agosto scorso, il processo di trasformazione dell'Unione Sovietica e di rafforzamento della logica democratica, nonché la riforma di fondo di quella società, è andato molto più avanti di quanto qualcuno temesse. Ciò ha consentito non solo la crea-

zione di partiti e movimenti democratici che hanno fatto sentire la loro voce ed ha permesso la trasformazione di istituzioni (quali il Parlamento od il Governo della Repubblica federalista russa) che, una volta divenute democratiche hanno potuto esprimersi con forza, ma ha completamente portato al di fuori della logica del passato elementi fondamentali del sistema di potere comunista sovietico tradizionale.

Se quindi fino al 18 agosto scorso si poteva pensare — come molti hanno temuto anche nelle ore immediatamente successive a quella data — che il processo di trasformazione fosse reversibile, ciò che è accaduto nelle sessanta ore del *golpe* ha dimostrato il contrario.

Credo che dobbiamo con chiarezza concludere che il processo è irreversibile. Gli ultimi cinque o sei anni — e soprattutto gli ultimi due — di politica di riforme, di *perestrojka*, di contraddizioni, forse anche di errori, hanno comunque modificato irreversibilmente l'Unione Sovietica, tanto che oggi, 22 agosto 1991, possiamo con sufficiente certezza esprimere questo giudizio. È evidente l'enorme valore storico che ha tale constatazione, perché consente di affermare che, certo, di fronte a noi, nell'Unione Sovietica, in Europa, nel mondo, vi sono ancora problemi enormi e vi saranno difficoltà, contraddizioni, rischi (nessuno vede un orizzonte puramente roseo); però la speranza che si è accesa nel novembre 1989, e che si è rafforzata in tutti i mesi successivi, ormai ha radici solide. Allora, parlare di un nuovo ordine internazionale costruito sulle regole, sulla pace e sulla solidarietà, non è più un'utopia e neanche un fatto soggetto a discussioni e rispetto al quale si può essere ottimisti o pessimisti. Questo è un importantissimo risultato e, a nome del Governo, voglio qui ricordare i due nomi che costituiscono l'emblema di tale esito positivo, quelli di Eltsin, da un lato, e di Gorbaciov dall'altro. Certo, quest'ultimo è stato tagliato fuori, bloccato nella sua azione, ha rischiato di essere eliminato e di pagare per errori che, forse, in parte, possono anche essere stati

commessi (tutti, infatti, comprendiamo l'argomento secondo cui buona parte dei golpisti erano persone che facevano parte del suo governo: la storia e forse il dibattito politico spiegheranno questi aspetti), però sta di fatto che l'azione portata avanti da Gorbaciov, soprattutto negli ultimi due anni, ha smantellato in modo irreversibile non più solo l'Europa dell'Est, come già sapevamo, non più solo le vecchie logiche della politica internazionale, superando la guerra fredda con una nuova logica di convergenza, ma anche la situazione interna dell'Unione Sovietica. Alla fine, si è dimostrato che sbagliavano coloro che si dichiaravano pessimisti, i quali temevano che fosse reale il rischio di un ritorno indietro, alla dittatura. Il rischio vi è stato, ma alla prova dei fatti si è visto che non aveva forza sufficiente, proprio perché, evidentemente, quanto è successo nel corso degli ultimi due anni in Unione Sovietica ha cambiato in profondità la gente ed il sistema, il che, ovviamente, apre prospettive estremamente interessanti.

Comprenderemo meglio molte cose nelle prossime ore e nei prossimi giorni. Nelle scorse sessanta ore abbiamo lavorato con le informazioni che avevamo, estremamente contraddittorie, provenienti dalla stampa, da voci, dalle dichiarazioni del Parlamento russo, dalle informazioni forniteci dalle nostre ambasciate, quindi ancora molti tasselli non sono chiari ed io non voglio anticipare una ricostruzione completa che rischierebbe, almeno negli aspetti marginali, di essere smentita domani. Credo, però, che alcune considerazioni di fondo possano essere fatte fin d'ora. Ora l'Unione Sovietica (ed anche noi, nella misura in cui siamo, ovviamente, interessati al fatto che questo episodio dia la massima spinta possibile ad un'accelerazione ulteriore del cambiamento e del processo di riforma) ha di fronte quattro tappe. La prima riguarda, come ho già accennato, il trattato dell'Unione, in una situazione che, naturalmente, non è più la stessa di qualche giorno fa. L'ho chiesto a Bessmertnikh, il quale mi ha confermato che la firma di



tale trattato avverrà quanto prima, nei prossimi giorni: non sono entrato nel merito, ma dal contenuto del trattato stesso comprenderemo molte cose in ordine al futuro. Non dobbiamo dimenticare un fatto decisivo, ossia che a valle del trattato dell'Unione, una volta firmato almeno dalle nove repubbliche che credo tuttora intendano concluderlo, vi sarà la fissazione delle date delle elezioni democratiche che si svolgeranno a livello delle repubbliche e della futura Unione delle repubbliche sovrane sovietiche. Ciò è molto importante. Nello scorso mese di luglio e nei primi giorni di agosto, prima che si svolgesse la recente vicenda, era stata manifestata l'intenzione di non andare oltre la metà dell'anno prossimo e penso di poter ritenere che, allo stato attuale, i tempi ed i processi verranno accelerati, quindi possiamo prevedere che nei prossimi mesi vi sarà una grande stagione di dibattito e di dialettica democratica e poi un definitivo consolidamento della democrazia, con la piena democratizzazione di tutte le istituzioni, a tutti i livelli. Quindi, probabilmente entro i primi mesi del 1992, sarà compiuto questo enorme, storico processo di trasformazione.

Il secondo adempimento che l'Unione sovietica (ed anche noi, per l'ovvio interesse che, come ho già spiegato, la questione riveste per la comunità internazionale) si trova di fronte è la formazione del nuovo governo dell'Unione. È chiaro che quello attuale non esiste più, se non altro perché alcuni dei suoi membri principali, a partire dal primo ministro, erano tra i golpisti e sarà interessante vedere quale governo Gorbaciov creerà per continuare a governare l'Unione. Credo di poter anticipare un giudizio ed un auspicio, ossia che si tratti di un governo di coalizione che, anche a livello dell'Unione, tenga conto di quanto è avvenuto in queste ultime ore. Quello precedente era un governo monocolore, costituito dal PCUS, e si sono viste le contraddizioni che ciò ha comportato. Credo che ora occorra un governo pienamente rispondente alla grande vitalità democra-

tica che le varie repubbliche dell'Unione sovietica hanno dimostrato in questo periodo.

Il terzo passaggio di fronte al quale ci si trova riguarda la politica estera, in quanto vi sono scadenze che erano ormai in vista (ed in questi giorni abbiamo tutti tremato per il loro futuro) e che ora sono ritornate immediatamente d'attualità. Per il 10 settembre prossimo è prevista la riunione della CSCE — guarda caso, proprio sui diritti umani — che nei giorni scorsi la CEE e la NATO avevano messo in forse, dichiarando che ovviamente i relativi paesi non vi avrebbero preso parte se si fosse verificato il permanere della situazione di illegittimità istituzionale e costituzionale: naturalmente, oggi stesso si è deciso di parteciparvi. Vi è un problema di organizzazione di tale riunione da parte di un governo dell'Unione sovietica che, ripeto, attualmente non esiste più e deve essere nuovamente formato, ma Bessmertnikh mi ha garantito che la loro volontà è di mantenere ferma la data del 10 settembre: vedremo nei prossimi giorni cosa accadrà. Comunque tale riunione ci offrirà un'importante occasione, di grande significato emblematico di fronte all'opinione pubblica mondiale, per prendere la parola a Mosca, città nella quale la democrazia ha vinto in modo così drammatico. Il 10 settembre è molto vicino e in quell'occasione potremo parlare di un grande salto in avanti dell'intero processo della CSCE. Vi sono nel mondo situazioni difficili, alcune delle quali, come quella iugoslava, toccano direttamente il nostro paese, rispetto alle quali, così come nei giorni scorsi temevamo un contraccolpo negativo di una situazione drammaticamente difficile a Mosca, credo si possa ora sperare in un contraccolpo positivo, non solo per analogia, ma anche perché spero che adesso l'Unione sovietica sarà più chiara e più netta nell'appoggiare l'azione della Comunità a favore della soluzione democratica. Vi è poi il problema del processo di pace in Medio Oriente, che credo riceverà una forte spinta positiva dalla conclusione della vicenda sovietica. Certo,

dobbiamo constatare con rammarico che vi è qualcuno che, ancora una volta, non ha colto una buona occasione per tacere: alcune dichiarazioni di dirigenti dell'OLP ci hanno veramente colpito ed amareggiato, per questa specie di maledizione storica per cui si riesce sempre a dire la cosa sbagliata nel momento in cui si potrebbe invece dire quella giusta e fare qualcosa di positivo per aiutare il proprio popolo. Ciò, però, non fa venir meno il fatto che il popolo palestinese è un soggetto di questo processo e noi dobbiamo sapere che tale processo porterà ad una soluzione equa anche per tale popolo. Ciò che è certo, almeno nella nostra visione, ed anche in base ai contatti che abbiamo avuto oggi, è che tutto questo accelererà la convocazione della Conferenza, indebolirà le resistenze degli irriducibili, dei duri, di quanti non vogliono capire che il mondo è cambiato. Certo, rimangono le posizioni — che, in fondo, sono più comprensibili — degli irriducibili del passato, come Saddam Hussein, il quale, forse troppo presto, ha detto lunedì scorso che « riderà bene chi riderà ultimo »: ebbene, gli è toccato di non ridere per ultimo. Suppongo che anche in merito a tale questione il nostro sforzo sarà aiutato dalla situazione attuale. Quindi, la politica estera è un altro grande campo nel quale ora si deve agire. Lo stesso fatto che nelle forze armate sovietiche siano state sconfitte le forze del passato aiuterà il processo di disarmo e l'approvazione del trattato START da parte del Soviet supremo dell'Unione sovietica.

Il quarto passaggio, che riguarda soprattutto l'Unione Sovietica ma avrà un'influenza un po' su tutti, concerne quanto accadrà del PCUS nel corso — suppongo — delle prossime settimane.

Già a luglio avevamo visto Gorbaciov proporre all'ultimo comitato centrale un congresso entro la fine dell'anno per cambiare il programma, il nome o comunque eventualmente separare le responsabilità di chi guardava all'indietro e di chi si rivolgeva al futuro.

Suppongo che dopo quanto è successo — ai miei occhi appare la pratica dissolu-

zione del PCUS —, le decisioni dovranno essere anticipate per ovvie ragioni; e questo non potrà che aiutare e rafforzare il processo di democratizzazione, liberando le forze « sane » che pure vi erano e ancora vi sono all'interno di quello che formalmente era o è il partito comunista (penso per esempio ad Aleksandr Rutskoj, il vice di Eltsin, il quale formalmente era membro del partito comunista prima del *golpe*) e sconfiggendo — prescindendo da quanti verranno emarginati sul piano legale — sul piano politico tutte coloro che ancora non vogliono capire il senso del cambiamento e ad esso resistono.

Certo, da quanto accadrà nelle prossime settimane attorno a questi quattro passaggi, già oggi chiaramente identificabili come obbligati, capiremo molte cose.

Penso di poter dire — rispetto a qualche eventuale curiosità tra voi circa dichiarazioni, sfumature ed ipotesi riportate dalle agenzie e sui giornali avanzate a Mosca da varie persone — che si è aperta una lotta politica in senso positivo. Credo che tutte le valutazioni, sulle quali non sono in grado di dare alcun giudizio, possano essere collocate all'interno della dialettica politica, come succede da noi ed in ogni paese democratico. Shevardnadze ha rivolto una critica a Gorbaciov per essersi recato in vacanza il 4 agosto; mi sono ricordato allora di qualcosa di analogo avvenuto in Italia alcuni giorni fa (*si parva licet componere magnis*). Interpreterei queste valutazioni in tal senso; dobbiamo sapere che è così, credo sia bene, sia giusto auspicare — come hanno fatto tutti i Governi occidentali nelle ore scorse — che Eltsin e Gorbaciov stiano assieme e quest'ultimo tenga conto dell'altro nella fase attuale. Non mi sembra affatto scandaloso ed emozionante l'aprirsi di una dialettica; siamo entrati nella fase piena della democrazia, discuteranno tra loro, questo non ci deve preoccupare.

Dobbiamo invece aiutarli perché tale dialettica democratica possa avvenire in modo ordinato e non sia alterata o danneggiata da situazioni oggettive, che potrebbero rendere meno spedito, nitido e trasparente il processo di costruzione so-

lida di una vera democrazia. Infatti, siamo all'inizio di questo processo, che in un paese di 280 milioni di anime, diviso in 15 repubbliche e in 80 nazionalità sarà necessariamente lungo e difficile.

L'ultimo argomento che desidero sollevare con riferimento alle valutazioni del Governo concerne ciò che il resto del mondo, l'Occidente e soprattutto l'Europa occidentale deve fare in questo momento, senza interferire nella dialettica democratica, per aiutarla in modo solido.

Emerge quindi il problema dell'aiuto, del supporto e dell'appoggio, non solo, ma soprattutto economico.

Lunedì scorso mi ero permesso — esprimendomi a titolo personale, perché non volevo coinvolgere l'Italia e il Governo in una valutazione opinabile — di fare questa riflessione ad alta voce: se qualcosa forse potevamo rimproverarci come paesi democratici occidentali, era il fatto di non aver aiutato abbastanza e per tempo, non Gorbaciov come persona o come uomo politico, ma l'Unione Sovietica sul terreno economico, per rendere più assorbibili i costi giganteschi del processo di riforma.

Questa mia considerazione veniva espressa sulla base di cose che non ho detto lunedì, ma come Italia abbiamo sostenuto da mesi e, soprattutto tra giugno e luglio, prima del vertice di Londra, abbiamo affermato a voce alta. Ovviamente, vivendo in un contesto di alleanze e di amicizie, di *partnership*, ha prevalso la posizione intermedia e noi siamo rimasti con alcuni altri paesi europei su una posizione che non risultava totalmente coincidente con quella dominante.

Tuttavia, non ci vuole molto a capire, conoscendo i dati, che non si facilita diversamente il processo democratico in un paese in cui il calo del prodotto interno lordo è stimato per la fine del 1991 quasi nella misura del 30 per cento, da cui nelle ore scorse, sia da parte di esponenti del Governo federale, sia da parte di rappresentanti di quello russo — finita la paura del *golpe* — sono venuti appelli drammatici (in questo senso abbiamo ricevuto una comunicazione ufficiale questa

notte) ad intervenire rapidamente per consentire all'Unione Sovietica di affrontare l'inverno, vista la penuria di alimentari, di medicinali e via dicendo.

Si può obiettare che forse i sovietici hanno in parte esagerato, ma i dati aggregati sono lì; quando un paese perde l'11 per cento del PIL nel 1990 e il 28 per cento nel 1991 è facile capire che — oltretutto, questi fenomeni non vengono distribuiti in modo equitativo, perché qualcuno affronta meglio la situazione e molti se la « cavano » peggio — si tratta di circostanze drammatiche.

Dicemmo nei mesi scorsi — come Italia in modo particolarmente forte — che certamente capivamo l'argomento di chi affermava: « Bisogna aiutare quando siamo certi che l'intervento risulti utile, che i sovietici abbiano assunto le decisioni giuste ed intendano muoversi in modo irreversibile verso una certa direzione ». Pur comprendendo questa posizione, da un lato sostenemmo che a nostro giudizio — per fortuna i fatti ci hanno dato ragione — il processo era irreversibile, per cui si poteva scommettere su di esso, e dall'altro usammo l'argomento — che pochi in Europa hanno voluto accettare ma spero che oggi tale atteggiamento muti — della *joint venture*, dell'avventura comune.

Non si tratta in questo caso, come non si trattava ieri, come non si tratta nemmeno per altri paesi, come quelli dell'Europa dell'Est (la Polonia e l'Albania) di aiuto di semplice cooperazione, ma davvero di avventura comune, di assumersi parte del costo e del rischio. In una *joint venture*, infatti, vi è anche quest'ultima componente, non solo il costo e il rischio deve essere assunto in anticipo; è troppo facile dire « quando avrete finito, quando vi sarà l'economia di mercato, quando la democrazia sarà compiuta, allora daremo i soldi ». Questo non vuol dire aiutare, cooperare, un assumersi una responsabilità politica, ma approfittare di un vantaggio che vi sarà.

Abbiamo spinto perché questa *joint venture* partisse per tempo; l'Italia ha usato tale argomento anche in altri casi, che sono forse opinabili, che sono stati

opinati, ma che io difendo. L'abbiamo usato con de Klerk in Sudafrica, con il popolo israeliano in queste settimane rispetto alla conferenza di pace; bisogna assumersi alcune responsabilità e alcuni rischi in anticipo, perché questo può risultare di effettivo aiuto. Viceversa, posizioni più prudenti, più attendiste, rischiano forse non di facilitare la reversibilità del processo (questa in Unione Sovietica è risultata impossibile), ma di renderlo più costoso, più faticoso; i morti ci sono stati e costituiscono comunque un prezzo pagato! Dovremmo compiere ogni sforzo per evitare tutto questo.

Tali considerazioni risultano oggi ancora più valide e più forti; non vogliamo assolutamente — credo non risulti utile a nessuno — aprire una discussione sul passato (dei se e dei ma sono piene le fosse nella storia), ma avanzare alcune considerazioni utili per il presente e per il futuro.

Abbiamo visto con piacere come Bush già ieri, dopo la telefonata con Gorbaciov e John Major questa mattina, abbiano dichiarato che è giunto il momento di compiere uno sforzo maggiore; questa è la linea del Governo italiano.

Per quanto ci riguarda direttamente, il Consiglio di Gabinetto era stato convocato nell'ipotesi originaria per prendere anche formalmente una decisione adottata politicamente in seno alla Comunità martedì mattina; come sapete, con il documento essa aveva deciso di sospendere gli aiuti comunitari all'Unione Sovietica e non, contrariamente al nostro parere, quelli nazionali. Avevamo proposto che la decisione valesse per tutti e fosse immediatamente presa, ma altri paesi non erano pronti ad assumere quella posizione. Pertanto, nel documento approvato la Comunità invitava gli Stati membri a comportarsi in maniera analoga; avevamo dunque il problema di una decisione formale italiana, che avremmo assunto questa mattina nel caso in cui le cose fossero andate nell'altro modo.

Ovviamente, abbiamo invece preso atto di un comunicato della Presidenza che toglie la sospensione degli aiuti co-

munitari. Abbiamo quindi assunto la decisione di confermare l'importante programma di cooperazione economica e finanziaria, che avevamo già adottato e tra l'altro negoziato nei suoi aspetti operativi — guarda caso — proprio alla fine di luglio e ai primi di agosto.

L'Italia ha assunto impegni bilaterali (da questo punto di vista è il secondo paese del mondo in volume dopo la Germania) per 7.200 miliardi di lire, di cui 5 mila di crediti alle esportazioni (mille all'anno da qui al 1994) e 2.200 — si tratta di una legge già approvata dal Parlamento — riguardante i decreti per il sostegno alle attività economiche.

7.200 miliardi costituiscono una cifra abbastanza grossa, se si tiene conto del fatto che abbiamo già un'esposizione SACE verso l'Unione Sovietica di 6.000-6.500 miliardi; arriviamo quindi alla cifra consistente di 13 mila miliardi.

Già in luglio, prima di queste vicende, il Governo, i ministri finanziari e quello degli affari esteri, avevano deciso di consentire all'Unione Sovietica di usare 5 mila miliardi, scadenzati nel 1990 e nel 1994, in anticipo: cioè, di consentire alla SACE di autorizzare operazioni — non mille all'anno, ma sull'arco di cinquemila — usando anche i fondi che teoricamente erano scadenzati nel futuro. Un'operazione consistente, di 1.200 miliardi di lire in aiuti alimentari, medicinali e generi di consumo di prima necessità, era stata già concordata con un protocollo firmato i primi di agosto. Qualcuno di voi avrà letto sui giornali che si poneva il problema di una riunione SACE il 28 di agosto per chiudere l'operazione; posso comunicare al Parlamento che questa mattina il Governo ha confermato tale riunione ed ha impartito le direttive ai ministeri da cui dipendono i membri della SACE. Pertanto, il 28 agosto questa operazione per 1.200 miliardi di lire sarà esecutiva e l'Italia costituirà probabilmente il primo paese in grado già nel mese di settembre di provvedere ad un'operazione piuttosto cospicua nella direzione dell'appello che è stato rivolto.

Noi non riteniamo, allo stato, di dover fare di più; la nostra dichiarazione di oggi « fa il paio » con una tedesca analoga, in quanto riteniamo che debba intervenire uno sforzo internazionale e che l'Italia abbia già svolto una parte consistente. Siamo disposti a fare di più se anche gli altri faranno di più, ma per ora attendiamo che nelle sedi proprie di carattere multilaterale (CEE, G24, BERD — e aumento della percentuale che essa può investire in Unione Sovietica —, Fondo monetario e Banca mondiale) si attui uno sforzo necessario ed importante per andare in questa direzione.

Abbiamo deciso questa mattina, a livello di Governo, di insistere urgentemente su una posizione che avevamo già assunto in occasione della riunione di Londra del G7, che era però rimasta minoritaria, cioè quella di favorire l'immediato accesso dell'URSS, come membro permanente ed effettivo, nel Fondo monetario internazionale e nella Banca mondiale. Come sapete, questa proposta non è stata approvata ed è prevalsa una posizione giapponese, inglese ed americana volta a dare lo stato di membro associato (ma come membro associato non si ha diritto a prendere soldi); questa è una forma un po' ipocrita e puramente affabulatoria di risolvere il problema. Dopo il vertice di Londra l'Unione Sovietica ha fatto domanda di diventare membro effettivo (cosa che non aveva fatto fino ad allora e noi non siamo stati totalmente influenti in ordine a tale decisione). È in atto una procedura, che secondo noi va accelerata: a metà ottobre a Bangkok si terrà la riunione annuale del Fondo monetario e credo che il modo migliore da parte della comunità internazionale di dare il proprio sostegno è annunciare in quella sede l'ammissione dell'Unione Sovietica.

Un'altra proposta italiana, che verrà rilanciata dal ministro Carli nei prossimi giorni, è relativa alle modalità per finanziare l'URSS, tenendo conto che le cifre sono consistenti. Pensiamo vi siano tutte le condizioni, non solo politiche ma anche finanziarie e monetarie, per chiedere

al Fondo di ripetere un'operazione che fu già compiuta negli anni settanta e nei primi anni ottanta e che l'Occidente fece a favore di se stesso, cioè di creare liquidità internazionale mediante l'emissione di diritti speciali di prelievo. Sarebbe così risolto il problema del reperimento delle risorse per compiere questa operazione. Spiegheremo anche le ragioni per cui riteniamo ciò non solo politicamente giusto — ripeto — ma anche monetariamente ammissibile e compatibile con la situazione; è l'unica strada percorribile e pertanto ci attiveremo in questa direzione.

Vorrei ora formulare altre due osservazioni che ritengo superate in buona parte dagli avvenimenti, ma poiché gli avvenimenti devono sempre servire di lezione per il futuro, devo esprimere in merito un brevissimo giudizio, a nome del Governo. Come abbiamo reagito tutti, in primo luogo l'Italia — per quello che ci riguarda, perché di questo abbiamo la responsabilità — come Europa e come organizzazione cui apparteniamo, in questa vicenda? Il nostro giudizio è che la reazione sia stata adeguata, tempestiva e coordinata; riteniamo che nessuna delle pur legittime critiche che sono intervenute in Italia ed anche in altri paesi del mondo trovi un riscontro nella realtà, alla prova dei fatti, soprattutto oggi che siamo in grado di parlare a vicenda conclusa. Certo, lunedì 19 le risposte sono state caute da parte di tutti; chiunque abbia seguito la sequenza temporale delle dichiarazioni avrà potuto notare l'aggiornamento progressivo delle posizioni. Ciò vale per l'Italia, ma anche per la Germania, per la Francia e per gli USA; il Presidente Bush, nelle sue prime dichiarazioni rese alle 11 di lunedì ha detto — ciò mi ha sconvolto molto — che dovremmo stare a guardare e riaffermare i nostri principi.

Naturalmente, queste affermazioni sono cambiate; la prima dichiarazione decisiva è stata quella del cancelliere Kohl, che ha tenuto una conferenza stampa alle 6 di lunedì, dopo una riunione di governo (quindi non si è trattato di una dichiara-

zione per così dire *spot*, resa ai giornalisti); ha detto testualmente di aver concordato un piano di azione in cinque punti attraverso conversazioni telefoniche con i presidenti americano e francese e con il *premier* britannico Major. Quindi, ha parlato anche a nome di Bush nonché degli altri principali esponenti politici europei. Credo che molti di voi ricordino le cinque condizioni, il cui punto fondamentale è il seguente: in primo luogo, si chiederà alla dirigenza sovietica di attenersi strettamente a tutti i trattati ed accordi internazionali, che essa dovrà rispettare; al quinto punto si chiede che venga garantita l'incolumità di Gorbaciov.

Questa era la posizione alle 6 di lunedì; lo dico solo perché tornavo, verso le 7, da incontri già programmati — e che ho mantenuto a maggior ragione in quella situazione — in Jugoslavia, in Macedonia, a Tirana ed a Ocride. Dovendo tenere una conferenza stampa in cui occorreva formalizzare la posizione del Governo italiano, mi sono ancorato alla posizione di Kohl; infatti, era prevista una riunione per la mattina successiva e, conoscendo l'importanza della Germania e dell'unità dell'azione europea, l'ho sostanzialmente ripercorsa, aggiungendo una sola cosa (infatti, era già trascorsa un'ora e mezza): per quanto riguarda il quinto punto, io non ho parlato solo — chi ha seguito la conferenza stampa se lo ricorderà — di garantire l'incolumità ma anche di garantire a Gorbaciov la libertà di parola e di iniziativa politica. Il che non equivaleva ancora a dire « riportate Gorbaciov al potere », ma rappresentava già un passo in questa direzione, perché vi erano i primi segni di una dialettica e non di un *golpe* a senso unico ormai irreversibile.

Dopo di ciò, le posizioni sono ulteriormente maturate e, come voi sapete, già alle 10 di martedì iniziavamo la riunione de L'Aia con una posizione comune e concordata, presa — lo devo ripetere perché è importante — veramente senza alcuna difficoltà o differenza all'interno della Comunità europea. Quindi, credo che un grosso segnale di capacità di rea-

zione rapida — si parla di ore, la reazione è stata ancora più rapida di quella nei confronti di Saddam Hussein esattamente un anno fa — vi sia stato e che la politica estera comune europea possa attuarsi, perché riesce a superare prove così difficili in tempi così rapidi; quando occorre adottare decisioni che pesano sul futuro di ciascuno dei nostri paesi le riusciamo a prendere *ad horas*. Ciò non può che essere di conforto per il futuro dell'Europa e del mondo.

Altre due cose vanno dette rispetto all'effetto della reazione europea comune; come sapete, nei documenti approvati dalla CEE e dalla NATO non abbiamo parlato solo all'Unione Sovietica ma anche all'Europa centrale ed orientale, cioè ci siamo preoccupati di chi si preoccupava più di noi, di quei paesi che per quarantott'ore hanno temuto veramente che l'inversione di tendenza potesse coinvolgerli direttamente, con conseguenze drammatiche. La CEE e la NATO, con documenti che ritengo molto importanti, hanno espresso subito alcuni concetti di fondo: in tali documenti si diceva che ci facevamo garanti della loro sicurezza, che ci impegnavamo in questa direzione, che il processo democratico in quei paesi era per noi essenziale come il processo di svolgimento regolare della nostra vita politica e democratica, che eravamo pronti ad un grande sforzo di solidarietà nei confronti di questi paesi e che, per consolidarli in questo rafforzamento di fronte ad un pericolo, ad un rischio ed una minaccia che poteva sopraggiungere noi eravamo pronti, come comunità, a fare un grosso sforzo: la conclusione rapida del trattato di associazione con Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia; l'accelerazione dei rapporti con Romania e Bulgaria, vincendo perplessità che vi erano tra di noi sulla situazione in questi paesi; l'avvio dei rapporti con l'Albania (perché l'Italia ha ottenuto l'entrata di questo paese nel processo delle relazioni comunitarie); un supporto alla Jugoslavia.

La cosa non è di poco conto e ha avuto in quei paesi un'eco tale da favorire avvenimenti non particolarmente rile-

vanti, ma certamente significativi per il futuro. Oggi per la prima volta è in visita alla NATO il ministro degli esteri della Romania, uno dei paesi considerati ancora « pencolanti », ma che tali non consideriamo più, vincendo le perplessità di taluni di noi. Si tratta di paesi che hanno cessato di « pencolare » perché quanto è accaduto nelle ultime 48 ore, soprattutto nelle zone della Moldavia, li ha spinti a stringere rapporti maggiori con i paesi occidentali. È questa un'evoluzione positiva della situazione.

Ritengo che l'Italia, e non il Governo, nelle ultime drammatiche ore a Mosca abbia avuto motivi di soddisfazione per la propria azione. Eltsin questa mattina avrebbe anche potuto non telefonare al Presidente Cossiga e al Presidente Andreotti per ringraziare l'Italia, ma lo ha fatto.

Infine, vi è un altro fatto più piccolo, ma molto significativo e non sufficientemente noto di cui vorrei dare notizia. Nelle ore più drammatiche di ieri, quando il colpo di Stato era fallito e ancora non si sapeva cosa sarebbe avvenuto, Eltsin ha deciso di inviare in Crimea anche una delegazione della Repubblica russa per creare le premesse del rientro di Gorbaciov a Mosca. Ha inoltre deciso — fatto meno noto — di far accompagnare questa delegazione, per ovvi motivi di natura politica e di garanzia, da un gruppo di diplomatici. In realtà questi diplomatici non si sono potuti recare anch'essi in Crimea perché a causa del gran traffico di Mosca hanno sbagliato aeroporto; ma rimane il fatto che l'invito da parte di Eltsin è stato rivolto. Come dicevo, si tratta di un episodio minore, ma un ministro degli esteri deve guardare anche ai dettagli e il dettaglio in questo è che di questa delegazione diplomatica faceva parte anche l'Italia, insieme agli Stati Uniti, all'Olanda, alla Francia, alla Gran Bretagna e alla Germania.

L'ambasciatore italiano a Mosca mi ha confermato oggi, nel corso di una telefonata alle 14, che nelle ultime ore è stata sentita molto la solidarietà internazionale: si sono fatti anche nomi e cognomi, e quelli degli italiani non sono mancati.

Dico questo perché sia di conforto al paese, ai suoi abitanti e al sentimento che l'Italia in quanto « paese-popolo » ha espresso in queste ore, attraverso noi tutti e attraverso le forze rappresentate in Parlamento.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il ministro De Michelis per la sua ampia esposizione e do subito la parola ai rappresentanti dei gruppi politici che interverranno per primi nel dibattito. Subito dopo potranno intervenire tutti i colleghi che ne faranno richiesta.

**ARNALDO FORLANI.** Signor presidente, sarò brevissimo e chiedo scusa sin da questo momento se dovrò successivamente allontanarmi per breve tempo a causa di un impegno che non ho potuto disdire e se, quindi, non potrò ascoltare le considerazioni di tutti i colleghi, come avrei desiderato vivamente.

Non so se ora noi possiamo trarre giudizi del tutto conclusivi rispetto ad una vicenda che è assai complessa. Molto tempo fa si affermava che l'Unione Sovietica era al di là delle ideologie e dei contrasti politici proprio per il suo particolare sistema istituzionale. Si diceva che era un enigma avvolto nel mistero, ma da allora è passato parecchio tempo e con la *perestrojka* è avanzata la *glasnost* che ha permesso una diversa trasparenza, tanto che in queste ultime ore ciascuno ha potuto formarsi un'opinione proprio grazie alla libertà di parola. Ritengo però che permanga una complessità notevole in queste vicende e anche da questo punto di vista saranno necessari dibattiti, riflessioni ulteriori e possibilità di confronto. Da questo punto di vista vedo con favore la richiesta avanzata qui di un prossimo dibattito in Assemblea, sia alla Camera sia al Senato.

Per ora mi limito ad affermare che la posizione assunta dal Governo italiano, e correttamente esposta in questa sede dal ministro De Michelis, appare del tutto coerente con la linea di politica estera del nostro paese: coerente con gli impegni di cooperazione comunitaria e, so-

prattutto, coerente con le preoccupazioni e con le speranze che hanno animato in questi giorni la coscienza democratica dei partiti e della pubblica opinione a fronte dei drammatici fatti che sono intervenuti.

Mi sembra che nella relazione del ministro degli affari esteri, negli atteggiamenti che egli ha assunto in sede comunitaria, nei colloqui che ha avuto in molte direzioni, nelle proposte formulate e anche nei moniti rivolti ai responsabili del colpo di Stato — nella misura in cui ciò era possibile —, nella forte solidarietà espressa ai popoli e alle forze democratiche dell'Unione Sovietica, a Gorbaciov e a Eltsin — i due protagonisti dialettici del processo di liberazione e della prospettiva difficile e insieme grandiosa di rinnovamento politico e sociale — in tutto questo mi sembra di trovare una piena corrispondenza di opinioni e di sensibilità con il nostro pensiero, con il nostro modo di vedere le cose, con le posizioni che abbiamo assunto con immediatezza ai diversi livelli del nostro partito, sia nella sede centrale degli organi direttivi sia nelle sedi periferiche.

Dico questo perché si parla — e questo riecheggerà certamente nel corso del dibattito odierno — del tentativo di rilevare modulazioni diverse — come si dice in linguaggio diplomatico —, di rilevare cioè posizioni differenziate nel Governo e nella maggioranza rispetto a queste vicende. Voglio dire, allora, che la mia sensazione è che questo tentativo pare abbastanza provinciale, anche se appartiene ad una certa pubblicistica e ad esigenze di propaganda, e quindi non mi scandalizzo. Penso però che in questa sede dovremmo cercare il più possibile di recuperare una capacità di riflessione e un modo obiettivo di analisi e di giudizio che peraltro ho riscontrato nella relazione del nostro ministro degli affari esteri.

Approvo dunque la linea seguita ed i propositi manifestati dal ministro a nome del Governo, linea e propositi che anche nel futuro dovranno sempre coniugare la riflessività e la decisione, riflessività e decisione nel nostro impegno comunitario e nel rapporto bilaterale e diretto del no-

stro paese con l'Unione Sovietica. Il ministro ha ricordato che oggi siamo, per importanza e volume di scambi, il secondo *partner* commerciale dell'URSS. Questa realtà immensa e complessa, come il ministro ha ricordato, è decisiva per l'avvenire del mondo, sia per le sorti della pace sia con riferimento alle problematiche Nord-Sud sia per la soluzione dei conflitti, a cominciare da quelli del Medio Oriente e dalla tragedia in corso nella vicina Jugoslavia, come ha opportunamente ricordato l'onorevole De Michelis.

Si tratta, dunque, di una realtà carica di contraddizioni esplosive, non solo in senso metaforico: è l'area potenzialmente più ricca del mondo e tuttavia è sulla soglia del collasso economico. È una realtà contraddittoria e tragica, fra l'altro depositaria di un potere nucleare capace di distruggere l'intero pianeta. Immaginare dunque una politica nei confronti di questa realtà che non sia ispirata a criteri di apertura e generosità, come ha detto il ministro De Michelis, verso le prospettive di evoluzione democratica e di sviluppo economico costituirebbe una miopia imperdonabile: penso che le forze democratiche in Italia debbano impegnarsi tutte perché questo errore non sia compiuto dal nostro paese, dalla Comunità europea, dal mondo occidentale. Sono queste le considerazioni essenziali per le quali sento di poter condividere pienamente le posizioni assunte e la relazione svolta dal nostro ministro degli affari esteri.

GIORGIO NAPOLITANO. Signor presidente, non intendo cedere all'enfasi, ma non possiamo neppure smorzare troppo i toni. Abbiamo vissuto un'altra drammatica prova in un mondo che continua a cambiare. Ha vinto ancora la causa della libertà e della democrazia, e insieme la causa della pace e della cooperazione internazionale, ma il rischio è stato gravissimo: lunedì, non pochi davano per scontato che il *golpe* di Mosca fosse riuscito e sbagliavano; ugualmente sbagliato sarebbe ora ragionare come se fosse scontato che il *golpe* fallisse. No, il rischio è



stato gravissimo e decisiva per farlo fallire è risultata la reazione delle forze democratiche, in Unione Sovietica e su scala internazionale.

Molti elementi concreti circa lo svolgimento dei fatti, la gestazione e la dinamica del colpo di Stato, attendono ancora di essere chiariti e molte riflessioni andranno compiute sul significato di una così sconvolgente vicenda e del suo straordinario esito positivo. Occorrerà anche discutere seriamente — oggi possiamo solo cominciare a farlo — sui termini in cui si presenta ora la situazione in URSS e sui nuovi sviluppi che è necessario dare alla politica dell'Europa e dell'Occidente verso l'Unione Sovietica. Ma in questo momento, onorevoli colleghi, desidero insistere innanzitutto sull'importanza che ha assunto la scelta da parte di molteplici forze nel mondo di non adeguarsi al fatto compiuto e di non stare a guardare.

Il mondo è cambiato anche nel senso che vicende come quelle di Mosca non costituiscono più in alcun modo un semplice fatto interno di quel paese e dunque non se ne può restare spettatori: ci si deve sentire dovunque coinvolti non solo emotivamente, ma anche politicamente, perché ormai non solo la causa della pace ma anche quella della democrazia è indivisibile. La libertà, i diritti civili e politici e i principi costituzionali deve difenderli certo, innanzitutto, ciascuno a casa propria, ma bisogna anche difenderli insieme, come comunità internazionale, dovunque risultino attaccati.

Mi si consenta di dire che abbiamo fatto in questo senso la nostra parte come partito democratico della sinistra, come forza non secondaria della sinistra e dello schieramento politico italiano. Sappiamo bene entro quali limiti poteva pesare il contributo di un singolo partito in una vicenda che chiamava i Governi dei maggiori paesi democratici a svolgere un ruolo da protagonisti; ma un valore di certo l'ha avuto, anche per la singolare esperienza storica da cui veniamo, quella del PCI, la posizione netta da noi subito assunta, non rassegnandoci al fatto compiuto del colpo di Stato, esprimendo

piena e attiva solidarietà alle forze che vi si opponevano a Mosca, confidando nella loro battaglia e sollecitando iniziative conseguenti del Governo italiano, dell'Europa comunitaria, della sinistra europea.

Di qui, signor presidente, la nostra critica all'atteggiamento del Presidente del Consiglio, il nostro contributo alla successiva evoluzione della posizione italiana, il nostro apprezzamento per l'indirizzo sostenuto dal ministro degli esteri. Penso alle reazioni avare, guardinghe, iperrealistiche dell'onorevole Andreotti alla notizia del *golpe* di Mosca. Sarebbe stato ben diverso dirsi subito fiducioso nella possibilità di contrastare il *golpe* anziché affermarlo solo questa mattina nella conversazione con Eltsin. Ci rammarichiamo di dover fare questo rilievo che non ha, onorevole Forlani, nulla di provinciale o strumentale; ci rammarichiamo di doverlo fare sapendo quale sia stato l'impegno del Presidente Andreotti, in occasione del vertice di Londra, per lo sviluppo della cooperazione con l'URSS di Gorbaciov.

L'onorevole De Michelis ha voluto ora generosamente giustificare quanto è stato detto da tutti, in Italia e in Europa; io piuttosto voglio chiedermi quanto abbia inciso sulle prime reazioni attendiste e iperpragmatiche non solo del Presidente del Consiglio italiano, ma anche di altri ambienti, come certi esponenti del nostro mondo economico e soprattutto autorevoli uomini di Governo europei come il Cancelliere Kohl, la preoccupazione, pur legittima in quanti rappresentano degli Stati, di precipitarsi a salvare il salvabile nelle relazioni internazionali, quasi che la miglior garanzia per la continuità degli impegni e degli orientamenti di politica internazionale dell'Unione Sovietica non stesse proprio nel massimo sforzo per contribuire al fallimento di un colpo di Stato diretto anche contro la politica estera di Gorbaciov e prima ancora di Shevardnadze. Ma hanno inciso certamente su atteggiamenti — che poi per fortuna sono stati corretti — schemi davvero superati di non interferenza negli affari interni di altri Stati, e segnata-

mente dell'URSS, e di sottovalutazione dell'impatto anche in quel paese delle possibili pressioni dell'opinione e della comunità internazionale.

Si doveva dire e chiedere quello che hanno detto e chiesto il Presidente degli Stati Uniti (abbiamo voluto e vogliamo rendergliene merito) e la Comunità europea attraverso l'importante, vigorosa dichiarazione adottata martedì mattina dai dodici ministri degli esteri, a cui ha concorso anche l'onorevole De Michelis, già cominciando a pronunziarsi in quel senso la sera precedente.

Queste posizioni e iniziative per l'immediato ristabilimento dell'ordine costituzionale nell'URSS, sono state un fattore decisivo per la vittoria delle forze democratiche in quel grande paese. L'altro fattore decisivo è stata naturalmente la mobilitazione straordinaria di quelle forze, innanzitutto a Mosca e in Russia, sotto la guida di un *leader* di cui abbiamo potuto misurare la statura e il coraggio, Boris Eltsin, con l'apporto dei primi e più preziosi collaboratori di Gorbaciov nell'avvio della *perestrojka* e del nuovo corso di politica internazionale, Shevardnadze e Jakovlev.

Il rischio è stato gravissimo, onorevoli colleghi, perché il colpo di Stato faceva leva sulla debolezza delle basi storiche del processo democratico in Unione Sovietica e su fenomeni diffusi di malcontento e di sfiducia tradottisi anche in un drastico calo di popolarità e autorità del presidente Gorbaciov.

Quel che si è verificato al di là di ogni previsione è stato tuttavia il prevalere, su questi elementi storici e attuali che giocavano a favore dei golpisti e anche sulla passività di una parte delle popolazioni e delle forze dirigenti dell'URSS, della nuova coscienza e combattevolezza democratica di strati politicamente attivi, impegnati a respingere l'attacco alle nuove istituzioni, alle libertà individuali e collettive e ai diritti nazionali. Se a ciò si aggiunge il manifesto indebolimento del potere di comando sullo stesso apparato militare e poliziesco delle caste burocratiche rimaste al vertice dello

Stato, si può ben dire che oggi la Russia e l'Unione Sovietica ci appaiono profondamente cambiate, più di quanto, fino a pochi giorni fa — è vero —, non si potesse ritenere.

E cambiate appaiono le prospettive dell'azione riformatrice, drasticamente trasformatrice, di cui ha ancora e più che mai bisogno l'URSS. Non semplifichiamo in senso ottimistico il nostro giudizio: Gorbaciov è stato reinsediato nelle sue funzioni di presidente dell'URSS e ha avuto ragione nel dire subito che il *golpe* è stato sconfitto perché l'Unione Sovietica è ormai diversa da quella del passato e lo è — aggiungiamo — innanzitutto grazie a lui.

Un balzo in avanti storico sulla via della democrazia è stato compiuto, ma non breve né facile resta il cammino per consolidare e garantire, da ogni ulteriore pericolo, le istituzioni democratiche. Si delineano problemi non semplici di chiarificazione e di assestamento al vertice nella direzione politica del processo di rinnovamento: condivido l'auspicio di un governo di coalizione, il giudizio sulla sua necessità sia rispetto ad una persistente, terribile crisi economica, finanziaria e alimentare, sia rispetto alla crisi dei rapporti tra le nazionalità, tra le repubbliche, tra queste e la vecchia Unione.

Resta aperta la questione della firma e forse della revisione — vi ha fatto cenno il ministro De Michelis — del trattato già predisposto. Escono rafforzate dalla prova di questi giorni le aspirazioni all'indipendenza delle singole repubbliche e la funzione della Repubblica russa. E in tutti i campi e nella direzione complessiva del paese appare concluso il tempo della mediazione.

Si sono operate necessarie scelte più nette e risolutive accelerazioni nel senso della democrazia e delle riforme: vogliamo dirlo e crediamo ciò sia possibile oggi come non mai nel recente passato.

Anche a questo proposito, signor presidente, l'Occidente, l'Europa e l'Italia sono chiamati a svolgere un ruolo essenziale. Ci sarebbe da dire non poco sulle resistenze, le reticenze e le lentezze che

hanno pesato un po' dappertutto sulla linea di aiuto e di cooperazione per lo sviluppo ed il successo della *perestrojka*, del nuovo corso di Gorbaciov in Unione Sovietica e anche del nuovo corso dei governi post-comunisti in Europa centrale e orientale.

Ebbene, quella linea va ora assunta fino in fondo e portata avanti con determinazione, rapidità, ampiezza di vedute e di mezzi. Vanno messe decisamente da parte in Occidente le posizioni che per non dare troppo credito a Gorbaciov hanno finito per dare forza ai suoi nemici.

Va superata ogni retorica anche qui da noi: non bastano i riferimenti alle cifre stanziare, occorre verificare in concreto quale azione viene condotta anche per utilizzare quei mezzi finanziari.

Va superata ogni retorica dando concretezza a quella linea di aiuto e di cooperazione rivedendo l'uso delle risorse di cui dispongono i paesi più sviluppati, dedicandone davvero una quota crescente a compiti di cooperazione e di solidarietà internazionale.

Signor presidente, ho concluso. Non vorrei però che questo mio prosaico richiamo finale facesse perdere il senso dell'emozione che ci ha dominato in questi giorni. Emozione soprattutto dinanzi alle immagini del popolo di Mosca che difende il suo Parlamento, che scende in piazza per la democrazia e a cui questa mattina Eltsin avrebbe avuto tutti i titoli per rivolgere le stesse parole che altri, in una non meno storica occasione, rivolse al popolo di Londra: « Questa è la vostra vittoria! » (*Applausi dei parlamentari dei gruppi comunista-PDS*).

SALVATORE ANDÒ. Signor presidente, non è un'affermazione vuota e retorica, anche alla luce di quanto è stato affermato finora, dire che il fallimento del *golpe* in Unione Sovietica e il ritorno di Gorbaciov al potere costituiscono una vittoria storica del popolo sovietico e dei suoi esponenti democratici — Boris Eltsin in testa — scesi in lotta a difesa della legalità costituzionale e dei fondamentali diritti di libertà dei cittadini.

Non è un'affermazione vuota e retorica: ritengo infatti che la svolta autoritaria, il *golpe*, fosse un evento temuto, peraltro segnalato, annunciato da personalità autorevoli del mondo politico sovietico (una denuncia esplicita in questo senso venne sostenuta in più occasioni dallo stesso *ex* ministro degli esteri sovietico, Shevardnadze). Quindi, il *golpe*, in un certo senso, almeno presso determinati settori dell'opinione pubblica, dell'*establishment* politico sovietico veniva « messo in conto ».

La sorpresa semmai è costituita dal tipo di risposta avuta, dalla mobilitazione della gente, dal tipo di resistenza che si è organizzata e che, a mio giudizio, sta alla base della formidabile mobilitazione registratasi a livello di opinione pubblica internazionale e di decisioni assunte dai governi.

Si è così scongiurata un'avventura autoritaria che avrebbe cancellato gli sforzi posti in essere negli ultimi anni per l'affermazione di una vera vita democratica in Unione Sovietica, nonché per la realizzazione di un sistema di relazioni internazionali fondato sul rispetto delle sovranità nazionali e sulla pacifica coesistenza dei popoli.

Intorno a Eltsin e al popolo russo si sono stretti in questi drammatici giorni i governi democratici di tutto il mondo, determinati nella difesa delle faticose conquiste prodotte dalla politica del dialogo e della cooperazione internazionale. Insieme con Eltsin e con il popolo di Mosca hanno vinto quanti — organismi internazionali e governi — in tutto il mondo si sono schierati dalla parte del popolo sovietico in lotta, isolando gli autori del *golpe*, disconoscendo ad essi ogni legittimazione costituzionale, decidendo di interrompere ogni forma di collaborazione economica con l'Unione Sovietica. Quella dell'isolamento dei golpisti è stata una scelta importante, forse decisiva, operata in un momento in cui nulla era ipotizzabile in ordine agli sviluppi del *golpe*, nonostante le cautele delle quali ci ha parlato il ministro degli esteri. Tuttavia, non v'è dubbio che molti uomini di

Governo, la gran parte di essi, hanno deciso di intervenire e giudicare i fatti per come essi andavano giudicati senza cercare di capire come sarebbero andate a finire le cose, per esprimere incoraggiamento e solidarietà alle forze democratiche che hanno organizzato la resistenza.

L'Italia ed il Governo italiano hanno operato bene laddove hanno cercato di rendere quanto più estesa ed efficace possibile la solidarietà internazionale, evitando meri ed isolati atti di testimonianza.

Occorre naturalmente che, fallito il colpo di Stato, gli impegni sin qui assunti dal nostro Governo nei confronti dell'Unione Sovietica — e da questo punto di vista quanto ci ha detto il ministro De Michelis ancora una volta non può che rassicurarci — vengano puntualmente onorati ed anzi occorre sviluppare tutte quelle forme di cooperazione destinate a rendere più esteso l'insediamento sociale della *perestrojka*.

Fallito il *golpe*, ripristinato il potere legale, tornato Gorbaciov al vertice dello Stato sovietico dopo tre giorni di destituzione, restano comunque i problemi: i problemi vecchi e quelli nuovi prodotti dal tentato colpo di Stato o, quanto meno, da questo drammaticamente evidenziati.

Si tratta di rendere meno fragili le basi della vita democratica in URSS; si tratta di influire positivamente come comunità internazionale, proprio sulla base delle indicazioni fornite dal ministro De Michelis, sulle condizioni di vita, anche quotidiana, del popolo sovietico. Si tratta di facilitare, anche attraverso tali mezzi, una riforma costituzionale necessaria, capace di consolidare il funzionamento delle istituzioni democratiche e di consentire ai cittadini di fruire in concreto delle libertà riconosciute e di quelle promesse. Si tratta di operare perché si creino davvero le basi per una reale democrazia economica.

Del resto, il fatto che il processo riformatore dal colpo di Stato e soprattutto dalla mobilitazione straordinaria del popolo sovietico che l'ha impedito abbia ul-

teriormente preso le mosse risulta non soltanto dalle cose che sono state dette «a caldo» in queste ore dai protagonisti della resistenza, ma dalla stessa dinamica del *golpe*, per come è possibile allo stato delle conoscenze ricostruirla, tenuto conto dei molti punti oscuri che riguardano il suo sviluppo iniziale e le sue conclusioni.

Dal colpo di Stato, in sostanza, esce ulteriormente screditato un sistema di istituzione della società sovietica fondato sull'esercito, sulla polizia segreta e sul ruolo del partito comunista, un sistema del quale le forze democratiche di quel paese da tempo sollecitano la riforma. Si è messo in atto il colpo di Stato per bloccare quel processo, per fermare quella dissoluzione dell'impero rispetto alla quale il trattato dell'Unione costituiva una sorta di atto conclusivo, così come temevano — manifestando anche questo timore — gli ambienti più reazionari dell'*establishment* sovietico.

Si tratta di creare maggiore consenso intorno ad istituzioni democratiche che ancora sono fragili e che, tuttavia, hanno dimostrato con la mobilitazione di questi giorni e con le forme di lotta spontaneamente intraprese grande forza e vitalità. Esse hanno dato una risposta di grande significato politico e morale soprattutto a chi puntava sull'insofferenza sociale e quindi sull'indifferenza della gente perché venisse subita senza colpo ferire una svolta autoritaria. Ebbene, nonostante i problemi ed i disagi che continuano ad essere patiti dalla popolazione sovietica, nonostante la drammatica situazione economica dell'URSS, il processo riformatore — lo hanno detto tutti coloro che sono intervenuti prima di me ed io condivido tale opinione — ha inciso più in profondità di quanto non si pensasse. Si tratta di un'acquisizione importante che rende ancor più sicura ed irreversibile la prospettiva di un nuovo ordine internazionale. Si tratta di un'acquisizione che carica la comunità internazionale di nuovi doveri e responsabilità ai quali, peraltro, con le difficili scelte dei giorni scorsi, essa ha mostrato di volere e sapere assolvere.

**PRESIDENTE.** Prima di dare la parola all'onorevole Fini, mi sia consentito di leggere un comunicato di cui non ho informato le Commissioni all'inizio della seduta. « Il Presidente della Camera Nilde Iotti ed il Presidente del Senato Giovanni Spadolini hanno convenuto che una delegazione di parlamentari italiani appartenenti a tutti i gruppi politici possa recarsi al più presto nell'Unione Sovietica in visita al parlamento dell'Unione Sovietica ed al parlamento della Repubblica federativa russa, quale espressione delle due Commissioni esteri del Senato e della Camera. Le modalità ed i tempi del viaggio dovranno essere concordati con le autorità sovietiche per il tramite della rappresentanza diplomatica italiana a Mosca ». Aggiungo che le modalità del viaggio saranno concordate dagli uffici di presidenza delle Commissioni esteri della Camera e del Senato nei prossimi giorni.

**GIANFRANCO FINI.** Nel mentre si associano alla gioia profonda che tutti gli uomini liberi credo avvertano in queste ore per lo scampato pericolo, i parlamentari del MSI-destra nazionale sentono innanzitutto la necessità di ricordare che quanto è accaduto rappresenta l'ultimo — ce lo auguriamo —, certamente l'ennesimo tentativo comunista di consumare un crimine contro la libertà dei popoli.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
DELLA III COMMISSIONE DEL SENATO  
MICHELE ACHILLI**

Le immagini dei carri armati che cingevano d'assedio il Parlamento di Mosca hanno richiamato alla memoria non solo nostra, ma certamente di tutti gli uomini liberi le immagini di altri carri armati, quelli che intervennero contro la libertà dei popoli a Berlino, a Budapest ed a Praga. Per fortuna ci siamo lasciati alle spalle un tentativo di colpo di Stato che ha un'unica aggettivazione ed essa sta nel termine comunista; non a caso, del resto, esso è stato attuato, sia pure in modo fallimentare, da appartenenti a quelli che

sono stati i tre capisaldi del potere sovietico nell'ultimo settantennio: il KGB, l'armata rossa ed il partito comunista sovietico. Lo dico perché definire il fallito colpo di Stato in altro modo, come abbiamo sentito fare ripetutamente anche dagli schermi della radiotelevisione di Stato, significa dimostrare o una macroscopica ignoranza oppure un'evidente malafede, la quale ultima aiuta certamente i nostalgici del comunismo internazionale, che esistono, ma aiuta altresì coloro che con eccessivo trasformismo tentano di eludere una responsabilità morale enorme che grava su di loro per essere stati comunisti e per aver aiutato i comunisti.

Se è certo che quello fallito è un colpo di Stato comunista, altrettanto certo è, a nostro avviso, che esso è stato sconfitto dal popolo, da un popolo finalmente sorretto da una forte e precisa coscienza della propria identità nazionale.

Boris Eltsin, di cui tanto si è parlato e di cui giustamente tanto si parla ancora, a noi appare non solo come l'unico uomo politico eletto, ma anche e soprattutto come l'alfiere del nazionalismo russo. Questo è certamente l'apprezzamento che i suoi concittadini avevano ed hanno anche nei confronti del sindaco di San Pietroburgo, più che di Leningrado, perché Sobciak è tra coloro — il ministro lo sa meglio di me — che più di altri auspica che quella città ritorni al nome che ha avuto dalla storia, referendum a parte.

Ha vinto indubbiamente un popolo animato da una forte coscienza nazionale. Concordiamo nella valutazione che anche i governi baltici escano rafforzati da questa difficile prova: si tratta di governi che proprio nel sentimento nazionale, e nella sacrosanta voglia di indipendenza nazionale di quei popoli, trovano il loro fondamento.

Tra le lezioni di cui ogni uomo ed ogni Governo dovrà tener conto nel prossimo futuro, va a mio avviso inserita la constatazione, che deriva da questi avvenimenti storici, relativa al ruolo che già hanno e che avranno ancor più in futuro

la nazione ed il nazionalismo. La nazione ha già recentemente seppellito, come è accaduto in Polonia, l'internazionalismo proletario. Sappiamo che il nazionalismo aveva certamente frenato l'imperialismo sovietico. Oggi possiamo affermare che la nazione ha sostanzialmente impedito il colpo di coda del comunismo, così come questo si è espresso negli ultimi settanta anni. Del resto, abbiamo tutti visto le bandiere nazionali negli schermi televisivi ed abbiamo anche constatato come le bandiere rosse fossero mutilate di certi simboli, che al contrario continuiamo a vedere nell'iconografia di coloro i quali hanno sulla coscienza il peso di essere stati comunisti!

Se il nazionalismo è stato certamente l'elemento determinante e se al popolo va riconosciuto, come tutti quanti facciamo quest'oggi, il merito di avere fermato il colpo di Stato, quel popolo — condividiamo quanto affermato dal ministro degli affari esteri — ha trovato un'evidente solidarietà dell'Occidente.

Abbiamo anche il dovere in questa sede di evidenziare che non condividiamo affatto il giudizio assolutorio, espresso non soltanto dal ministro De Michelis per evidenti ragioni di ufficio, ma anche da altri, circa l'atteggiamento del Presidente del Consiglio: il giudizio va certamente differenziato quando ci si riferisca all'onorevole Andreotti, oppure agli atti politici del Governo. Oggi è certamente molto facile sorridere quasi di certe battute e di certe troppo ciniche affermazioni, di certe esternazioni televisive che, riducendo tutto ad affari interni dell'Unione Sovietica, denotavano in realtà una vocazione all'affarismo, profondamente contrastante con i sentimenti che la nazione italiana aveva nei confronti di quanto accadeva in quei momenti in Unione Sovietica.

Oggi si può far finta di dimenticare l'indignazione profonda che certe battute, a mala pena smentite, hanno determinato nella pubblica opinione, ma certamente rimane ad onta del Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, la sua insopportabilmente ipocrita e cinica dimostrazione

non di *realpolitik* o di cautela, ma di sostanziale volontà di prendere atto che qualche cosa era cambiato e di adeguarsi, salvo poi adeguarsi ancora agli sviluppi successivi.

Abbiamo appreso questa mattina — e il ministro degli affari esteri ce lo ha confermato — che l'onorevole Andreotti ha telefonato a Boris Eltsin ed a Gorbaciov, invitandoli a venire in Italia. Ne siamo lieti. Vorremmo anche conoscere il testo della lettera che il golpista Janaev ha inviato al Presidente del Consiglio italiano e di cui un solo giornale oggi parla. Non mi riferisco alla prima lettera inviata a tutti i Presidenti del Consiglio, ma ad una seconda nella quale Janaev ringrazia il Presidente del Consiglio Andreotti per il benevolo atteggiamento del Governo italiano. Vorrei sapere se si tratta di una lettera di cui si sia discusso nell'ambito del Consiglio di Gabinetto, oppure di una delle tante questioni che troppo facilmente vengono rimosse, nel momento in cui cambiano i giudizi perché cambiano gli avvenimenti storici.

La lettera in questione, signor ministro, è pubblicata su un giornale di oggi e mi auguro come italiano che sia stata inviata a tutti i capi di Governo e non soltanto all'onorevole Andreotti, che Janaev ha ringraziato per il benevolo atteggiamento, ritenendo « che il mantenimento della cooperazione tra i nostri Stati era e rimane negli interessi reciproci ». Mi auguro che al termine di questo dibattito o in altra occasione il Governo italiano ritenga opportuno rispondere. Per fortuna l'Occidente ha dato altri esempi. Mi riferisco agli Stati Uniti ed alla CEE.

Sempre continuando ad enunciare le differenze di valutazione, è vero che la vacanza è sacra per tutti e forse lo era anche per Kohl, che ha 300 mila soldati sovietici nel suo paese, ma che è rientrato a Bonn: l'onorevole Andreotti ha risolto la questione con una delle sue battute, in questo caso infelicissima, perché non poteva andare a piedi a Mosca, ma poteva tornare a Roma in aereo o in automobile!

Al di là delle battute, mi auguro che l'Italia, l'Occidente e l'Europa apprendano qualcosa da quanto è accaduto e facciano tesoro degli avvenimenti, che noi sintetizziamo nella constatazione che il comunismo è certamente fallito in termini storici per la sua incapacità di guidare quei popoli, di farli vivere in condizioni di benessere e di progresso. Abbiamo ancora negli occhi le immagini degli albanesi che fuggivano dal comunismo; però questo, almeno in Unione Sovietica, esiste ancora: per nostra fortuna non è tornato a detenere il potere assoluto, il colpo di Stato è fallito, ma potrebbe tentare altri colpi di coda. Allora, l'Occidente dev'essere cauto, vigilare, intervenire, ma non dimenticare tutto troppo in fretta, anche per non doversi trovare di qui a qualche tempo di fronte a considerazioni ancora più amare.

Vi sono degli aspetti dubbi in questo colpo di Stato. Come hanno scritto i giornali, è evidente a tutti gli uomini che abbiano un minimo di intelligenza che un colpo di Stato non lascia gli aeroporti aperti e le emittenti televisive di tutto il mondo nella condizione di trasmettere! Si è trattato di un colpo di Stato che per fortuna è fallito, ma che, per le sue modalità di svolgimento, legittima per lo meno il dubbio che Shevardnadze ha posto al mondo intero circa il ruolo di Gorbaciov: se egli sia artefice o vittima di esso, lo si capirà soltanto da quello che Gorbaciov farà nelle prossime settimane. Qualche dubbio esiste ed è indispensabile, a nostro avviso, che l'Italia operi nel contesto europeo per fare in modo che i prossimi passi di Gorbaciov siano indirizzati verso soluzioni tali da sgomberare il campo da ogni dubbio circa il suo ruolo nelle vicende che hanno travagliato l'Unione Sovietica, non fosse altro perché il fallimento del colpo di Stato lo ha liberato da ogni forma di condizionamento. I colleghi sanno, ma il ministro degli affari esteri lo sa meglio di altri, che Gorbaciov in più di un'occasione ha lamentato di essere sostanzialmente nella condizione di non poter spingere l'acceleratore lungo la strada della *perestrojka* e del rinnova-

mento, perché pressato da condizionamenti provenienti dal KGB, dall'interno del partito comunista sovietico e dai vertici dell'Armata rossa: oggi che il KGB, l'Armata rossa ed il partito comunista sovietico, sia pure in forme ed in modi diversi, hanno dato vita al tentativo di *golpe* che ha estromesso (sia pure per poche ore) Gorbaciov, egli si trova nella condizione ottimale di far comprendere all'Europa ed al mondo intero quale sia la sua autentica volontà. Ci auguriamo quindi che l'azione del Governo italiano e dell'Europa non sia soltanto di carattere economico.

Signor ministro, noi concordiamo circa la necessità di aiutare economicamente il popolo, o meglio (come preferiamo dire), i popoli dell'Unione Sovietica. Ci rendiamo conto, infatti, che popoli affamati sono o possono essere certamente vittime di suggestioni e di tentativi di invertire la via verso la libertà, che sta a cuore a tutti e certamente anche a noi. Ma ci auguriamo anche che il processo di liberazione dei popoli dell'Unione Sovietica dal comunismo o da quello che rimane del comunismo non sia soltanto un processo di liberalizzazione dei mercati, che sarebbe fin troppo facile per l'industria europea e di grande interesse, ma non sarebbe sufficiente in quanto l'Europa, l'Italia in un contesto europeo e l'Occidente in un contesto ancora più ampio hanno il dovere di affiancare agli aiuti economici, che pure consideriamo importanti, un'altrettanto forte pressione diplomatica e politica che consenta ai popoli dell'Unione Sovietica di liberarsi definitivamente dai condizionamenti del passato.

In questo contesto, chiediamo al Governo italiano di farsi promotore della richiesta (che mi pare abbia avanzato lo stesso Eltsin questa mattina) di un immediato riconoscimento dell'indipendenza dei paesi baltici. Infatti, è certamente vero che quel *golpe* è intervenuto a poche ore dalla firma del trattato sull'unione, all'interno del quale vi era una evidente disponibilità a riconoscere margini di autonomia. Tuttavia, gli avvenimenti delle ultime ore hanno ormai spostato in

avanti i termini del problema e rendono non più differibile il riconoscimento dell'indipendenza di quei paesi come dimostrazione, da parte di Gorbaciov e del futuro governo sovietico, della volontà di dare seguito con i fatti alla lezione della storia che abbiamo alle spalle.

Analogamente, in questo contesto si porrà certamente anche il problema del tipo di governo che Gorbaciov comporrà. In proposito, anche noi condividiamo la necessità di un governo di coalizione che limiti nei fatti il ruolo egemone che il partito comunista sovietico ha avuto fino ad oggi. Ricordiamo anzi a noi stessi e a tutti i colleghi che Gorbaciov paradossalmente è a tutt'oggi il primo segretario di quel partito comunista sovietico che si sarà anche spaccato o dissolto, come ha affermato il ministro, ma che certamente è tra gli artefici del colpo di Stato.

Analogamente, riteniamo che quanto prima debbano essere rispettati gli accordi già raggiunti nel passato per il ritiro, che deve essere accelerato, delle truppe sovietiche di stanza in Germania e in Polonia, anche e soprattutto per far sì che l'affidabilità dei vertici dell'Armata rossa nei confronti dell'Europa e dell'Occidente sia certa e pressoché totale. Ciò anche per evitare che di qui a qualche tempo (nessuno — credo — nel mondo intero se lo augura) l'Europa e l'Italia possano ritrovarsi di fronte a sorprese che non sarebbero in questo caso della storia, ma soltanto il frutto dell'imprevidenza dei governi occidentali (*Applausi dei parlamentari dei gruppi del MSI-destra nazionale*).

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Desidero precisare subito che il Presidente del Consiglio ha ricevuto una lettera, la quale è stata inviata a tutti i capi di Stato, che contiene le espressioni che lei ha letto.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Vi è anche una seconda lettera.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. L'espressione « benevolo atteggiamento » è contenuta nella lettera che è stata inviata a tutti i capi di Stato, evidentemente per una forma di *captatio benevolentiae*.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Comunque, ad una prima lettera ha fatto seguito una seconda.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Posso affermare dinanzi al Parlamento che è arrivata, al Governo italiano come agli altri, una sola lettera, che non faceva seguito a nulla, ma conteneva un linguaggio di quel tipo, utilizzato autonomamente da Yanayev nel tentativo di captare la benevolenza degli altri governi.

GIANFRANCO FINI. La ringrazio per il chiarimento.

BORIS ULIANICH. È stata una grande vittoria di Gorbaciov, della *perestroika*, della democrazia, del popolo sovietico e di quanti al nuovo corso di Gorbaciov hanno concesso fiducia e aiuto. Sono anch'io dell'avviso di Fritz Ullrich Fack, che ha scritto oggi sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*: « Il mondo si è arricchito di una esperienza storica ».

Vorrei aggiungere che forse questa esperienza era inattesa.

Infatti, non basta, come è parso ad alcuni commentatori italiani nei giorni scorsi, che non vi sia stata tradizione di democrazia in Russia per concludere che non vi fosse oggi capacità reale di resistenza democratica.

Si temeva da parte di non pochi, anche tra noi, che il malcontento popolare per i ritardi con cui la *perestroika* e la *glasnost* andavano attuandosi si traducesse in un volgere le spalle alle riforme o in passività.

È quanto si aspettavano i fautori del golpe che hanno agito in base ad un calcolo errato sul ruolo del popolo. Anche in ciò essi si sono dimostrati estranei al popolo stesso e fuori dalla storia.

Essi credevano che far affluire merci rare in un certo numero di negozi di Mosca potesse cementare nell'apatia accu-



mulatasi per decenni la gente comune. Ritenevano, inoltre, che l'atavico terrore della dittatura paralizzasse i cittadini dinanzi alla violenza militare.

Invece, sia a Mosca sia a Leningrado il popolo si è sollevato per reclamare libertà e diritto e per difendere le riforme politiche. Il fatto che ciò sia avvenuto significa che il nuovo corso, pur con tutti i suoi limiti, sta scavando nel profondo e sta producendo frutti sul piano fondamentale della coscienza del valore della libertà, della dignità dell'uomo, della sovranità popolare.

Qualcuno potrebbe considerare euforica questa affermazione; che cosa sono alcune decine di migliaia di persone che hanno difeso il Parlamento russo di fronte ai tanti milioni di moscoviti? Però quelle decine di migliaia di persone erano là a rischio della propria vita e non sapevano certamente che i cannoni dell'Armata rossa non avrebbero aperto il fuoco, come sappiamo oggi a *golpe* fallito.

Una democrazia che può contare su decine e decine di migliaia di cittadini disposti a perdere la loro vita in difesa della libertà (mi riferisco anche ai cittadini di Leningrado) non è più una democrazia in embrione, ma è una democrazia (pur in mezzo ai molteplici pericoli che possono ancora insidiarla) cosciente della sua forza. Ciò richiede rispetto autentico.

Vi è, tuttavia, un'altra postilla che vorrei aggiungere alle considerazioni precedenti: questo « lievito » di libertà e di democrazia e la lealtà nei confronti dello stato di diritto sta permeando, sia pure in piccola parte, anche le forze armate sovietiche, come ha testimoniato il capo della regione militare di Leningrado, nonché le unità militari schieratesi con Eltsin e come dimostrano (da quanto è dato sapere) i non pochi ufficiali superiori dello stato maggiore.

La democratizzazione delle forze armate ha costituito per troppo Stati nella storia recente un enorme problema. Anche questo può essere un segno che il seme coraggiosamente gettato da Gorbaciov sta lentamente schiudendosi e sta gradatamente aprendo una nuova logica

anche in un settore così conservatore come quello dell'Armata rossa.

Con le osservazioni precedenti ho inteso rilevare che i timori, le incertezze e le reticenze che hanno finora caratterizzato la politica degli aiuti e degli investimenti in Unione Sovietica da parte dell'Occidente, sotto la spinta della considerazione che aiuti economici e finanziari potessero essere dirottati verso l'industria pesante, devono essere definitivamente accantonati. Deve essere varata una politica aperta e decisa con decorso immediato, come è stato sostenuto in questa sede dal ministro degli esteri De Michelis.

Sarebbe stato inutile aver versato lacrime sulle sorti di tutto un itinerario politico verso la democrazia se, una volta superato il *golpe*, si tornasse ad una politica pericolosamente oscillante. È quindi dovere dell'Occidente far sì che si realizzi presto un'Europa « casa comune » di cui l'Unione Sovietica costituisca parte integrante.

Tuttavia, devo dirlo con chiarezza, esiste qualche perplessità pur nel riconoscimento del ruolo svolto dal ministro De Michelis. Ormai da anni si parlava della possibilità di un colpo di stato in Unione Sovietica; avevano messo in guardia rispetto ad una simile eventualità uomini come Eltsin, Shevardnadze ed altre personalità di rilievo dell'Unione Sovietica fautrici della democratizzazione della vita politica in URSS. Quale strategia era stata elaborata dall'Europa? Viste le reazioni e lo sconcerto, sembra quasi che un caso del genere non fosse stato seriamente preso in considerazione e non fossero state adeguatamente studiate le eventuali contromisure da adottare. Forse il ministro degli esteri potrà fornire risposte a questa semplice affermazione.

Se veramente l'epoca della guerra fredda è definitivamente tramontata, se come sostiene oggi Angelo Bolaffi su *l'Unità* « anche dall'URSS viene la riprova che la riforma di quella società è radicalmente incompatibile con le pretese totalitarie dell'ideologia e della pratica del potere del partito comunista », se risponde al vero che lo stesso concetto di inge-

renza negli affari interni di uno Stato riflette una evoluzione più generale del contesto internazionale e ciò prevalentemente in Europa, come scrive oggi l'editoriale di *Le Monde*, è l'ora di affrontare con celerità e determinazione i gravi problemi internazionali che non possono attendere ulteriori rinvii. Ne cito solamente due. Innanzitutto occorre risolvere, all'interno dell'Europa, il problema della guerra civile priva di senso e senza prospettive in Jugoslavia. Si deve compiere ogni sforzo affinché questo pericoloso focolaio venga al più presto eliminato. A tale proposito devo dare atto al nostro Governo, in particolare al ministro De Michelis, di tutta l'azione positiva svolta al fine di raggiungere questo fine.

In secondo luogo, la preparazione della conferenza per il Medio Oriente, temporaneamente bloccata dalla situazione in URSS, deve essere intensamente perseguita con la volontà di portarla a compimento nel pieno rispetto dei diritti di tutti i popoli di quell'area. Mi auguro che il momento della gioia per il ritorno dell'Unione Sovietica alla normalità, pur con tutti i pericoli ancora esistenti, divenga occasione per un'azione più incisiva sul piano internazionale da parte del nostro Governo e della Comunità europea.

GEROLAMO PELLICANÒ. Signor presidente, i fattori che con la miopia strategica e la modestia organizzativa dei golpisti hanno determinato il fallimento del colpo di Stato sono sostanzialmente due, peraltro già richiamati nella relazione del ministro De Michelis. Ciascuno di essi da solo non sarebbe stato sufficiente a scongiurare il successo dell'operazione, ma il concorso di entrambi ha consentito il ritorno, dopo appena sessanta ore, all'ordine costituzionale nell'Unione Sovietica.

Il primo fattore è stata la ferma reazione della comunità occidentale, della NATO e della CEE che hanno deciso di non dare il minimo appoggio ai golpisti, sospendendo gli aiuti economici e chiedendo con fermezza il ritorno al potere di Mikhail Gorbaciov. Ancora una volta — e il ricordo della guerra contro l'Iraq è tut-

tora molto vivo — il Presidente Bush e gli Stati Uniti non hanno mostrato alcuna indulgenza verso considerazioni di *realpolitik*; non hanno accettato, cioè, quella politica del fatto compiuto che sempre induce in tentazione altri paesi ed altri statisti. L'atteggiamento della Comunità europea nel suo complesso è stato egualmente corretto. In casi come questo l'efficacia di una posizione politica è tanto più forte quanto più è tempestiva; le esitazioni, le incertezze, i misteri organizzativi che hanno contraddistinto questo tentativo golpista ed il comportamento dei suoi attori, che nei prossimi giorni bisognerà chiarire, hanno d'altra parte ridotto i guasti di qualche iniziale ritardo a definire una posizione intransigente ed appropriata.

Mi spiace dover dire in questa sede che alcune dichiarazioni ed un certo atteggiamento della prima ora del nostro Presidente del Consiglio non sono apparsi adeguati alla violazione della legalità perpetrata in Unione Sovietica e neppure utili alla positiva evoluzione della crisi che si è poi dispiegata. Affermo questo, onorevole Forlani, con molta pacatezza, senza enfasi, senza provincialismo e senza intento propagandistico.

Il secondo fattore è rappresentato dalla portata della reazione popolare a Mosca e nelle principali città della Federazione che ha avuto in Boris Eltsin il suo protagonista ed il suo simbolo. Dall'intensità ed efficacia di questa reazione si trae conferma dello stato avanzato del processo della democrazia in Unione Sovietica, un processo tale da non consentire il successo di tentativi autoritari illegali senza ricorso ad immensi bagni di sangue che i golpisti non hanno fortunatamente saputo o voluto imporre. Eltsin si è dimostrato un grande protagonista dell'intera democrazia sovietica e la sua figura si erge nel momento in cui nella dirigenza sovietica è aperta la ricerca delle responsabilità dirette ed indirette del *golpe*. L'auspicio è che tutte le responsabilità vengano individuate e punite, ma sempre con l'occhio rivolto alla necessità di rafforzare e non indebolire le basi del-

l'ancora malferma democrazia di quell'immenso paese.

Come ho già sostenuto, ciascuno di questi due fattori ha avuto bisogno dell'altro: senza la ferma reazione e l'appoggio occidentale, lo sforzo generoso e coraggioso dei resistenti guidati da Eltsin non avrebbe potuto conseguire un esito fausto; senza la resistenza interna le diplomazie occidentali avrebbero dovuto, presto o tardi, prendere atto dello *statu quo*. Può piacere o meno, ma da questa vicenda esce confermato che il nuovo ordine mondiale, cui hanno concorso in misura determinante ed insostituibile proprio gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, cui Gorbaciov ha impresso quella svolta democratica che dovrà trovare nelle prossime settimane un ancor più deciso impulso, ha retto ancora una volta al pericolo molto grave di una sua rottura.

Sorprende che un settimanale come *Il sabato*, uscito proprio oggi ma evidentemente confezionato quando ancora la fortuna volgeva a favore dei golpisti, scriva che i cristiani in fondo non temono un'Unione Sovietica autonoma dall'Occidente, senza cogliere che è proprio l'Occidente ad affermare il principio della libertà e della tolleranza religiosa ed a sostenere in misura decisiva il processo di democratizzazione di Mosca. Come non cogliere che il successo della politica di Gorbaciov — stretta tra l'impazienza di strati sempre più larghi dell'opinione pubblica insoffidente nei confronti del partito comunista dell'Unione Sovietica ed ansiosa di una sempre più ampia democratizzazione e la resistenza degli ambienti conservatori — dipende in misura determinante proprio dal sostegno dell'Occidente?

Il pericolo gravissimo, come ha ricordato poco fa l'onorevole Napolitano, di una svolta autoritaria a Mosca c'è stato. Sbaglia chi dice di non temerlo, perché le sue conseguenze sarebbero state drammatiche. Su questo non è possibile compiere alcun errore di valutazione; non ci sarebbe stato soltanto un arresto del processo di democratizzazione dell'Unione Sovietica, ma un suo consistente regresso; poiché i golpisti non avevano né potevano

avere alcun serio programma per affrontare le due emergenze, quella economica e quella delle nazionalità, davanti a noi si sarebbe realizzato uno scenario sul tipo di quello jugoslavo con scontri sanguinosi che avrebbero viste contrapposte le autorità della federazione alle repubbliche con prospettive di fame, con la fine della distensione internazionale e di quella fase di pace e di speranza avviata da Reagan e da Gorbaciov. Si sarebbe aperta una fase di grande incertezza ed instabilità e si sarebbe avuta non la fine di un sogno, ma l'inizio di un nuovo incubo. La conferenza di pace per il Medio Oriente si sarebbe arenata ancor prima di nascere e allo stesso modo sarebbero sfumate le speranze di portare la pace e lo sviluppo in quell'infelice area del mondo.

Per l'Europa e per l'Italia il successo dei golpisti e le conseguenze prima ricordate avrebbero comportato pericoli specifici molto seri e consistenti. Innanzitutto, un'accelerazione dell'ondata immigratoria che, da una situazione di grande confusione dell'Est europeo avrebbe ricevuto un nuovo e massiccio impulso. Abbiamo potuto verificare nei giorni scorsi quali disagi possa comportare un'ondata migratoria di poche decine di migliaia di profughi provenienti da un paese di appena 3 milioni di abitanti come l'Albania; possiamo facilmente immaginare quali conseguenze potrebbe avere non solo per l'Italia, ma per l'intera Europa, l'afflusso di cittadini perseguitati politicamente ed affamati economicamente provenienti da un'area di centinaia di milioni di abitanti.

In secondo luogo all'URSS ridivenuta autoritaria si sarebbero collegati, come abbiamo avuto immediata conferma nelle ore successive all'inizio del tentativo del *golpe*, i settori più intransigenti e violenti del mondo arabo, vale a dire Saddam, Gheddafi e l'OLP, che non perdono occasione per schierarsi dalla parte sbagliata. A ciò sarebbero conseguite nuove ed accresciute minacce per la pace e nuovi pericoli terroristici nelle aree più esposte del territorio europeo fra cui, in prima linea, l'Italia.

La valutazione delle gravissime conseguenze che avrebbe avuto il successo del colpo di stato non deve, ovviamente, farci soltanto tirare un sospiro di sollievo, né può autorizzarci al solo compiacimento della giustezza della posizione assunta dalla comunità occidentale della quale facciamo parte, ma deve spingerci, invece, a ricercare le ragioni profonde del malessere che colpisce la società sovietica di cui il tentato colpo di stato (a quanto pare non il primo, anche se il primo avvenuto allo scoperto) rappresenta un segnale evidente. Guai se sottovalutassimo queste ragioni e non compissimo qualche riflessione su ciò che possiamo e dobbiamo fare per sostenere fino in fondo ed efficacemente la politica di Gorbaciov.

La comunità occidentale è chiamata ad una politica di sostegno convinto, nelle sedi e nei modi più opportuni, del processo di democratizzazione dell'Unione Sovietica e degli uomini più rappresentativi di tale processo. Forse in passato abbiamo dato per scontato qualcosa che, come poi si è rivelato, del tutto scontato non era. La comunità occidentale è chiamata ad uno sforzo impegnativo e massiccio di aiuti economici che dovrà essere dimensionato, coordinato e organizzato in misura e con strumenti efficaci. Forse bisognerà dare qualcosa in più di quanto è già stato programmato e certo bisognerà puntare alla massima efficacia degli impegni. Questo sforzo può essere considerato non solo un dovere per un paese democratico che fa parte dei più industrializzati del mondo e che desidera assumere un ruolo politico proporzionato al suo peso economico, ma anche un'opportunità per l'Italia.

FILIPPO CARIA. Signor presidente, onorevoli colleghi, desidero fare alcune brevi osservazioni su taluni argomenti che interessano particolarmente il mio gruppo. Ho ascoltato la relazione, come sempre vulcanica, del ministro De Michelis, con estrema attenzione e non mi resta che apprezzarla e prenderne atto. Devo, tuttavia, esprimere le riserve e le preoccupazioni del gruppo socialdemocratico in re-

lazione al comportamento tenuto dal Governo nel suo complesso (non mi riferisco personalmente al ministro De Michelis) avanzando perplessità e preoccupazioni che mi spiace siano state considerate da alcuni di natura e di spirito provinciale e che credo, invece, di ordine politico, di una certa gravità e di un certo peso.

Purtroppo, piaccia o meno, in questi pochi giorni che hanno visto nascere e morire il colpo di stato sono stati espressi, da alcune alte personalità del nostro paese giudizi che ci hanno lasciato piuttosto interdetti e che ci hanno dato la sensazione di una volontà di minimizzare il problema, prendendo atto della realtà esistente ed esprimendo un comportamento di ordine politico collimante con il giudizio espresso dal grande capitale (non solo quello italiano che, peraltro, come ha ricordato il ministro, è al secondo posto negli scambi con l'Unione Sovietica). Mentre è logico, comprensibile e prevedibile che il grande capitale italiano di fronte agli avvenimenti sovietici si preoccupasse di ciò e confermasse che in ogni caso i rapporti economici con quel paese non sarebbero cambiati, non è comprensibile ed accettabile che lo stesso giudizio sia stato dato dai massimi esponenti della nostra vita politica.

Il ministro degli affari esteri, tentando di giustificare il comportamento del Governo, lo ha definito tempestivo, adeguato e coordinato. Non mi sento di sottoscrivere tale giudizio poiché a mio avviso il comportamento del Governo non è stato né tempestivo, né adeguato, né coordinato. Forse, coordinato è stato solo quello della Germania che aveva motivi di profonda preoccupazione perché, come è già stato ricordato, sul suo territorio si trovano ben 300 mila soldati sovietici che costringono, rispetto a quanti non si trovano nella stessa situazione, ad una maggiore cautela ed a mettere da parte alcune ispirazioni di ordine morale e di difesa dei valori democratici.

Il ministro De Michelis ha citato il Presidente Bush ma, mi dispiace dirlo, la sua citazione non è stata completa poiché si è riferito solo alla prima parte del

discorso del Presidente statunitense nella quale Bush ha affermato come fosse necessario stare a guardare per vedere cosa sarebbe avvenuto in Unione Sovietica; tuttavia, Bush ha anche detto che con i golpisti non si doveva trattare e che tutta la solidarietà andava a Gorbaciov che rappresentava le speranze di un mondo migliore, di pace e tranquillità fra i popoli. Il discorso di Bush, pertanto, va analizzato nel suo complesso.

Purtroppo occorre fare un'osservazione globale. Parliamo di tentennamenti e perplessità da parte del Governo italiano e lo facciamo non soltanto in riferimento alla situazione che si è verificata con il colpo di stato in Unione Sovietica, ma in rapporto a tutta la politica estera italiana. Mi riferisco, soprattutto, ad alcuni episodi di particolare gravità verificatisi negli ultimi anni, a fronte dei quali si sono sempre dovuti constatare tentennamenti e perplessità da parte del Governo, come nel caso della nostra presenza e partecipazione alla crisi del Golfo o come, nel passato, nell'episodio della *Achille Lauro*. Si tratta di fatti non facilmente dimenticabili che hanno appesantito i nostri rapporti con gli alleati e, soprattutto, con il governo statunitense. Vogliamo sperare che il Governo, a fronte dei gravi problemi sottoposti alla nostra attenzione, voglia avere maggiore incisività e rispetto degli accordi intercorsi e, soprattutto, minori tentennamenti che certamente non valgono ad accrescere il prestigio e l'autorità dell'Italia nel mondo.

Vorrei svolgere alcune brevi osservazioni sul colpo di stato in Unione Sovietica e sui problemi futuri. Concordo con l'analisi fatta dal ministro De Michelis, osservando che il colpo di stato si è verificato alla vigilia della firma del trattato dell'unione. Al contrario, abbiamo dovuto constatare il ritorno dei carri armati sulle strade, come già era avvenuto nel 1956 a Budapest e nel 1968 in Cecoslovacchia. Il mondo ha attraversato un momento di grande paura e di fortissima preoccupazione: abbiamo constatato che vi erano forse alcune strutture dello Stato capaci

di ritenere che si potesse realizzare un'azione autoritaria per portare la Repubblica sovietica su posizioni politiche diverse.

L'azione è fallita, ma ciò è avvenuto in virtù di una pressione esterna estremamente valida da parte del mondo intero, ma soprattutto perché abbiamo dovuto constatare che questi anni di permanenza di Gorbaciov alla guida di quel paese hanno dato il gusto della libertà ai cittadini sovietici, soprattutto ai russi ed hanno insegnato loro l'esercizio della democrazia. Infatti, centinaia di migliaia di persone, scendendo nelle piazze come già si è verificato in altri paesi ed in altre città, hanno impedito che il colpo di Stato fosse realizzato e fosse portato avanti.

Dobbiamo essere estremamente grati all'opera realizzata da Gorbaciov, il quale non per nulla ha ricevuto il premio Nobel per la pace. Egli ha portato avanti una battaglia per la riduzione sia delle armi convenzionali sia atomiche (peraltro ancora non realizzato), ha condotto un'azione politica che ha consentito la libertà a tutti i paesi dell'Est e l'unificazione tedesca.

Credo però che dobbiamo essere grati al presidente Gorbaciov perché ha dato all'ONU un taglio diverso, consentendo a quest'ultimo, nel momento in cui sono stati superati i veti incrociati che in precedenza avevano paralizzato l'attività della stessa Organizzazione delle nazioni unite, di poter operare e di diventare una realtà concreta e di poter portare avanti una politica che ha dato i suoi frutti. Le vicende dell'Iraq insegnano (e la conferenza per il Medio Oriente che potrebbe essere realizzata è una prova concreta) che con l'apporto di tutti i popoli si possono portare avanti certe battaglie.

Credo, quindi, che con l'appoggio esterno e con la sensibilità dimostrata dalle grandi masse sovietiche si siano fatti dei grossi passi avanti e si sia costruito un mondo che certamente è diverso dal mondo di ieri.

I problemi del domani saranno diversi, o meglio andranno, visti sotto

un'angolazione diversa da quella del passato. Le questioni delle nazionalità, che fino a ieri erano considerate forse in maniera più attenuata, troveranno una loro collocazione; penso anche che dovremmo arrivare a prendere atto che il riconoscimento della sovranità dei paesi baltici è una realtà concreta e che il trattato dell'unione, che si doveva firmare in questi giorni (la firma è stata sospesa, ma i colloqui dovranno essere ripresi) debba essere una prova obiettiva che un maggior potere sarà dato alle Repubbliche periferiche e che l'unione delle Repubbliche socialiste sovietiche si avvia ad essere un elemento di democrazia e di equilibrio a favore della pace nel mondo e soprattutto in Europa.

Credo anche che quest'ultima dovrà avere un suo ruolo, diverso da quello che ha avuto in passato; l'Europa dovrà rappresentare una « casa comune » comprendente anche l'Unione Sovietica.

Mi auguro che questa sia l'azione portata avanti e spero che l'Europa persegua tale obiettivo con la stessa decisione con la quale i dodici ministri della CEE hanno preso alcuni provvedimenti estremamente validi ed interessanti. Spero inoltre che anche l'Italia possa fornire un suo contributo valido per la democrazia e la pace in Europa e nel mondo operando con maggiore incisività e con minori tentennamenti rispetto al passato.

**PRESIDENTE.** Apro una breve parentesi per ricordare che quanto diceva l'onorevole Caria, ossia che l'Italia è il secondo paese in termini di volume di scambi con l'Unione Sovietica, costituisce per ora un augurio perché attualmente ci troviamo al secondo posto solo in termini di aiuti. Per quanto riguarda gli scambi, siamo infatti ancora lontani dal conseguire questa posizione.

**EDOARDO RONCHI.** La paura provata è stata forte ed oggi è grande il sollievo. Insieme a molti, abbiamo passato ore drammatiche di apprensione al fianco di quei giovani che salivano sui carri armati e cercavano di dissuadere i militari dal

partecipare al *golpe* e di quella gente che non lasciava le piazze, ma affrontava a mani nude i blindati!

Dobbiamo molto a quelle persone ed a quei giovani che a Mosca, a San Pietroburgo, a Leningrado, a Kiev, a Vilnius, a Riga ed in tante altre città hanno dato vita ad uno splendido movimento di resistenza democratica che non ha bloccato solo il colpo di Stato — risultato non certo di poco conto — ma ha avviato una nuova fase della rivoluzione democratica in Unione Sovietica.

I contenuti e gli sviluppi di tale rivoluzione — a questo proposito sono d'accordo con il ministro De Michelis — saranno certamente rilevanti, ma è difficile prevederli oggi. Credo però sia certo che non possa verificarsi una semplice restaurazione della situazione anteriore al colpo di Stato, ma che si produrrà un'accelerazione della situazione, probabilmente con esiti imprevedibili fino a qualche giorno fa.

La gente che ha dato vita al movimento di resistenza ha anche contribuito alla pace ed alla distensione in Europa e nel mondo e ritengo che si debba rivolgere un doveroso omaggio alle vittime ed ai feriti della resistenza popolare democratica ed inviare un saluto a quanti non hanno piegato la testa, ma hanno dato prova che i valori della libertà e dell'identità dei popoli dell'Unione Sovietica non hanno permesso di accettare l'intimidazione delle forze armate ed hanno dato vita ad una pagina importante della storia d'Europa e di tutto il mondo.

Credo che occorrerà pensare alla nuova fase democratica nei paesi dell'ex Unione Sovietica, riflettendo anche sul ruolo dell'Italia, dell'Europa e dell'Occidente.

Prima di passare a questo, però, non può mancare una valutazione del comportamento tenuto in questi giorni dalle massime autorità del Governo italiano e dal Presidente della Repubblica. Non può non vedersi la differenza che vi è stata tra quanti hanno posto fine alle proprie vacanze, sono rimasti « incollati » al televisore giorno e notte, tra chi ha seguito

minuto per minuto le vicende sovietiche, tra le migliaia e migliaia di cittadini che aspettavano ogni notiziario della radio e della televisione (perché i fatti in corso riguardavano direttamente quella che ormai è vissuta dagli italiani come la « casa comune europea ») e l'immagine estiva e vacanziera offerta dai nostri governanti, che hanno fatto battute senza precipitarsi nei loro uffici per fare tutto il possibile anche se, forse, non si poteva fare molto.

La gente ha visto Bush, Major, Gonzales e Mitterrand ai loro posti, e non in maglietta a Cortina a fare battute... Il Presidente della Repubblica ha addirittura dichiarato che, se per caso e per avventura le forze golpiste si fossero rivelate la nuova dirigenza sovietica, noi avremmo avuto il dovere di tener conto di questo fatto.

Credo che se frasi di questo tipo fossero state pronunciate in Unione Sovietica, rasenterebbero il collaborazionismo e che Eltsin avrebbe messo coloro che avessero parlato in questi termini nella lista nera di quelli da inquisire, a mio parere con qualche ragione.

Secondo quanto ho visto, i televisori sono rimasti accesi giorno e notte e non si parlava d'altro che delle vicende sovietiche. Gli italiani hanno partecipato ad esse con grande emozione, perché il sentimento della « casa comune europea » è molto avvertito ed i fatti in corso riguardavano i nostri immediati vicini e non più la lontana Unione Sovietica. Inoltre, l'era dei mezzi di comunicazione di massa e del villaggio globale offre nuovi mezzi per conoscere in tempo reale quanto sta accadendo e seguire gli avvenimenti anche sotto il profilo emotivo.

Appreziamo spesso la capacità del Presidente del Consiglio dei ministri di mantenere i nervi saldi e di fare battute, ma non il cinismo, soprattutto quando si lega ad un errore evidente e non di valutazione politica. Nessuno di noi infatti poteva prevedere che il movimento antidemocratico potesse vincere — salvo forse chi aveva una conoscenza diretta della situazione — ma è sembrato che il nostro

Presidente del Consiglio appartenesse a quella parte della classe politica disponibile a discutere con chiunque, basta che sia al potere. È sembrato cioè che egli intendesse in qualche modo sorvolare su quei valori e quegli ideali che pure sono patrimonio importantissimo non solo del nostro popolo ma sempre più dell'Europa sia dell'Est sia dell'Ovest.

Una resistenza quale quella che si è manifestata non sarebbe stata forse ipotizzabile se si vede nel popolo solo una realtà manovrabile: ovviamente i bisogni alimentari delle repubbliche dell'ex Unione Sovietica sono urgentissimi, ma il malcontento che essi provocano non è stato sufficiente a dare luogo ad una « passivizzazione » od un'assenza di partecipazione democratica contro i golpisti.

Questa credo sia una grande prova di maturità civile e democratica. Penso che di ciò il Governo debba rispondere al Parlamento e credo non sia un buon segnale il fatto che il Presidente del Consiglio non partecipi a questo primo dibattito parlamentare sulla materia, senza con ciò voler togliere nulla al ruolo del ministro degli affari esteri, anzi apprezzando molte delle cose da lui dette.

Un dibattito come questo, che tra l'altro era stato fissato prima che si conoscesse l'esito positivo della vicenda, richiederebbe la presenza del Presidente del Consiglio, se non addirittura la convocazione delle Assemblee della Camera e del Senato, come il gruppo verde aveva richiesto. L'assenza del Capo del Governo dimostra che la politica della sottovalutazione di questo avvenimento di portata storica per l'Europa e per casa nostra (perché l'Europa è casa nostra) persiste nell'atteggiamento del Presidente Andreotti. Non si tratta di un problema di rapporti con il Parlamento (problema che, pure, troppo spesso si è manifestato) o di disattenzione rispetto all'importanza del Parlamento, ma di disattenzione nei confronti di un avvenimento che presenta una portata ed esiti tuttora imprevedibili e che, per fortuna, oggi si sono dimostrati in gran parte positivi, ma che al momento della convocazione di questa riu-

nione nessuno di noi, credo, era in grado di prevedere. Quindi, l'assenza del Presidente del Consiglio da questo dibattito non può non essere rimarcata come un ulteriore fattore negativo, oltre alla sottovalutazione politica che, ripeto, ha caratterizzato l'atteggiamento del Presidente stesso nei giorni scorsi.

Si è detto che, per queste cose, esiste la Comunità europea: ma la Comunità è tale proprio perché costituita da un insieme di stati e, quindi, di autorità. La Comunità europea non è un organo cui si possa delegare ciò che non viene fatto dai singoli paesi. Certo, quando vi sarà un governo eletto dal Parlamento europeo e vi sarà la federazione degli stati d'Europa, ciò potrà avvenire, ma oggi non siamo in quella situazione. Allo stato attuale, si sarebbe dovuto seguire l'esempio degli altri capi di governo europei, come Mitterrand, che è stato costantemente presente, o come Major. Gli italiani non hanno visto un uguale comportamento da parte del loro Presidente del Consiglio. Si badi bene, la mia non è una segnalazione di parte, leggendo la stampa di oggi, si può constatare che giornali di diverso orientamento sottolineano questo aspetto: l'Italia è stata alla finestra, l'Italia non c'era. Possiamo non essere presenti in altre situazioni, non voglio certo affermare che dobbiamo rivestire un ruolo da superpotenza, dal momento che non lo siamo, però non possiamo affrontare il futuro dell'Europa stando alla finestra, né occuparci della grande « casa comune » europea seguendo una politica di basso profilo, pensando sempre che, tanto, c'è qualcuno più grande di noi che risolve i problemi o che, comunque, questi si risolveranno da sé. Non è possibile comportarsi in questo modo, anche perché abbiamo di fronte una situazione che rimane drammatica e molto preoccupante. Non si può certo pensare che, avendo scongiurato il *golpe*, si siano risolti i problemi. Permane infatti una grave situazione nei Balcani, che è notissima ed è stata citata opportunamente dal ministro degli esteri, nonché una condizione drammatica, dal punto di vista economico, ali-

mentare e sociale, delle repubbliche della ex Unione sovietica. Si può pensare addirittura ad esodi di grandissime proporzioni all'interno dell'Europa. Non si può infatti credere che, sconfitti i carri armati, si sia risolto il problema del grano, tanto per citare un esempio: l'approvvigionamento per il 1991 — si legge su di una rivista — era stimato in 77 milioni di tonnellate, mentre ne sono arrivate solo 10 milioni. L'Unione sovietica ha inoltre un debito estero di 65 miliardi di dollari e quindi difficoltà drammatiche per l'approvvigionamento di generi alimentari. Non si può pertanto sottovalutare la gravità della situazione, magari pensando che sia soltanto un po' più difficile di quella albanese: eppure, abbiamo visto che per metterci in crisi è bastata l'Albania, che pure è un piccolissimo paese, di dimensioni neppure paragonabili a quelle dell'Unione sovietica, dove può innescarsi una situazione di disastro economico che porterebbe gravissime conseguenze.

Qualche collega ha accennato alla necessità di non privilegiare la politica degli affari rispetto ad una politica di interdipendenza e di cooperazione. Personalmente, penso che anche in passato, non si sia fatto molto. Del resto basta analizzare i dati che sono noti e che sono stati anche troppe volte ripetuti dalle varie autorità delle repubbliche dell'ex Unione sovietica. Oggi tutti i governi dichiarano che sono necessari un'accelerazione ed un rilancio della cooperazione ed affermano che il colpo di Stato ha aperto una finestra sulla realtà sovietica e che quindi sarà indispensabile un nuovo e maggiore impegno. Questo impegno, però, deve essere innanzitutto definito in termini di obiettivi, contenuti e strumenti. Penso che a tale scopo sia necessaria un'iniziativa del Parlamento italiano e di quello europeo che porti ad un ripensamento globale della politica di cooperazione Est-Ovest, alla luce di quanto è accaduto e prendendo atto che quanto è stato fatto finora è servito a ben poco e che gravissimi problemi potrebbero ripresentarsi nei prossimi mesi. Abbiamo avuto, giustamente, una grande paura dei carri ar-



mati, ma dobbiamo considerare che uno sconvolgimento ancora più grave potrebbe verificarsi se i livelli di emigrazione raggiungessero dimensioni bibliche e se una situazione quale quella albanese si generalizzasse, estendendosi a paesi che hanno centinaia di milioni di abitanti: in questo caso, nessuna capacità di resistenza democratica o civile potrebbe far fronte ad una situazione più o meno da terzo mondo spostata nell'Est dell'Europa. Spero che questo scenario apocalittico rappresenti soltanto una previsione « ultrapessimistica ». Del resto, ci viene detto che noi verdi abbiamo una tradizione catastrofista: quindi, spero di sbagliarmi, però non possiamo sottovalutare la dimensione dei problemi dei carri armati. I carri armati sono stati fermati dai giovani della resistenza, ma i milioni di immigrati spinti dalla fame possono disestare qualsiasi istituzione democratica!

Certamente, bisogna consolidare il tessuto della cooperazione, battere culturalmente l'insorgenza del razzismo in Europa, ma anche intervenire per tempo e a monte. Emerge allora l'opportunità di una conferenza o di rafforzare nell'ambito del CSCE l'aspetto riguardante la cooperazione sociale ed economica per un nuovo sviluppo in Europa.

Comunque, dobbiamo ripensare globalmente la situazione; questo dovrebbe essere l'insegnamento principale, non limitandosi ad un semplice auspicio a che le resistenze delle vecchie burocrazie comuniste e conservatrici vengano travolte.

Sul piano politico, il processo di rinnovamento andrà molto avanti; non è difficile avanzare questa previsione.

Bisogna invece considerare il lato negativo, quello che i golpisti hanno tentato, per fortuna invano, di strumentalizzare; il contenuto del primo comunicato si riferiva ai problemi riguardanti l'alimentazione, l'abitazione e la sicurezza sociale, problemi che evidentemente esistono e continueranno a sussistere anche dopo l'eliminazione dei golpisti.

I due aspetti della politica degli affari e del rilancio del primato della forza militare dovranno essere considerati con

grande attenzione. La prima dovrà essere messa in sordina; non dico che i grandi gruppi industriali debbano fare della beneficenza, ritengo che i governi abbiano rispetto agli stessi responsabilità diverse. Occorre una capacità incisiva di orientamento delle scelte economiche di cooperazione, ben più rilevante di quella finora manifestatasi.

In merito alla politica estera, non voglio riaprire un dibattito sulla guerra del Golfo e su come anch'essa abbia contribuito a mettere in difficoltà la *perestrojka*. Non vi può essere una tentazione di primato militare occidentale o da parte di una sola superpotenza, non si può seguire la logica della forza, perché la situazione resta comunemente drammatica.

L'intervento dei carri armati non costituisce una politica, non lo è in Unione Sovietica e in nessuna altra parte del mondo; abbiamo una nuova responsabilità, che può rappresentare una nuova occasione.

In Italia stiamo parlando nuovamente di rilancio delle spese militari, mentre bisogna pensare non solo ad una politica di disarmo del blocco dell'Est, ma anche ad un'attività di cooperazione che comporti una consistente riduzione di armamenti ad Ovest.

Del resto, le risorse per mantenere gli attuali livelli degli armamenti e sviluppare una politica di cooperazione non sono sufficienti, per cui occorre compiere una scelta netta. Questa è la nostra sfida e la nostra fiducia nel sogno di una nuova democrazia.

Concludo il mio intervento con questo invito, volto a rivedere la politica di cooperazione con un impegno formale del Parlamento ed una riflessione che auspico coinvolga anche il Governo.

ROBERTO CICCIOMESSERE. No, signor ministro De Michelis, lo voglio dire pacatamente, perché non sono in gioco gli interessi di questa o quella parte politica, ma quelli generali, per cui credo che una riflessione più approfondita risponda, appunto, all'interesse di tutti.

Ha vinto la democrazia, il *golpe* è fallito nonostante l'Occidente: questo dobbiamo riconoscerlo! Ha vinto la democrazia; il *golpe* è fallito, grazie al coraggio di Eltsin, della nuova classe dirigente russa; ha vinto la democrazia, il *golpe* è fallito grazie all'eroismo delle persone, dei moscoviti che hanno opposto il proprio corpo ai carri armati.

Avremmo sperato, signor presidente, che nel 1991 non fosse ancora necessario per difendere la democrazia appunto l'eroismo, il sangue. Avremmo sperato che la forza delle istituzioni e degli Stati sarebbe stata sufficiente ad impedire quanto è successo.

Mentre la parte più importante dell'Occidente, gli Stati Uniti d'America, hanno immediatamente corretto la loro posizione dopo pochissime ore, l'Europa, i paesi europei, l'Italia in particolare, hanno dato prova di un cinismo vergognoso.

Per fortuna, ritengo signor presidente di non essere solo in questo giudizio, che mi sembra venga espresso in molti giornali; credo sia condiviso anche dal presidente della Commissione esteri della Camera, il quale ha ritenuto suo dovere insorgere contro quelle che ha definito le « furberie » di quelle ore.

A poche ore dal *golpe*, il Presidente del Consiglio dichiarava che quanto stava succedendo costituiva affare interno di quel paese; come se la democrazia fosse un affare interno di questo o di quel paese e non la ragione e la base della sicurezza di tutti! Affari interni! Affari! È questo lo stesso atteggiamento che abbiamo sempre assunto nei confronti dell'Irak, dell'Iran, della Siria! La democrazia costituisce affare interno! E poi abbiamo pagato per questo.

Proprio nel momento in cui Eltsin chiedeva all'Occidente di non riconoscere i golpisti — voglio soltanto accennare a questo aspetto —, il nostro Presidente della Repubblica prefigurava, in nome dell'interesse del popolo italiano, la necessità di riconoscere la nuova classe dirigente, golpista, dell'Unione Sovietica.

Questo è il quadro che è stato dato, di fronte alle nostre precise responsabilità, ai gesti concreti e definiti che potevamo compiere.

Il ministro De Michelis ci ha parlato delle dichiarazioni rese successivamente alla presa di posizione del Presidente americano, delle denunce della Comunità europea, della decisione di bloccare gli aiuti, egli non ha fatto cenno all'unico gesto, all'unico atto dovuto in quel frangente, compiuto del resto dal Presidente degli Stati Uniti, l'unico che aveva e che ha avuto un'efficacia concreta: il non riconoscimento del governo golpista.

Che cosa ha fatto il Presidente Bush? Ha inviato il proprio ambasciatore, imponendo di non presentare le credenziali ai golpisti e di non fornire loro alcun avallo indiretto o diretto. Questo è quanto noi abbiamo chiesto e quanto da parte di tutti i Governi europei non si è voluto fare. Non si trattava di avere una posizione più o meno ferma, ma concretamente nei fatti di rispondere, come vogliono le regole internazionali, all'usurpazione della costituzione della democrazia che si era realizzata.

Dobbiamo riconoscere — credo serenamente — di aver rischiato una nuova Monaco, una nuova sconfitta totale delle speranze di progresso, di democrazia nel mondo. Tutti i paesi erano pronti a riconoscere il nuovo regime. Questo è il fatto drammatico, rispetto al quale credo sia necessaria una riflessione approfondita sull'inadeguatezza delle politiche delle nostre classi dirigenti. Non si tratta soltanto di denunciare comportamenti esteriori della nostra classe dirigente: chi era ad Algeri, chi a Cortina, chi a Capalbio (nessuno ha ritenuto necessario ed importante essere qui a Roma a testimoniare concretamente e fisicamente la solidarietà con il popolo russo); non si è avuta neppure alcuna manifestazione di massa. Si tratta di fatti che contano, perché sappiamo quanto siano importanti i mezzi di comunicazione; abbiamo visto nel passato, per altri avvenimenti sicuramente importanti, le piazze riempite di manifestanti: ebene, nulla di questo è avvenuto.

Credo che dovremmo fare un riflessione più approfondita anche dei collegamenti effettuati dal ministro De Michelis tra la riunione del G7 di Londra di fine luglio e quanto è accaduto oggi. È solo il problema dell'inadeguatezza degli aiuti economici ad aver indebolito la nuova classe dirigente sovietica e Gorbaciov o dobbiamo prendere atto di altre situazioni, alla luce di quello che è successo a Mosca e di quello che sta avvenendo in Jugoslavia, in Albania e — il ministro deve saperlo, perché ha i suoi osservatori — in Africa, in cui la tragedia è in atto e l'esplosione è vicina, sia nell'Africa nera sia in quella mediterranea?

Davanti a questi fatti, vi è l'assenza di risposte da parte dei governi e delle più grosse forze occidentali. Il fallimento della riunione di Londra è davanti a noi; quello che si è detto appunto il nuovo ordine mondiale, la capacità quindi di governare quello che abbiamo di fronte a noi è un falso, di cui dobbiamo prendere atto. Oggi, nonostante l'Iraq, le nostre capacità di governo dei fatti che ci si presentano è nulla. Vorrei soltanto ricordare le promesse che furono fatte in ordine alla necessità urgente di riforma del sistema delle Nazioni unite: dibattiti, discussioni, proposte: cosa abbiamo di fronte? Nulla. Le Nazioni unite sono sparite, incapaci di intervenire non soltanto rispetto a questa ma a qualsiasi altra situazione.

A fronte di questi dati, vi è appunto la rassegnazione, e in questo caso una situazione fortunata per l'Occidente, perché nonostante il suo comportamento, nonostante Londra e nonostante tutto, grazie alle risorse della democrazia che abbiamo scoperto nell'Unione sovietica, la vicenda di questi giorni non ha avuto l'esito che tutti ritenevano obbligato e al quale si stavano preparando ed attrezzando.

Signor presidente Piccoli, vorrei terminare con un'ultima osservazione: non credo sia dignitoso, per il nostro Parlamento, che si svolgano ancora riunioni di questo tipo. La funzione del Parlamento è certo quella di ascoltare e discutere, ma è

anche quella di dirigere, di indirizzare e di votare, di spaccarsi, di confrontarsi e di decidere. Ebbene, sui fatti più grandi che abbiamo di fronte a noi, fatti di democrazia, siamo chiamati qui a parlare e ad ascoltare il ministro, ma non possiamo votare. So che lei è attento a questi problemi; per quanto mi riguarda, sarò indisponibile a partecipare ad altre riunioni in cui ci sia chiesto soltanto di ascoltare e di parlare e non di esercitare le nostre funzioni di deputati di questa Repubblica.

ALFREDO BIONDI. Signori presidenti, purtroppo non ho ascoltato l'inizio delle comunicazioni del ministro De Michelis ma ho ascoltato lei, presidente Piccoli, mentre mi dirigevo qui in automobile, che ha ricordato — e ha fatto bene, non l'hanno fatto molti altri con la sua stessa semplicità ed efficacia — la risposta del Parlamento russo alla manovra avvolgente dei carri armati. Certo, dentro i carri armati vi erano giovani come quelli che si opponevano e credo che anche questo abbia un significato. Ciò ha dimostrato come le ali della libertà fossero meno fragili di quello che io stesso supponevo quando ascoltavo la televisione e la radio minuto per minuto, con l'angoscia che abbiamo vissuto tutti insieme, noi rappresentanti del popolo, ma — credo — anche il popolo in rappresentanza di se stesso. Credo che Eltsin abbia fatto bene a ringraziare più l'Italia che il suo governo per quello che ha sofferto, capito, patito e sperato, forse più di quanto non abbiano fatto coloro che la rappresentano.

Allora, proprio mentre venivo qui, pensavo come sarebbe stato il dibattito se quei giovani dentro ai carri armati, che non hanno sparato nemmeno un colpo, e quelli fuori, in rappresentanza di un popolo che si era trovato unito nella difesa di un grande valore, quello del parlamento, che era riunito all'interno per difendere anche con le armi il parlamento... Senza alcuna enfasi, onorevole Napolitano, ma senza neppure vergognarsi dei propri sentimenti, non avendo il pudore

di esternarli, come liberale, come cittadino e come deputato, sento di esprimere una parola di gratitudine a chi ha rischiato davvero.

De Michelis ha detto parole importanti in qualità di ministro degli esteri e anche come difensore di un'impostazione generale del Governo, che ha definito adeguata, tempestiva e coordinata. Forse, cambiando gli aggettivi, si poteva dire cauta, temporeggiatrice e coordinata, ma solo alla fine. Non credo si tratti di provincialismo: io sono nato a Pisa e vivo a Genova; l'onorevole Forlani è nato a Pesaro; il signore sì che se ne intende della provincia italiana! Ritengoo si possa affermare serenamente che ci aspettavamo qualcosa di più; lasciate dire ad un laico convinto e non alternante ed oscillante, come sono alcuni, che mi sono riconosciuto più in quello che ha detto il Papa in Ungheria, nelle parole alte e semplici che ha saputo pronunciare alla gente (che ha capito ed applaudito Gorbaciov, che forse non poteva sentirlo) e ai governanti sovietici *pro tempore*; a questi ultimi ha detto che esistono valori imprescrittibili e conquiste dalle quali non è possibile retrocedere. Questa è una vittoria!

Non so se il collega Ciccimessere, quando ha detto « hanno vinto loro » volesse ridurre l'effetto di una correlazione internazionale che pure vi è stata, per lo meno tra la gente. Non riduciamo il ruolo dell'Occidente a spettatore passivo: non lo è stato, non lo è e non lo sarà; e questo ha giocato certamente un ruolo ed ha determinato nei governi una sensibilità maggiore, ragionandoci meglio sopra come ha saputo fare il presidente degli Stati Uniti d'America. Non facciamo gli americani: siamo stati accusati già troppe volte di esserlo. Forse vi è una specie di enfasi per un ruolo non sempre svolto, ma il presidente degli Stati Uniti era ed è il capo di una grande democrazia ed ha detto, nel momento in cui è stato ragguagliato dei fatti, vediamo il tempo cosa dice e intanto cerchiamo di essere galantuomi, negando la legittimazione agli usurpatori. Anche Kohl ha accolto tale principio. Noi non dobbiamo fare l'asse

Roma-Berlino solo sulle cose che fanno più comodo agli altri; siamo un grande paese che ha bisogno di riaccreditarsi un po' di più di quanto non sia avvenuto finora per essere non il paese che applaude a chi vince, ma il paese che sostiene coloro che possono vincere o perdere prima ancora di sapere come è finita la partita. Credo che questo lo si possa fare in base ad alcuni principi di carattere generale, che attengono alle legittimazione degli Stati e ai valori ai quali obbediscono i popoli quando non vogliono essere succubi di coloro che usurpano i valori dello Stato, principi che consistono nello stare alle regole delle costituzioni che ciascuno Stato si dà.

Abbiamo assistito ad un colpo militare di restaurazione — non voglio dire di rifondazione comunista per non offendere nessuno —, di restaurazione comunista burocratica, di quel comunismo burocratico di cui Gorbaciov è stato coraggioso demolitore, nei limiti in cui la sua azione poteva essere coordinata con la realtà locale e delle singole Repubbliche che compongono l'Unione delle repubbliche sovietiche. Certo, Gorbaciov faceva più punti in trasferta che in casa perché non era riuscito a saldare le speranze di evoluzione con le capacità di realizzazione proprio per l'atrofia che il burocratismo comunista a tutti i livelli aveva determinato nella stessa realtà sociale ed individuale del paese; però aveva indicato le vie della distensione internazionale. L'aveva fatto anche all'interno dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, fatto che sembrava impossibile perché l'Unione potesse essere diversa nelle repubbliche, ma più somigliante alle diversità delle genti, delle condizioni e di ciò che fa importante un'unione quando è vera e non quando è imposta, non quando è prefabbricata o quando è oppressiva. Per questo, il colpo di Stato si è verificato alla vigilia di una decisione che riguardava questa realtà istituzionale su cui il parlamento doveva pronunziarsi.

Sapevamo noi che i golpisti sarebbero stati improvvisatori? Sapevamo noi che sarebbero stati incapaci di gestire persino

il minimo politico e forse anche strumentale necessario perché un colpo di Stato possa avere almeno vita e dignità, starei per dire? Non lo sapevamo. Allora, piuttosto che la cautela verso gli usurpatori, sarebbe stato più giusto, come si deve in questi casi, esternare in un modo se non coraggioso almeno più coerente, una linea di raccordo su alcuni grandi principi. Goethe affermava che di tutto si può fare a meno, ma non di alcuni principi originali; per le democrazie, i principi originali sono la sovranità popolare e nella Repubblica russa la sovranità popolare è rappresentata dal parlamento e dal suo presidente Eltsin, che ha dimostrato coraggio e anche generosità ringraziando la nazione italiana.

Credo che noi dobbiamo essere grati anche di questo perché ci è venuto un esempio molto forte. Nel nostro paese la retorica è tanta, ma la capacità di affrontare truppe corazzate in grado di fare ciò che si poteva temere che facessero, e che non hanno fatto perché a causa della debolezza del regime, anche di quella parte del regime che ci sperava, la saldatura tra golpisti ed esercito, tra golpisti e talune delle istituzioni non ha funzionato. Questa è la prova che abbiamo dall'interno che la strada iniziata da Gorbaciov non era stata percorsa inutilmente, ma aveva aperto una breccia forse non nella burocrazia del partito comunista sovietico, ma una breccia nei sentimenti, nel cuore e nelle opinioni della gente che hanno finito per prevalere.

Il discorso del ministro De Michelis diventa più forte quando, invece di parlare di ciò che è avvenuto nel periodo buio in cui tutto poteva essere e non essere (e amleticamente siamo stati in bilico), vi è stata una decisione in seguito alla quale si sono saldati in positivo gli elementi che certamente fanno parte della nostra politica, su cui i liberali concordano. Noi non siamo solidali « a corrente alternata »; si diceva: « amico di Platone, ma ancor più amico della verità ». Quindi, dire quello che si pensa da amici solidali credo che sia un atto di riguardo, soprattutto quando lo si fa con animo

sincero come il mio e come quello del partito che rappresento.

Nei primi giorni ho lanciato l'appello « democratici di tutto il mondo unitevi », che è certamente una frase retorica, ma era l'unica risposta. Se i democratici di tutto il mondo fossero stati sempre uniti, forse i golpisti di tutte le ere avrebbero avuto vita meno lunga — alcuni l'hanno avuta lunga — e forse, come si è dimostrato in questo caso, corta più di quanto meritassero le loro intenzioni di attentare alla sovranità di un popolo sovrano, imponendo la legge medievale delle congiure di palazzo. Qualcuno — Shevardnadze — ha affermato che il palazzo era anche abitato dal capo del palazzo stesso e che errori o complicità possono esistere. Credo che ciò non sia giusto e do quindi ragione a Bush quando afferma che è difficile immaginare una tale callidità da stringere un accordo tra sequestrato e sequestratori, una specie di sindrome di Stoccolma a futura memoria. Non credo che sia giusto e nemmeno generoso; la democrazia può avere proseliti anche avvalendosi di elementi propagandisticamente forti.

Quello che a noi interessa è che un capo dello Stato legittimo, il presidente delle repubbliche socialiste sovietiche sia stato sequestrato. È vero che è passata tanta acqua sotto i ponti, per cui le analisi storiche anche sotto il profilo delle valutazioni dei comportamenti di fermezza di ieri e di oggi hanno subito oscillazioni molto gravi, ma avevo sempre sentito dire che quando un capo viene sequestrato non si tratta con i sequestratori. Avevo sempre sentito parlare della politica della fermezza, ma non vorrei che si facesse riferimento alla tradizionale politica italiana della fermezza che è forte con i deboli e debole con i forti. Dico questo, perché esprimere in quel momento un giudizio attendista nel paese del neorealismo è stato un « postrealismo » superiore alle stesse capacità espressive dei nostri migliori registi.

Chi sottolinea la necessità di un dibattito parlamentare più esteso anche con possibilità di voto, magari con l'approfon-

dimento ulteriore degli elementi che oggi sono più limitati deve tener presente che sulla politica estera si possono assumere posizioni diversificate a seconda dello schieramento di maggioranza o di opposizione, ma sui grandi valori della democrazia non vi sono differenze che dividano il Governo dall'opposizione; sul valore della dignità dei popoli, della loro sovranità sì, ma su una sovranità che non sia limitata dalla violenza ma sia espressione della libertà e della democrazia vi deve essere solidarietà, non favoreggiamento. Il codice dice che chi favoreggia non ha partecipato al delitto, ma consente che se ne verifichino i vantaggi e si realizzi l'impunità. Si tratta di cose che non abbiamo potuto impedire, ma lo ha fatto per noi il popolo di Mosca riunendosi sotto la pioggia e raccogliendo i cinque morti caduti sotto i cingoli dei carri armati, cinque morti che sono anche nostri perché sono morti anche per noi.

Questa non è retorica perché la libertà è indivisibile e perché, dove la libertà viene messa in discussione, l'uguaglianza e la solidarietà, l'affetto e il dolore dei popoli devono far riflettere quelli che anche nei governi pensano che il potere sia la cosa più importante. È il dovere verso i principi che legalizza il potere e lo rende degno di essere considerato come un aspetto della realtà che lega il cittadino al governo, lo Stato nella sua complessità alle sue varie articolazioni e fa sì che esse procedano insieme, così come deve essere nella realtà nazionale e in quella internazionale. Quest'ultima ormai vive nei popoli e nelle coscienze attraverso una comunicazione di massa che fa sì che le cose che accadono lontano da noi sembra che accadono in casa nostra, e noi in casa nostra abbiamo sofferto come i russi hanno sofferto in casa loro.

RINO SERRI. Signor presidente, onorevoli colleghi, i gruppi di rifondazione comunista esprimono la loro soddisfazione e la loro gioia per il fallimento del colpo di Stato, per il successo del popolo sovietico, per il ripristino della legalità democratica e per il ritorno nel suo ruolo del

Presidente Gorbaciov. Particolarmente noi, che siamo impegnati in un'impresa difficile culturalmente e politicamente, che è quella di rifondare nel nostro paese un'idea e una forza comunista nuova e libera, sentivamo come un pericolo mortale per i popoli sovietici e per tutti noi il fatto che in quel paese si potesse affermare un regime burocratico, militarista e repressivo.

Ora ci auguriamo che si possa riprendere con nuovo slancio il cammino delle conquiste democratiche, della soluzione dei difficili problemi dell'Unione Sovietica, della piena partecipazione del popolo alla vita del paese e delle sue istituzioni. Certo, il pericolo è stato grande e forse — lo vediamo — non tutto è chiaro per quello che riguarda il tentativo di colpo di Stato, così confuso, anomalo in diverse direzioni. Ci sarà tempo per capire meglio, ma alcune cose sono chiare già adesso. È chiaro che esistevano, e probabilmente esistono ancora, resistenze del vecchio apparato burocratico dello Stato e del partito unico; è chiaro che vi sono nostalgici di quella guerra fredda che assicurava un ruolo primario nell'Unione Sovietica al blocco militare-industriale. Queste forze vanno battute, queste posizioni decisamente superate.

Ma non vi è solo questo, non vi è solo la lotta al passato. Si pone ormai in tutta, drammatica evidenza davanti all'URSS e ad altri paesi dell'Est europeo il problema di un presente fatto di gravissime situazioni economiche, di laceranti tensioni etniche, di spinte disgregatrici. È pertanto aperto un problema di prospettiva, il problema del loro futuro. Molti hanno pensato e pensano, soprattutto in Occidente, che quella del liberismo più sfrenato, di un'accumulazione capitalistica primitiva e selvaggia, sia la ricetta necessaria, forse dolorosa ma necessaria, in quanto la sola possibile. Io non la penso così, credo che la stessa esperienza di questi anni in molti di questi paesi dimostri al contrario che questa ricetta può produrre ulteriore sconquassi economici, costi sociali altissimi, alimenti tensioni nazionalistiche e dia spazio a

vecchie e — state attenti — a possibili nuove spinte autoritarie. Voler imporre a tutti i costi questa strada foriera di nuovi pericoli, di nuove cadute economiche, di nuovi costi sociali è errato. Ormai, sono in molti a chiedersi perché, come diceva lo stesso ministro, il prodotto interno lordo sovietico sia caduto del 30 per cento in due anni, mentre quello albanese è calato del 17 per cento (e potrei fare altri esempi). Ma i problemi non riguardano solo questi paesi, come diceva un altro collega. Parecchi di questi effetti politici ed economici possono ribaltarsi verso di noi, nei nostri paesi (si pensi soltanto alle possibilità di immigrazioni) nel tempo medio e nel lungo periodo, in particolare per quanto riguarda l'Europa.

Noi crediamo, al contrario, che non solo sia giusto, ma persino più realistico e saggio sostenere quei paesi e i loro popoli nella ricerca di strade nuove, di un'economia mista e indirizzata al bene comune e non alla speculazione e al facile profitto, di una giustizia sociale che non sia livellamento, di una democrazia pluralista che costruisce insieme libertà individuale, diritti e nuova solidarietà sociale. Questa, del resto, era la via che aveva ispirato in modo esplicito, dichiarato, la *perestrojka* di Gorbaciov, la concezione di una nuova democrazia socialista, di un socialismo da lui definito umanitario. Questa linea, nella sua attuazione, ha dovuto fare i conti sia con le resistenze del passato stalinista e brezneviano, sia con le forzature che derivavano dall'idea di una pura, drastica importazione del modello capitalista, magari con il relativo commissariamento dei paesi dell'Est da parte di qualche industriale dell'Occidente, come ha affermato De Benedetti.

L'auspicio nostro, dunque, è che l'URSS e altri paesi che escono dal cosiddetto socialismo reale possano percorrere loro vie di sviluppo economico e sociale, di trasformazione democratica, in modo autonomo, in un clima di pace e di effettiva collaborazione internazionale. Posso condividere, ministro De Michelis, il suo richiamo sulla possibilità di un rischio comune, che non si è accettato; ma lei

non può non considerare che in diverse occasioni, in questi anni, si è trattato più che altro di un condizionamento continuo di questi paesi, di una serie di *diktat*, a volte persino di umiliazioni (e lei sa a cosa mi riferisco) che non hanno sicuramente favorito le riforme e lo sviluppo economico.

D'altro canto, proprio di fronte ad una politica di pace che nessuno può non definire politica coraggiosa da parte della *leadership* sovietica sul disarmo, sullo scioglimento del Patto di Varsavia, come si è risposto? Con il mantenimento e l'estensione della NATO, con l'ammodernamento dell'arsenale militare. E a fronte del superamento del Comecon, l'Europa comunitaria è rimasta sostanzialmente rinchiusa nei suoi meccanismi, configurandosi quasi come un *club* dei ricchi e al massimo — lo ha detto lei stesso, in parte, ministro De Michelis — ha avviato lente e lunghe trattative di associazione con altri paesi.

Non è necessaria dunque solo una politica di aiuti, che peraltro è stata scarsa, rallentata (su questo possiamo essere d'accordo); si pone anche il problema della scelta di politiche di fondo degli stessi paesi dell'Occidente che vanno riviste, che non possono rimanere quelle di prima. Pensiamo davvero di risolvere la questione soltanto con una politica di aiuti da concedere a quei paesi? Non può esistere a lungo un blocco militare senza evocare un altro, non può esistere una politica di vera unità europea senza coinvolgere con pari dignità i paesi dell'Est e la stessa Unione Sovietica; non può darsi un nuovo sistema di sicurezza in Europa, senza superare i residui patti militari e spostare decisamente sulla CSCE il ruolo decisivo per la sicurezza europea, di ogni Stato d'Europa.

Noi crediamo, in sostanza, che chi pensa in modo semplicistico e assai propagandistico — lasciatecelo dire — direi persino ideologico, sì, in questo caso ideologico, che ha vinto l'Occidente e che il problema è soltanto quello della sua espansione a Est non segue una linea politica, non apre alcuna prospettiva di svi-

luppo democratico, di progresso sociale e di pace, né all'Est né, a medio termine, all'Ovest. Non voglio parlare, in questa sede, perché il discorso diventerebbe troppo ampio, del fatto che tutto il Nord del mondo, ma in particolare l'Italia, ha sempre davanti a sé, fisicamente e politicamente, il problema drammatico del Sud del mondo, verso il quale evidentemente non funziona, da vari decenni, la ricetta dell'esportazione del modello occidentale di sviluppo.

È necessario davvero, dunque, un nuovo pensiero politico, e voi sapete a chi mi sto riferendo con questa citazione, colleghi. Un nuovo pensiero politico occorre a tutte le latitudini, non solo da una parte; in questo dovrebbe giocare un ruolo particolare, trainante, una sinistra dell'Europa occidentale, che invece palesemente oggi manca, incapace, sembra, di disporre di una propria elaborazione e di una propria iniziativa, si tratti della guerra del Golfo o della crisi dell'Est europeo. I gruppi di rifondazione comunista — e concludo rapidamente, data l'ora — sanno che si tratta di problemi giganteschi, ma ad essi non vogliamo sottrarci, non vogliamo scansare le difficoltà del nuovo, per acquietarci dietro alle ideologie di chi appare vincitore e che poi diventano, come affermava Gramsci, il cosiddetto senso comune. Per questo siamo profondamente convinti che le grandi crisi e gli sconvolgimenti dell'Est europeo o il dramma lontano, spesso coperto dal silenzio, di tanta parte del Sud del mondo impongono ormai in modo indifferibile anche a noi un cambiamento culturale, sociale e politico. Anche a noi, nei paesi più ricchi e sviluppati. A questo mutamento vogliamo portare un nostro contributo: non siamo i soli e non pensiamo di essere depositari di un progetto unico, vi è una parte importante della cultura cattolica, delle nuove culture ecologiche, delle nuove soggettività che sono momenti essenziali di tale passaggio.

Ma adesso riteniamo essenziale, proprio nei paesi ad alto sviluppo capitalistico, quel contributo che cerchiamo di portare di una idealità comunista rifo-

data sulle basi della liberazione di tutti gli uomini e del diritto ad essere se stessi e non subalterni o alienati di tutte le persone umane.

Questo pensiamo possa essere oggi un contributo anche alla riflessione, al dibattito politico e culturale, a quella dinamica democratica a cui ci si è richiamati negli stessi paesi dell'Est: un contributo che può venire dalla nostra parte, difficile certo, ma significativo e da noi ritenuto essenziale.

ARISTIDE GUNNELLA. Signor presidente, signor ministro degli affari esteri, il fallito *golpe* in Unione Sovietica era stato annunciato da tempo, tanto che da parte di alcuni era temuto, mentre da altri auspicato. Alcune condizioni esistevano malgrado l'Occidente avesse fatto tutto il possibile per dare alla *leadership* di Gorbaciov il massimo di potere e di fiducia.

Certamente vi sono molti responsabili, considerata anche la difficile posizione del presidente Gorbaciov, sempre più stretto da una parte da situazioni radicali e dall'altra conservatrici, tanto che l'unico seme da lui gettato è stato quello della libertà.

E se questo seme lanciato da Gorbaciov è stato raccolto da Eltsin, ciò è stato possibile grazie alle condizioni generali determinatesi in Russia, al di là delle difficoltà economiche, che hanno consentito alla democrazia ed alla libertà di prevalere. Non è sbagliato dire che da questo momento nasce in Russia la democrazia!

La relazione del ministro degli affari esteri è stata estremamente interessante: mi si permetta di commentarla con due chiose. In primo luogo, il ministro non ha dato rilievo alla posizione degli Stati Uniti, la quale invece meritava molta più attenzione rispetto all'atteggiamento assunto dalla Comunità europea. Infatti, è stata la forte e dura posizione degli Stati Uniti a determinare l'azione della Comunità europea, la quale, peraltro, anche nell'ultimo comunicato si rivolge ai nuovi *leader* dell'Unione Sovietica al fine di evi-



tare spargimenti di sangue e di ricostituire l'assetto costituzionale. Il che evidenzia il compromesso raggiunto e sottolineato chiaramente dal ministro.

L'operato degli Stati Uniti andava sottolineato, a mio giudizio.

La seconda chiosa concerne i problemi che scaturiranno « dopo ». Innanzitutto, bisogna riconfermare che l'Occidente e la stessa modernizzazione della NATO hanno avuto un significato preciso rispetto all'Unione Sovietica ed al mancato consolidamento del regime democratico, cosa che invece oggi deve avvenire perché inizia una dialettica forte e vera sia tra le repubbliche e l'Unione, sia tra i partiti che stanno nascendo.

Un altro aspetto da evidenziare è che l'indebolimento di Gorbaciov ha portato al trattato dell'Unione, al fine di consentire un dialogo tra il potere centrale e quello delle singole Repubbliche. Dobbiamo confessare di aver giudicato male Gorbaciov allorché assunse la carica di segretario generale del partito comunista sovietico, mentre probabilmente questo era necessario per sterilizzare la forza conservatrice di quel partito ormai in dissoluzione culturale e incapace di interpretare le nuove esigenze; era necessario affinché avanzasse il processo di rilevante rivoluzionamento democratico.

Il ministro degli esteri ha però sostenuto due argomentazioni di rilevante importanza, la prima delle quali è che Eltsin rimetterà in discussione il trattato dell'Unione, perché vuole rafforzare il potere delle Repubbliche rispetto a quello dell'Unione. È vero, è stata ristabilita la legalità democratica con il presidente Gorbaciov, ma è altrettanto vero che non sappiamo se nei prossimi mesi verrà confermato alla guida dell'Unione. Il punto chiave sarà il seguente: se verrà rivisto il trattato dell'Unione soprattutto per quanto riguarda la capacità di guida militare delle forze militari delle singole Repubbliche, e particolarmente di quella russa (Eltsin infatti ha assunto i poteri di capo delle forze armate della Repubblica russa), ciò costituirà una garanzia per prevenire futuri *golpe*. È un punto impor-

tante ai fini della democrazia. Non potendo però essere il frutto della politica estera delle varie Repubbliche, ma semmai quello di una politica considerata globalmente, non sappiamo se favorirà processi di distensione, determinerà uno stallo o addirittura si configurerà come elemento di destabilizzazione o di incertezza. Tutte questioni queste che andranno attentamente valutate, al di là del possibile catastrofismo.

Una volta constatato il fallimento del *golpe* ed il ristabilimento della libertà democratica, non si è discusso su che cosa avverrà successivamente.

I rapporti oggi consolidatisi tra Eltsin e le grandi potenze occidentali, così come quelli tra lo stesso Eltsin e Bush e con tutti gli altri *leader* politici sono importanti; altrettanto rilevante è conoscere quale sarà la « funzione » di Gorbaciov reinsediato alla presidenza dell'Unione.

Inizia la democrazia, inizia la battaglia democratica... anche se certamente non è stata democratica quella condotta da Shevardnadze, il quale ha pensato che nel *golpe* potesse essere cointeressato anche Gorbaciov! Il che rappresenta un indebolimento del dato democratico.

Si è detto che occorre aumentare lo sforzo economico nei confronti dell'Unione Sovietica: siamo d'accordo, bisogna però valutare come e in che modo, considerando — ed è l'aspetto più importante — il dato politico, nel senso cioè che si dovrà permettere agli aiuti economici di avere la capacità di avviare un meccanismo di sviluppo autopropulsivo. Se questo non accadrà, alla lunga si determinerà un indebolimento istituzionale.

La partita è ancora aperta, i giochi non sono finiti! E il nostro auspicio è che i giochi non esplodano in termini militari, ma democratici.

Di conseguenza le elezioni che si avranno nelle Repubbliche — ad eccezione di quella russa nella quale hanno già avuto luogo —, i rapporti tra l'Unione e le nuove Repubbliche, nonché la revisione del trattato dell'Unione costituiranno elementi rilevanti per prefigurare l'Unione Sovietica o l'Unione dei popoli sovrani

della Russia rispetto all'Occidente e all'Europa.

Il ministro ha anche affermato che tutto ciò non solo ha accelerato il processo di unificazione europea per la Polonia, l'Ungheria e la Cecoslovacchia, ma consente anche di portare avanti un processo di associazione alla CEE della Romania, della Bulgaria e finanche dell'Albania. Questo è un elemento indubbio ed importante che amplia la sfera di influenza dell'Europa e ne accelera le determinazioni non solo nella preoccupazione che qualcosa in Unione Sovietica non sia ancora chiaramente definito, ma anche sulla base della linea che il Parlamento europeo ed i vari parlamenti nazionali avevano approvato.

Inoltre, mi si permetta di rilevare che noi, pur ponendoci come riferimento la Comunità economica europea, dobbiamo assumere un'iniziativa politica ben precisa, fatta cioè di dichiarazioni, di posizioni che possono essere assunte e magari successivamente stemperate in sede comunitaria. Mi riferisco, ad esempio, all'auspicio che ha formulato il Cancelliere Kohl, il quale si è augurato che Gorbaciov fosse libero e vivo; il ministro De Michelis, a sua volta, si augurava che egli potesse parlare e dibattere. Tuttavia, importante e determinante è il dato costituito dal fatto che Gorbaciov potesse essere reinsediato nella sua carica istituzionale.

In quest'ottica entra evidentemente in gioco la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea: infatti, qualunque paese ne faccia parte, deve rispettare i canoni democratici. Se vengono posti in essere colpi di Stato, questi non vanno riconosciuti ed i governi che grazie ad essi si insediano, debbono essere ritenuti illegali. Pertanto, si pone non un problema di aiuti economici che possono essere troncati, ma di rapporti politici e diplomatici che vanno interrotti con immediatezza, senza attendere, quasi in base ad un meccanismo automatico. Vi è, pertanto, la necessità che non ci si limiti a discutere il prossimo 10 settembre a Mosca dei diritti umani, ma che il Consi-

glio dei ministri della CSCE si riunisca per definire gli aspetti importanti della sicurezza democratica, in quanto la sicurezza democratica dei paesi, soprattutto di quelli più grandi, porta con sé la possibilità di garantire sicurezza agli altri paesi membri della CSCE. Intendo dire che siamo tutti interessati a che nei regimi democratici la dialettica, quali che siano le maggioranze e le minoranze, possa esprimersi.

Da ultimo, ritengo interessante la posizione qui espressa a nome del Governo dal ministro De Michelis, anche se essa non ha affrontato taluni punti che probabilmente potranno essere approfonditi in quel dibattito in Assemblea che oggi è stato sollecitato, e ciò non tanto per celebrare processi al passato, alle intenzioni o alle sfumature, ma per verificare in che modo dovrà essere impostato il nuovo periodo che, sconfitto il *golpe*, vivrà l'Unione delle repubbliche sovrane della Russia. Questo è il vero dato importante: non affrontarlo significa soltanto fare dietrologia e non dare alcun contributo allo sviluppo dei rapporti internazionali in termini democratici.

Non sappiamo cosa dirà Gorbaciov nella conferenza stampa di questa sera: certamente in essa verranno toccati temi importanti, in quanto egli ha già informato che in Crimea si era rifiutato di fare alcune cose che gli erano state richieste. Sarà anche importante verificare in che modo le forze democratiche sovietiche si porranno nei confronti del loro presidente costituzionale, che tutti avevano interesse che tornasse ad essere tale per difendere innanzitutto se stessi; tuttavia, non sappiamo fino a che punto questa forma di equilibrio potrà essere mantenuta non tanto nelle istituzioni, ma negli uomini, ed è questo l'interrogativo che ci dobbiamo porre come Parlamento italiano e come membri della Comunità economica europea nelle prospettive del futuro.

PRESIDENTE. Vorrei far presente che vi sono ancora otto iscritti a parlare e che il ministro può trattenersi fino alle

ore 20,15. Si tratta, pertanto, di decidere se qualcuno o tutti gli iscritti a parlare debbano rinunciare ai propri interventi, oppure se non far svolgere la replica al ministro De Michelis.

LUCIO LIBERTINI. Presidente, pur essendo tra gli otto iscritti a parlare, rinuncio volentieri ad intervenire sulla base di due considerazioni: in primo luogo, perché abbiamo avuto uno spettro abbastanza ampio delle opinioni dei vari gruppi politici; in secondo luogo, per il fatto che una seduta come l'odierna che è già carente — lo abbiamo rilevato ed è questo il motivo per cui sollecitiamo un dibattito in aula — in quanto non è previsto alcun tipo di conclusione, senza la replica del ministro assumerebbe un carattere davvero anomalo. Mi sembra, insomma, che a questo punto la replica dell'onorevole De Michelis sia funzionale al dibattito in corso.

Rinuncio senz'altro ad intervenire e chiedo che ci si organizzi in modo da consentire al ministro di replicare.

OSCAR LUIGI SCÀLFARO. Vorrei solo osservare che se tutti noi iscritti a parlare interveniamo molto brevemente lasciamo al ministro la possibilità di replicare.

PRESIDENTE. Infatti, se tutti i colleghi saranno così cortesi da intervenire brevemente, lasceremo ad ognuno la possibilità di esprimersi ed alle Commissioni di ascoltare la replica del ministro.

EMILIO COLOMBO. Non è per nulla facile esprimersi succintamente su un tema come quello oggetto della seduta odierna e tuttavia farò ogni sforzo per manifestare brevemente le mie opinioni.

Desidero innanzitutto ringraziare il ministro per la relazione che ha svolto, per l'azione che ha intrapreso nell'ambito del Governo, che pure intendo ringraziare.

Com'era facilmente immaginabile, si sono qui manifestate distinzioni, differenze nel modo di esprimersi e nello stile che hanno determinato un certo contra-

sto; se dovessi credere all'esistenza di questa diversità, mi troverei davvero in gravi difficoltà ad intervenire. Non credo, però, che vi sia, non c'è, come ho potuto constatare dalle altre dichiarazioni e dal comportamento tenuto dal Governo in questa vicenda. Pertanto, ritengo che vi siano state un'estremizzazione ed un'utilizzazione strumentale delle differenze all'interno del Governo.

Abbiamo certamente assistito ad eventi straordinari quali il *golpe* ed il suo superamento. Concordo sulle varie cause che si individuano per spiegare il fallimento del colpo di Stato: la reazione del popolo sovietico attraverso taluni *leader*, la reazione e l'opposizione delle democrazie occidentali, l'intervento della CEE, nonché la disorganizzazione e l'improvvisazione dell'azione dei golpisti.

Credo, però, che tutto questo ci debba far riflettere: dobbiamo cioè fermarci a considerare se il grande ottimismo di cui abbiamo fatto sfoggio a partire dal giorno dei grandi eventi, quando si è modificata la situazione europea anche a causa della politica coraggiosa di Gorbaciov, nonché il modo in cui abbiamo fronteggiato questa nuova situazione siano pari alle responsabilità.

Si tratta di processi molto lunghi: penso, ad esempio, alla differenza esistente tra il processo di democratizzazione in Unione Sovietica, in Romania ed in parte in Bulgaria rispetto agli altri paesi. In Unione Sovietica il processo viene dall'interno di queste istituzioni e gradualmente si afferma; in Romania viene gestito dal vecchio apparato al potere; in Bulgaria si manifesta una maggiore opposizione, ma le cose stanno in modo pressoché analogo. E tutto questo non è senza spiegazione dal punto di vista storico, culturale ed anche religioso.

Gli altri paesi invece sono avviati verso la democrazia pluralista: hanno le loro difficoltà, ma il quadro è definito. Proprio per il modo in cui si sono svolti certi eventi in Unione Sovietica, mentre condivido la soddisfazione per il superamento di essi, in pari tempo affermo che in tale paese questo processo è ancora molto difficile.

Ho visto che l'onorevole Major ha affermato che ora in Unione Sovietica possono essere effettuate le riforme, perché tale paese non è più governato dal KGB, dal partito comunista e dall'esercito. È troppo presto per affermare ciò, anche se queste forze non hanno agito a favore dei golpisti. Sono tutt'ora gravi le difficoltà, comprese quelle relative alla firma del trattato per i nuovi rapporti tra le repubbliche.

Vi sono poi le lotte di potere. È molto impressionante e lascia perplessi un certo modo di giudicare da parte di uomini politici, soprattutto dei *mass media*, per i quali non è importante il superamento del *golpe*, bensì la lotta tra Eltsin, Gorbaciov e Shevardnadze.

L'indebolimento del processo di rinnovamento è a mio avviso dovuto in parte a queste contrapposizioni, anche se in quest'ultimo periodo si sono manifestati aspetti positivi.

Il processo di rinnovamento sarà difficile. Vi sono poi tutte le difficoltà di carattere economico ed i problemi connessi con l'emigrazione. Enumero soltanto questi problemi, per affermare che quanto accaduto impone una riconsiderazione di quanto stiamo facendo anche per quanto riguarda gli aiuti.

Ne ha parlato molto il ministro degli affari esteri. Il problema non riguarda la disponibilità degli Stati, Italia compresa, a dare gli aiuti ma l'effettiva e pronta realizzazione di questi interventi. Se voi oggi andate a Budapest o a Praga, trovate una situazione diversa per quanto riguarda il commercio e la disponibilità delle merci. Se andate a Mosca, i miserabili mercatini che stanno quasi intorno al Cremlino, il senso ed il modo di vivere della gente danno l'impressione di come non si sia arrivati a capillarizzare gli aiuti.

ANTONIO RUBBI. Non sono un indice e certamente non sono vicini al Cremlino!

EMILIO COLOMBO. Non è che i mercatini siano l'indice unico, vi è ben altro, ma questa è la sensazione che si ha.

Quando l'Europa è stata ricostruita dopo la guerra, il sistema degli aiuti ha funzionato capillarmente, la disponibilità ed il reimpiego dei mezzi è stato subito evidente anche perché noi tutti abbiamo operato per realizzare questi scopi.

Quanto alla reazione dell'Occidente, la mia impressione è che vi siano state dodici ore durante le quali si sono evidenziate incertezze e perplessità, spiegabili perché nessuno si aspettava certi eventi. Ho cercato di seguire sempre la televisione e di sentire le persone parlare direttamente ed ho avuto la sensazione che vi fosse una seppure marginale penetrazione della *realpolitik*, poi la situazione è cambiata. La causa di tutto ciò è secondo me dovuta al fatto che noi stessi non ci siamo convinti della portata del trattato di Parigi, che impegna i paesi firmatari a posizioni molto precise sul piano democratico, della collaborazione e dei diritti civili. È avvenuto come quando reagivamo — forse non l'abbiamo fatto abbastanza — quando qualche paese della Nato è diventato totalitario (ricordo il caso della Turchia) e si è sentita la necessità di intervenire.

La reazione secondo me è cambiata dopo la conferenza stampa di Kohl. Per quanto riguarda il comportamento esterno, non attribuisco a nessuno dei *leader* l'intenzione di riconoscere quanto era accaduto. Nella conferenza stampa di Kohl, riportata da *Le Monde*, si legge: « Abbiamo la più grande inquietudine. Con i miei interlocutori siamo d'accordo sui punti seguenti, cioè mantenere i trattati internazionali, la CSCE, eccetera ».

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Il Cancelliere Kohl ha affermato cosa ben diversa, vale a dire ha enumerato le richieste da presentare alla nuova *leadership* sovietica: non è il punto di svolta, è il punto massimo della *realpolitik*!

EMILIO COLOMBO. Il Cancelliere Kohl si è riferito ai suoi interlocutori francesi, britannici ed americani, dicendo che si è trovato d'accordo con essi su alcuni punti.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Ripeto che non è questo il punto di svolta, ma è l'ultimo momento della *real politik*.

EMILIO COLOMBO. Sto esprimendo lo stesso concetto, ma vorrei sapere perché il Cancelliere Kohl si è trovato d'accordo con gli americani, gli inglesi, i francesi e non gli italiani.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Potrei rispondere che eravamo già più avanti! L'onorevole Colombo dovrebbe chiedere come mai in quel momento il Cancelliere Kohl abbia potuto citare Bush!

EMILIO COLOMBO. Si vede che gli aveva telefonato, ma questo me lo dirà.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Ho fatto queste affermazioni anche rispetto ad alcune posizioni che ho sentito esprimere in quest'aula.

EMILIO COLOMBO. Ho capito dove vuole arrivare il ministro, ma io non voglio arrivarci.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Neanch'io voglio arrivarci: l'ho detto incidentalmente!

EMILIO COLOMBO. Non voglio che mi si attribuisca l'idea che non siamo stati citati perché avevamo una posizione diversa.

FRANCO PIRO. Non c'eravamo proprio!

EMILIO COLOMBO. Il problema che mi preoccupa è che nella testa di alcune persone di qualche Stato vi sia sempre il riferimento a questi paesi. Mi riferisco alla conferenza dei Quattro più Due, in cui vi è un'analogia dichiarazione di Kohl.

Vorrei pregare il ministro di sottolineare questi aspetti nelle sedi opportune.

L'aspetto deficiente della reazione è la dimostrazione che la nuova organizzazione del mondo occidentale non va avanti. Ho

sentito il senatore Serri prendersela con la Nato. Io affermo che per fortuna esiste questa organizzazione.

Invito il senatore Serri ad immaginare un'operazione di questo genere, con la Germania isolata e fuori dalla Nato e con 300 mila soldati sovietici sul suo territorio: certamente dal punto di vista dell'unificazione questo sarebbe stato un elemento di debolezza all'interno dell'Europa. Non vogliamo continuare con gli antichi pregiudizi, ma ritengo che quest'affermazione del senatore Serri rappresenti un grosso errore. Altri paesi come l'Ungheria e la Cecoslovacchia sono tremendamente incerti perché si sentono isolati.

Allora dobbiamo realizzare gli obiettivi miranti ad una presa di contatto, di cui ha parlato anche il segretario generale della NATO.

In tale conteso, è giusta la partecipazione dell'Unione Sovietica al gruppo dei Sette, ma sarebbe necessario fare presto a livello di organismi come il Fondo monetario internazionale.

Per quanto riguarda gli aspetti propri dell'unità europea, desidero rilevare che l'Europa si è comportata bene e, come ha giustamente rilevato il ministro, ha fatto quello che avrebbe dovuto fare nell'ipotesi in cui fosse già stata istituzionalizzata una politica estera comune.

Ho trovato, invece, un errore nella politica per i Balcani: mi riferisco, in particolare, al punto di partenza che, a mio avviso, lasciava in ombra i problemi legati al riconoscimento della sovranità della Croazia e della Slovenia, riconducendo ad una posizione precedente, cosa che non è possibile. Ciò probabilmente ha rafforzato la Serbia. Comunque, da parte europea vi è stata certamente una notevole presenza.

Desidero, infine, soffermarmi sull'Albania, paese situato nel Mediterraneo e abitato da tre milioni di persone. In proposito, vorrei citare, a titolo di esempio, il fatto che alcuni anni fa evitammo molti guai stipulando un accordo con Malta. Probabilmente, quindi, è necessario conferire maggiore concretezza al rapporto politico ed alla strategia degli aiuti.

Tutto ciò potrà avvenire se anche nell'ambito della riorganizzazione della politica internazionale la stessa unità europea procederà ulteriormente dal punto di vista istituzionale.

Mi auguro, infine, che si svolga presto un dibattito in Assemblea, nel corso del quale avrò la possibilità di soffermarmi su tali questioni con maggiore puntualità.

OSCAR LUIGI SCÀLFARO. Vorrei innanzitutto esprimere una particolare considerazione non solo per quanto il ministro ha affermato, ma anche per l'opera da lui compiuta. Nel dire ciò, non mi riferisco soltanto a questo periodo: già in altre occasioni, infatti, ho avuto modo di comunicargli questo mio pensiero.

Vorrei, inoltre, rilevare che la libertà e la democrazia, per chi vi crede, necessitano di solidarietà attiva, convinta, tempestiva e coraggiosa. Ma questo il ministro lo ha detto.

Tuttavia, la libertà e la democrazia impongono impegno e rischio legati a una visione strategica, mai tattica, quale si richiede quando sono in gioco i valori e i principi essenziali per la vita e la pace dell'umanità.

In secondo luogo, l'atteggiamento e il comportamento del Parlamento russo, del suo presidente e dei cittadini sovietici così degni della libertà meritano non solo riconoscimento e plauso, ma soprattutto gratitudine.

Dunque, il lavoro faticoso che è stato svolto sotto la direttiva di Gorbaciov ha certamente dato risultati validi.

Vorrei, inoltre, svolgere una considerazione che può apparire strana in rapporto al colpo di Stato per quanto riguarda chi vive in un Parlamento come il nostro, nel quale la discussione sulle riforme è all'ordine del giorno. In particolare, il colpo di Stato è riuscito a colpire il Capo dello Stato ed ha trovato il Governo in parte responsabile e in parte non idoneo ad impedirlo.

A tale riguardo, vorrei che il ministro De Michelis ci fornisse una spiegazione in quanto mi ha colpito molto la dichiara-

zione del ministro degli esteri sovietico che, al termine della vicenda, ha affermato di essere stato totalmente assorbito dalla propria attività e di aver continuamente lavorato nel periodo in cui si è svolta la vicenda in questione. Mi è sembrata, infatti, una dichiarazione poco comprensibile, in ordine alla quale è possibile che il ministro De Michelis disponga di dati più precisi.

Comunque, il colpo di Stato non ha trovato freni nel Governo sovietico e si è infranto di fronte al Parlamento russo e al popolo che si è sentito totalmente rappresentato dal proprio Parlamento. I carri armati hanno puntato proprio contro quest'ultimo, che era ed è il presidio della democrazia. Lì il colpo di Stato è fallito e si è aperta questa nuova, anche se delicata e difficile, pagina della democrazia sovietica.

In conclusione, in tutti i paesi liberi il Parlamento è sempre presidio di libertà e di democrazia. Occorrono, però, uomini che vi credano e capaci, per questo credo, di pagare di persona. È necessario, inoltre, che il Parlamento sia all'altezza dei suoi compiti e della sua dignità, cioè che sia capace di ascolto, di discussione, ma soprattutto di decisione.

GUIDO GEROSA. Signori presidenti, signor ministro, onorevoli colleghi, quando fu deciso di riunirci, la seduta nasceva nel segno dell'incertezza e nell'incubo di una tragedia che si stendeva su tutto il mondo, minacciando gli equilibri acquisiti, segnando un arretramento della democrazia, annunciando la possibile riapparizione della guerra fredda e la reviviscenza di un terrore stalinista.

Oggi, invece, per fortuna discutiamo serenamente sul futuro, in un clima cambiato, a miracolo avvenuto, nella consapevolezza di vivere giornate storiche e che questa metà agosto del 1991 significa un traguardo altissimo nella storia del mondo perché mostra in modo irreversibile che nel nuovo ordine mondiale la democrazia è vincente, e lo è da Mosca a Praga, da Budapest a Roma, Berlino, Parigi, Londra e New York.

Questo secolo, nato nel segno dei conflitti, delle guerre, dei massacri, si avvia a concludersi con il pieno ritorno della Russia alla democrazia, con gli Stati Uniti e la CEE che guidano il mondo libero che oggi abbraccia due pianeti, l'est e l'ovest, con la convinzione che in entrambi i valori essenziali dell'uomo sono la giustizia, la libertà e la democrazia.

Le visioni esaltanti delle folle moscovite che, dopo aver difeso la libertà in una notte di sangue, acclamano Boris Eltsin davanti alla Casa Bianca di Mosca sono il nuovo simbolo visivo dell'immaginario della libertà che si affiancano a quelle del crollo del muro di Berlino.

Tre sono, a mio parere, i grandi risultati di questi giorni che, come ha ricordato il ministro De Michelis, sconvolsero di nuovo il mondo. In primo luogo, si afferma il valore di una politica dell'idealità, della trasparenza, della moralità e della democrazia contrapposte alla politica del potere, dell'indifferenza, del fatto compiuto.

In questa politica dell'idealità si riconoscono sia l'eroico popolo di Mosca democratica sia le forze più avanzate dell'Occidente.

In secondo luogo, la Russia è conquistata per sempre alla democrazia e infine il comunismo, il socialismo reale, dopo settanta anni, è morto.

Per quanto riguarda il primo risultato, esso è rappresentato dalla vittoria della politica ideale. In proposito, riteniamo che sia stata profondamente giusta la posizione del presidente Bush il quale, sei ore dopo la notizia del *golpe*, dichiarava il colpo di Stato in Russia illegittimo ed anticostituzionale affermando: « I nuovi governanti sono degli usurpatori, noi siamo per il Governo legittimo, per il premio Nobel Mikhail Gorbaciov, per la democrazia e per la libertà ». Questa, onorevoli colleghi, era la sola posizione giusta. Le posizioni del Cancelliere Kohl, del Governo italiano e del ministro De Michelis sono subito state elaborate in questo senso; non ci si poteva certo affidare ad una *realpolitik* furba quanto

miope, in apparenza pragmatica, in realtà irrealistica. In effetti, la Comunità economica europea, con la ferma adesione del nostro Governo, ha adottato questa visione, annunciando la sospensione di ogni aiuto all'Unione Sovietica e gettando la nuova dirigenza sovietica golpista nel più totale isolamento.

In Italia si è levato il nobile grido dell'appello Craxi-Occhetto, con il quale la sinistra italiana parteggiava con forza e si gettava nello scontro con il coraggio e la decisione di una scelta dall'unica parte valida, quella della democrazia.

Dopo il 1989 la *realpolitik* non può valere più. Vale solo la posizione morale ed ideale, la fedeltà al motto di Thomas Jefferson per il quale « chi disubbidisce ai tiranni ubbidisce a Dio ». Ieri la scelta è stata tra i nuovi tiranni, i nuovi Stalin e Breznev, i signori dei carri armati e la Russia della *perestrojka* e della democrazia di Boris Eltsin e Mikhail Gorbaciov. Non era possibile non scegliere per la democrazia; è la scelta che gli uomini liberi in questo secolo hanno sempre compiuto, per i miliziani spagnoli contro Franco, per il mondo libero contro Hitler e Mussolini, per l'umanità contro i carri armati di Budapest e Praga. L'unica politica reale oggi è la politica morale: tra la democrazia e la tirannide si sceglie necessariamente la democrazia.

Il secondo dei risultati cui accennavo è proprio questo: la Russia è oggi definitivamente una democrazia. Cinque anni di *perestrojka* hanno inciso profondamente nell'animo delle masse moscovite affamate, povere, socialmente lacerate, ma libere. Assistiamo ad un rivolgimento storico di proporzioni immense: dopo secoli di zar storici e di zar rossi, da Ivan il Terribile a Stalin, dopo una storia vuota di democrazia e di libertà, oggi finalmente un popolo di 280 milioni su un territorio che rappresenta un sesto del pianeta ha scelto, con il suggello del sangue, la democrazia e la libertà. Vediamo sorgere il simbolo di questo nuovo popolo ed un nuovo astro, un gigante politico, vero trionfatore di questi giorni dell'ira: Boris Eltsin, ora elevato a *leader* mon-

diale. Forse più ancora di Gorbaciov, Eltsin incarna l'anima della nuova Russia, la voglia di resurrezione, l'ansia di progresso, l'urgenza della libertà.

Inoltre, ed è questo il terzo risultato, nella piazza del Maneggio e nella piazza Rossa del 1991, sotto l'occhio delle torri rosse del Cremlino, il comunismo muore. Esso è stato una costante ideale e politica importante, con momenti epici e tragici della storia di questo secolo, dalle cannonate dell'incrociatore *Aurora* alla rivolta di Kronstadt, dalla grande guerra patriottica di Stalin al genocidio dei contadini, dai barbarici processi del 1937-1938 alla corsa alla luna, dal disgelo di Kruscev alla *perestrojka* di Gorbaciov.

Oggi, agosto 1991, con il popolo di Mosca che respinge col sangue e con gli scheletri di autobus i carri armati, con il PCUS che recita un ruolo ambiguo nelle ore del *golpe*, quel socialismo reale è morto. Alla stazione Finlandia di Lenigrado c'è un busto di Lenin che nel 1917 sale su un carro armato e sventola la bandiera rossa: è il principio di 74 anni di comunismo. Lunedì 19 agosto 1991 Boris Eltsin, con immenso coraggio fisico, a Mosca sale sulla tolda di un carro armato per chiamare il popolo della Russia alla ribellione contro i golpisti e per la difesa della democrazia. È la fine del comunismo, l'addio ad un sogno utopico che ha generato infinite illusioni e infiniti lutti. Rimane nel mondo ora un nuovo ordine: libertà, democrazia e socialismo e un mondo cattolico universale impersonato da un grande Papa di statura storica.

Mi soffermo brevemente su due punti, il primo dei quali, già affrontato dal ministro De Michelis che in tutta la crisi ha mostrato grande lucidità e senso politico di prim'ordine, concerne la necessità assoluta di grandi soccorsi ed aiuti economici alla società sovietica. È necessario aiutare i moscoviti ad avere la ricompensa morale del loro stupendo coraggio di questi giorni, è necessario dare a nazioni come la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Ungheria la possibilità di entrare nella grande famiglia dell'Europa.

Il secondo punto, sul quale polemizzo in parte con il senatore Serri, concerne l'importanza della NATO, la necessità cioè di una difesa, di una garanzia. Attraverso questi momenti dobbiamo ora affrontare una nuova realtà. Le 72 ore del fantasma di questo *golpe*, con ciò che esso avrebbe potuto portare, ci ammoniscono a non abbassare la guardia, ad immaginare dai momenti di questo fantastico agosto una politica nuova che sia all'altezza della grande ribellione di Boris Eltsin, della fermezza di George Bush, dell'azione europeistica del Governo italiano, della generosa idealità della dichiarazione Craxi-Occhetto.

Su questi pilastri si può davvero costruire una nuova Russia, una nuova Europa, un nuovo mondo ed anche una nuova Italia.

LUCIO LIBERTINI. Sarò molto breve perché mi riconosco completamente nell'intervento del senatore Serri e poiché ho dedicato tutta la mia vita alla lotta contro lo stalinismo, anche quando molti di quelli che oggi festeggiano la caduta lo difendevano, non ho bisogno di abbandonarmi alla retorica.

Intendo invece porre una questione politica al ministro De Michelis. Festeggiamo oggi la vittoria della democrazia — io, lo ripeto, la festeggio con particolare emozione perché sono cinquant'anni che attendo questo momento — ma non possiamo ignorare, ed il ministro non lo ha ignorato nella sua relazione molto equilibrata e responsabile, chesi è aperto in Unione Sovietica un confronto politico che certo riguarda quel paese, non si tratta di interferire. La richiesta, avanzata questa mattina dal sindaco di Mosca, che Gorbaciov lasci il partito comunista, l'attacco ripetuto ancora oggi da Shevardnadze e certi andamenti della conferenza stampa di cui ho ascoltato larga parte, ci dicono che si è aperto un confronto politico. Tale confronto presenta due poli all'interno dello schieramento che ha difeso la democrazia: Eltsin e Gorbaciov.



Come il senatore Serri ha esposto molto chiaramente, vinta la battaglia della democrazia si apre il problema di verificare se al suo interno debba esserci lo sviluppo di un capitalismo selvaggio o la costruzione della democrazia socialista. Prendo atto del fatto che la relazione del ministro De Michelis era a tale proposito molto equilibrata e non intendo chiedere niente di più di quanto egli possa dire nell'ambito della sua funzione, ma, poiché vi sono delle manifestazioni internazionali già in atto che interferiscono, ritengo che il Governo italiano debba assumere, rispetto al confronto politico che si apre in Unione Sovietica, una posizione di equilibrio. Gorbaciov non è un ingombrante residuo del passato, è contro di lui che si è svolto il colpo di stato; Eltsin ha avuto grande coraggio a salire sul carro armato, ma Gorbaciov ha resistito nella solitudine. Si pone allora il problema di capire il confronto politico che si apre e di rispettare Mikhail Gorbaciov.

CARLO FRACANZANI. Signor presidente, accanto alla soddisfazione che in questo momento si deve esprimere, ritengo giusto ribadire, l'affermazione formulata dall'onorevole Forlani relativa al fatto che essa debba essere accompagnata anche da momenti di riflessione. Dico questo innanzitutto perché vi sono risvolti di questo dramma così complesso tuttora opachi, che devono essere approfonditi e perché i passaggi di questa vicenda sovietica sono così eclatanti che hanno bisogno di essere attentamente valutati. Deve anche essere attentamente valutato il comportamento che ha tenuto l'Occidente in queste ore, non tanto per un'azione retrospettiva, quanto per guardare in avanti e cercare, alla luce dei fatti intervenuti, di fornire un contributo al consolidamento dei processi democratici in Unione Sovietica.

A questo proposito mi pare che tutti, a vicenda conclusa, siano d'accordo, come ricordava poco fa il ministro degli affari esteri, su due aspetti: ha vinto il coraggio di Eltsin, del Parlamento russo, di migliaia di cittadini sovietici che in termini

pacifici hanno resistito ed hanno saputo fermare i carri armati; questo non è senza spiegazione dal punto di vista storico, culturale ed anche religioso. Gli altri d'altra parte tale atteggiamento, coraggioso e al tempo stesso pacifico, ha avuto la possibilità di realizzarsi con una vittoria conclusiva per le prese di posizione tempestive registratesi in Occidente. Determinanti sono risultate, infatti, le prese di posizione intervenute quando la partita era ancora aperta e non si sapeva come le cose si sarebbero concluse.

Alla luce di tale affermazione dobbiamo chiederci, non per fare un processo al passato ma per farne tesoro per il futuro, cosa sarebbe avvenuto se tutti in Occidente, quando il momento era difficile e decisivo, si fossero trincerati dietro motivi di reticenza e non interferenza, di presa d'atto dei fatti intervenuti e discutibilità dell'efficacia della sospensione degli aiuti. A tale proposito occorre evitare distinguo opportunistici, perché i mezzi di comunicazione di massa hanno garantito a tutti e non solo a quelli che per il loro ruolo istituzionale disponevano di notizie riservate, notizie che hanno fornito il polso dei tempi e dei termini delle prese di posizione.

Giustamente è stato detto, dal ministro e dagli osservatori, che i golpisti hanno perso perché hanno sottovalutato la capacità di reazione del Parlamento sovietico e dei cittadini e quanto avesse messo radici il processo democratico in seguito ai cinque anni di *perestrojka*. Vorrei che valutassimo con molta obiettività e senza polemica come tale sottovalutazione si sia verificata in un primo momento anche in Occidente; ciò ha fatto sì che un certo presunto realismo sia entrato in rotta di collisione non soltanto con prospettive di carattere reale, ma anche di un'autentica *realpolitik*. Alla luce di ciò e degli avvenimenti collegati alle vicende albanesi e iugoslave ritengo vi sia la necessità di mettere a punto globalmente l'azione italiana nei confronti dell'Est e di individuare una strategia precisa e puntuale dell'Italia sia nei rapporti bilaterali sia per il contributo che intende

dare nei confronti della CEE. Del resto, abbiamo già affermato ciò con riferimento alla politica di cooperazione con i paesi in via di sviluppo; alla luce di risultati non molto brillanti è necessario aggiustare il tiro in termini quantitativi disaggregando, come il ministro ha iniziato a fare già oggi e distinguendo all'interno dei 7.200 miliardi di aiuti previsti da parte dell'Italia, poiché è importante tener conto della qualità degli obiettivi cui le cifre sono destinati, al di là del dato quantitativo che pure esiste. Se non vogliamo essere spettatori di quanto avviene all'Est non soltanto in termini reali (ma perché coscienti, anche alla luce delle recenti vicende, del fatto che potremmo, in caso di riflusso nei paesi di quell'area, pagare di persona), dobbiamo compiere sacrifici di carattere economico non solo, dunque, per motivi ideali, ma anche nel nostro interesse. Certamente dovrà esserci, e non sarà facile, un'azione per far comprendere ciò anche alla pubblica opinione, ma prima occorre una strategia di carattere politico e generale.

Vorrei citare il problema della cooperazione per la riconversione dell'industria bellica. Le vicende di questi giorni hanno dimostrato come tale aspetto, per quanto riguarda l'Unione Sovietica, abbia rilevanza economica e politica per la stessa realizzazione dei processi di carattere democratico e come una cooperazione iniziata in tale direzione vada sviluppata.

In conclusione, signor presidente, ritengo assolutamente importante una nuova riunione, possibilmente in Assemblea, nell'ambito della quale il Governo non soltanto continui l'illustrazione delle vicende degli ultimi giorni ma, alla luce di tali avvenimenti come di quelli albanesi e iugoslavi, si presenti con una proposta organica di politica nei confronti dell'Est a fronte di situazioni enormemente mutate rispetto a qualche tempo fa e tenendo conto del fatto che occorre aggiustare il tiro rispetto a comportamenti che non sono risultati i più adeguati a fronteggiare esigenze drammatiche e di carattere eccezionale.

FRANCO PIRO. Ho ascoltato tutti gli interventi e, come il presidente Scalfaro, ritengo che non siamo una setta di acusmatici e abbiamo il diritto di parlare, perché, altrimenti, dovremmo parlare fuori e con meno mezzi di quelli di cui dispone il ministro De Michelis che in questa circostanza è stato oltremodo prudente. Non lo ringrazio affatto di tale prudenza di cui ha dato pessima prova quando ha dichiarato in televisione di essere « preoccupato ». Chi non era preoccupato? Pessima prova di prudenza, anzi, di un coacervo di rassegnazione, cinismo ed affarismo è stato dato in quel di Cortina. Penso che quando un parlamentare espone le proprie opinioni debba trarre le conseguenze di quanto afferma. Pertanto, onorevole De Michelis, le dico che se si reca in un'aula della Camera dei deputati a chiedere ad un deputato socialista — qual io sono — se questo Governo abbia ancora il diritto ad avere il mio singolo voto di fiducia, le dico che l'ho dato troppe volte e non lo farò più per una serie di ragioni. Innanzitutto perché si tratta di un Governo che durante i fatti dell'Unione Sovietica di cui furono protagonisti Bucharin e Predrazensky in merito al fatto che si dovesse industrializzare l'agricoltura o attuare la militarizzazione forzata, Bucharin, prima di essere considerato pazzo, cercò di adattare la vecchia frase di Guizot e disse: « contadini, arricchitevi ». Dopo di ciò, l'unica cosa che il Governo italiano è stato in grado di fare (invito il ministro De Michelis ad ascoltarmi perché quanto affermo dovrà condurlo ad aprire una severa inchiesta sul dipartimento alla cooperazione ed allo sviluppo e faccio questo *ex informata conscientia* e nella mia qualità di presidente della Commissione finanze della Camera) è stato di vendere sigarette a quelli che l'onorevole Colombo ha chiamato « mercatini », controllati in modo particolare dalla comunità uzbeka che ha protetto Ligachov per anni. Il ministro De Michelis ha posto una controfirma (forse senza accorgersene perché queste cose, solitamente, le fa fare ai suoi portaborse) ad

una vendita di sigarette. Mi rivolgo all'onorevole Fracanzani che quando era ministro delle partecipazioni statali voleva riconvertire l'industria bellica; e bene ha fatto a porre alla nostra attenzione il problema drammatico dell'economia sovietica che disponeva di una tecnologia petrolifera, alimentare e industriale che doveva essere scambiata e dunque riconvertita. Questo Governo, invece, cosa fa? Vende sigarette alla *nomenklatura* sovietica, utilizzando come moneta di conto, come ai tempi di Carlo Magno, il grano. Mi rivolgo a lei, ministro De Michelis, che fa finta di aver letto Braudel e invece « sleggiucchia » libri per caso. Si utilizza il grano di chi, ministro De Michelis? Lei dovrebbe saperlo perché qualche suo funzionario gli atti parlamentari deve pur leggerli ed il suo nome appare nei resoconti stenografici del 25 luglio e del primo agosto scorsi.

Dagli atti risulta che lo stesso grano stoccato all'AIMA viene ceduto a prezzi inferiori, fittiziamente, ad alcuni governanti sovietici e quando discuteremo in sede di Assemblea, ne farò anche i nomi perché dispongo delle necessarie informazioni. Evidentemente qualcuno ha pensato che il detto di Bucharin fosse rivolto a qualche italiano che doveva arricchirsi e che lo ha fatto.

Signor ministro degli esteri, apra un'inchiesta sulla circostanza denunciata dal Kreditanstalt di Vienna in ordine alle forniture di farine di pesce per gli allevamenti, poiché risulta che al dipartimento per la cooperazione allo sviluppo sia stata consegnata la busta chiusa del raggruppamento Kreditanstalt di Vienna — lei mi ha insegnato che Vienna e la pentagonale sono importanti — e si sia verificato un ribasso di venti centesimi di punto perché qualcuno ha consegnato una busta che avrebbe dovuto essere chiusa; esiste a questo proposito una denuncia internazionale nei confronti del Governo italiano. Si informi su questa vicenda, ministro De Michelis; lei gira molto il mondo, è andato in Albania ed ha promesso trenta miliardi di aiuti alimentari

al mese. Forse non lo sa, ma nel partire da Tirana lei ha lasciato delle mucillagini che hanno portato alla conclusione un bell'accordo di cooperazione riguardante anche la distillazione dell'alcol etilico.

Lei non ne sa niente, vero, signor ministro? Lei non sa quasi mai nulla; poiché però ho nei suoi confronti un rapporto personale di amicizia, mi permetto di dire che in merito a quanto sto affermando in questa sede ho fornito oggi per un'ora informazioni al ministro dell'interno ed ho mandato a lei — ma non avrà il tempo di leggerla — la lettera che ho inviato in data odierna al Presidente della Repubblica perché in questa materia vi è una competenza del ministro dell'interno.

Forse lei non lo sa, signor ministro...

PRESIDENTE. Onorevole Piro, la prego di attenersi al tema della seduta odierna.

FRANCO PIRO. Ossia rassegnazione, cinismo ed affarismo. Presidente Achilli, lei conosce la cooperazione allo sviluppo; ha mai sentito parlare dei pomodori marci che sono stati venduti al Corno d'Africa? Lei queste cose le sa e nella vita me le ha insegnate e di ciò la ringrazio.

Si è mai sentito parlare dei signori Casillo e Ambrosio, di questi esponenti della criminalità organizzata che si sono inseriti nel flusso di aiuti? Sa qualcosa il ministro degli esteri (io mi onoro di essere vicepresidente del Centro Pio Manzù) delle importazioni di petrolio in danno all'erario fatte dall'amica Repubblica di San Marino?

Sa qualcosa il ministro De Michelis delle pellicce che, secondo un rapporto informativo della Guardia di finanza, noto da più di cinque anni — è per questo che lo cito — sono a San Marino 125 mila a fronte di 25 mila abitanti?

Sa qualcosa, signor ministro degli esteri, di quale sia il punto di arrivo dell'affarismo, della rassegnazione e del cinismo che ci hanno portato ad essere cancellati per due giorni dalla carta geografica?

Sa qualcosa il ministro De Michelis di quanto ha affermato poche ore fa il Presidente del Consiglio e che ho potuto ascoltare personalmente — di ciò risponderò in tutte le sedi e mi auguro che quanto ho detto venga trasmesso anche al magistrato perché altrimenti dovrò chiedere a quest'ultimo di acquisire tali informazioni — e cioè che non era riuscito a mettersi in contatto con l'ambasciatore quando Eltsin non solo aveva già parlato con Mitterrand, ma addirittura il giorno prima con Bush e quest'ultimo, insieme al primo ministro giapponese Kaifu, avevano predisposto un comunicato congiunto? Il ministro degli esteri italiano è persona che ben conosce le regole della democrazia americana; egli sa quanto costi al presidente degli Stati Uniti, ad un anno dalle elezioni, fornire una prova di coraggio quale quella che George Bush ha saputo dare? Egli aveva già manifestato coraggio, ma adesso siamo a meno di un anno dalle consultazioni.

Ebbene, ministro De Michelis, Franklin Delano Roosevelt fornì analoga prova di coraggio nel 1939 e soprattutto nel 1941. Dobbiamo aspettare che Gheddafi bombardi la nostra Pearl Harbour, ossia Pantelleria? Vi rendete conto che Saddam Hussein scambiava armi con la copertura in Italia di qualche signore?

È veramente vergognoso, signor ministro degli esteri, che il Governo italiano abbia nascosto questa mistura ignobile di rassegnazione, cinismo ed affarismo. Nutro nei confronti del ministro De Michelis stima morale e politica, la stessa che nutro per Bolaffi, che lei ben conosce. Sulla prima pagina dell'*Unità* di oggi è stato pubblicato uno stupendo articolo di Bolaffi ed a me dispiace dover essere d'accordo con una persona che prima faceva parte della CGIL ed ora è uno dei suoi consulenti; o meglio, ne sono quasi felice...

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli esteri*. Sta parlando del fratello.

FRANCO PIRO. Il ministro è bene informato...

PRESIDENTE. Onorevole Piro, debbo consentire al ministro De Michelis di replicare.

FRANCO PIRO. Il ministro De Michelis replica di solito su tutte le televisioni che non danno mai la parola a nessun altro in questo paese. Anzi, la Rai ieri non solo non ha fatto parlare l'onorevole Pannella, ma, *golpe nel golpe*, c'è stato un momento tragico quando le altre televisioni del mondo hanno comunicato la vittoria.

Ha ragione il presidente Scalfaro nel dire che si vince quando c'è il Parlamento ed hanno avuto ragione i colleghi che per primi hanno parlato questa sera, tra i quali l'onorevole Forlani, il quale, di solito, è convertito alle Ecclesiaste, mentre stasera ha recitato un grande Cantico dei cantici: egli, il primo giorno del *golpe* ha detto di augurarsi che non venisse distrutta una speranza.

Ministro De Michelis, che lezioni dobbiamo prendere noi che dovremmo essere seguaci di Olaf Palme e che nessuno dovrebbe mai accusare di aver distrutto un sogno? Questo disse Olaf Palme quando scoprì un crocevia di traffico di droga e di armi.

Ringrazio l'onorevole Napolitano per aver fatto vivere la posizione italiana; lei, ministro De Michelis, è troppo condizionato dal Presidente del Consiglio. Forse lei parla da metodista qual è e quindi dice la verità emulando il giornale che porta questo titolo, ossia la *Pravda* che ha pubblicato lo stesso giorno due verità — presidente Piccoli, non era mai successo —, ossia il comunicato dei golpisti e quello di Eltsin, perché la verità non esiste su questa terra; esistono le verità e la *Pravda* ha agito come ha fatto perché non sapeva che pesci prendere. Metternich però avrebbe detto a quello di Cortina: « come ci hai ridotto! ».

Non c'è da vergognarsi di avere un Governo ridotto ad essere come le tre scimmiette cieco, muto e sordo? Non è stato questo l'atteggiamento dei riformisti a livello internazionale e nemmeno degli uomini come Bush che, vedendo l'esultanza di terroristi come Saddam e Ghed-

dafi, buoni amici di quello di Cortina, ha pensato bene che fosse l'ora di finirla.

Mi dispiace che sia presente in questa sede il senatore Vitalone. Non ho niente di personale nei confronti del Presidente del Consiglio; tuttavia sono un italiano e me ne vanto. Dalle parti di Bolzano è scritto *hic patriae fines siste signa*: da qui cominciano i confini della patria. *Right or wrong this is my country*, non è così che si dice? Peccato che il Presidente Bush sia riuscito a dirlo, anche a distanza di un anno dalle elezioni.

Dobbiamo forse fare finta di mettere una bomba a Pantelleria per avere la possibilità di non far più levare grida ai terroristi che due giorni fa avevano fatto un bel giornale: « ride bene chi ride ultimo ».

Allora, signor ministro, lei che è stato dalla parte di Bush, continui a stare dalla parte delle libertà dell'occidente, non c'è niente di male se prende un po' le distanze da chi ha detto: « Non so, non ho visto, e se c'ero dormivo ». Tale affermazione è stata smentita, ma è tutto registrato: questo è il bello della televisione! Ormai, quando i fenomeni avvengono, vengono tutti registrati. Chi non sa, non ha visto, e se c'era dormiva, ha riconosciuto il governo dei golpisti. Poi, il solito palazzo Chigi, che interviene sulle agenzie di stampa (altroché se interviene, utilizzando i soldi dei contribuenti italiani!), ha detto « ma no, ci siamo sbagliati ». Bene, signor ministro, anche Andreotti sbaglia: *quandoque dormitat Home-rus*! Non dormono, invece, quegli esponenti del suo Governo collegati al governo della malavita che continuano a finanziare la criminalità organizzata con il pesce secco, il finanziamento del bestiame ed il traffico di armi! Questo è illegale, ministro De Michelis! Tutto quanto ho detto, l'ho già dichiarato davanti ai magistrati e lo ripeto qui, pregando lei, a cui sono legato da un vincolo personale (se non altro perché mia figlia è nata il suo stesso giorno e lei l'ha tenuta a battesimo in una chiesa cattolica) di fare, una volta tanto, ciò che ho

fatto io, ossia il protestante (anche se a me non piacciono i protestanti, signor ministro).

Il giallo di « Chi l'ha visto? » è stato, in Italia, « Dove è finito Gorbaciov? »; invece Del Buono avrebbe detto: « Caino e Abele, il primo giallo: dov'è tuo fratello? ». La Raffai ha iniziato con « Chi l'ha visto? » (bella questa vicenda del giallo, no?), ma per fortuna le truppe andreottiane che avevano disceso le sale del Cremlino e le strade di quella città adesso le stanno risalendo e quell'orgogliosa sicurezza spetta soltanto a Eltsin, signor ministro. Poiché lei lo stima, ce lo dica, ci dica la sua vera opinione, non faccia, anche lei, il gesuita, non lo è mai stato nella sua vita! Faccia il ministro degli esteri di un paese occidentale e si domandi come mai, all'inizio ed alla conclusione della sua esposizione, lei ha dovuto dire di non aver avuto la fortuna che è toccata a Major. Che figura, come siamo ridotti! Major, quello della banca BCCI, che operava nel campo del riciclaggio internazionale! Bush e Kaifu! Kaifu, che ha visto arrestare il ministro delle finanze, che si è dovuto dimettere per i traffici in Borsa e intanto, da noi, « tutto va ben, madama la marchesa », perché la Borsa giapponese, il Kabutocho, sta tranquilla.

Signor ministro degli esteri, per la funzione che mi è stata conferita dagli elettori e per la carica che il mio partito ha voluto assecondare, le chiedo di fare anche lei, ogni tanto, l'elogio della follia e di dirci la sua opinione, riconoscendo che Andreotti ha sbagliato. Mi accontenterò.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Molto rapidamente, considerata l'ora, voglio dire innanzitutto, rispetto all'intervento dell'onorevole Piro, che prenderò buona nota delle cose da lui dette, alcune delle quali non sono in grado in questo momento di valutare e di collocare esattamente. Ovviamente, renderò conto in Parlamento e, se necessario, presso altre autorità, di quanto...

FRANCO PIRO. Posso presentare un'interpellanza, ma non mi rispondete!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Io di solito rispondo.

Posso dire, comunque, solo due cose, che sono in grado di affermare fin d'ora. In primo luogo che, ovviamente, non facciamo cooperazione allo sviluppo con l'Unione sovietica, per le ragioni che molti colleghi comprenderanno, quindi non possono esservi da questo punto di vista fattispecie di nessun genere. Per quanto riguarda l'Albania, poi, questione che ho seguito in questi giorni e che quindi credo di conoscere, non mi consta, ma controllerò meglio, una vicenda relativa ad alcol etilico rispetto alle intese che abbiamo raggiunto e che stiamo negoziando. Per il resto, invece, devo effettuare dei controlli, poi vedremo.

FRANCO PIRO. Armi e *vodka*!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Non mi consta che armi e *vodka* rientrino tra le materie che cerchiamo (anche con una certa sollecitudine) di offrire a tale paese.

Voglio molto rapidamente rispondere anche ad una serie di osservazioni che sono state fatte in merito al comportamento del Governo italiano. È ovvio che le opinioni diverse sono legittime e quando ci si trova di fronte a situazioni molto convulse e difficili è possibile che si esprimano giudizi differenti. D'altra parte, come ho già ricordato, un dibattito di questo genere non sta avvenendo soltanto in Italia: uno analogo e forse anche più virulento si sta sviluppando in Francia ed in altri paesi. È giusto, comunque, che il Governo esprima la sua posizione e dia la sua interpretazione dei fatti. È vero che siamo stati colti di sorpresa, noi come tutti gli altri.

Non ho compreso bene l'osservazione, fatta da qualcuno dei presenti — non ricordo esattamente da chi —, secondo cui non avremmo studiato per tempo le strategie per reagire ad un evento che, in realtà, era stato dichiarato possibile da

molto tempo e di cui si era parlato. Le strategie sono state messe in atto, non credo ne esistessero altre oltre a quelle che, nell'arco di meno di 24 ore, la Comunità europea ed il mondo occidentale hanno posto in essere. Non me ne vengono in mente altre, le uniche altre possibili sono ovviamente legate ad un intervento di forza, diretto, però la discussione sul diritto di interferenza attiva è cominciata in questi mesi in riferimento al Kurdistan, ma certamente non è ancora arrivata fino a questo punto. Credo, invece, che la comunità internazionale e soprattutto la Comunità europea che (mi permetto di insistere ancora, non è *realpolitik*, cinismo o realismo, ma la constatazione di una situazione oggettiva) ha i problemi che conosciamo, con gli equilibri di questo continente, abbiano dato una dimostrazione importante riuscendo, in meno di 24 ore, a raggiungere la posizione su cui ci si è accordati all'Aja. Lo considero un grande risultato. Citerò un esempio per far comprendere come vanno le cose anche in Europa e nei paesi sicuramente democratici, avanzati e decisi: il Consiglio nordico (queste sono cose minori, che spetta soltanto a noi addetti ai lavori seguire) — di cui fanno parte paesi che hanno assunto atteggiamenti molto duri, come per esempio la Danimarca, pur avendo in gioco la questione dei baltici — ha dovuto, alla fine, trovare una posizione molto meno avanzata rispetto a quella della Comunità europea perché ha al suo interno la Finlandia, che ha assunto un certo tipo di posizione. Naturalmente, si può esprimere un giudizio su tutto questo, ma non lo si può fare in maniera superficiale, avventata o semplicemente emotiva: vi sono delle ragioni, che non sono certo dovute al fatto che i finlandesi sono tutti antidemocratici. Quindi, tenendo conto di questo e, insisto, delle questioni che riguardano la Comunità nel suo complesso, ma soprattutto un paese al suo interno, i cui problemi sono noti e comprensibili, l'aver raggiunto, ripeto, in meno di 24 ore, la posizione che è stata manifestata dimostra che questo gruppo di Stati, anche con il

concorso dell'Italia, ha saputo reagire e, a mio parere, nel modo più adeguato. Ciò è stato riconosciuto ampiamente da coloro che sono i veri giudici, che non stavano qui, in Italia, in Francia o altrove, davanti alle televisioni, ma che si trovavano là, di fronte al rischio ed alla minaccia vera e propria della guerra civile. Da questo punto di vista, ritengo che non in modo particolare il nostro paese, ma questo insieme a tutta la Comunità europea, abbia risposto in modo adeguato. Non riaprirei la discussione su chi lo abbia detto prima e chi dopo, perché la situazione (che io ho seguito minuto per minuto, sempre perché ciò rientra nei miei doveri di ministro degli esteri) ha avuto una sua evoluzione quando, lo ripeto ancora una volta, il cancelliere Kohl ha reso una dichiarazione ufficiale, parlando anche a nome di Bush, ed ha assunto una determinata posizione, che successivamente, durante la notte, è stata rettificata dallo stesso Presidente degli Stati Uniti. Ciò è avvenuto durante la notte, per la semplice ragione che vi sono sei ore di fuso orario di differenza. Quindi, quella che per noi era notte era invece tardo pomeriggio negli Stati Uniti e Bush si era recato a Washington, nel corso del pomeriggio, dalla località di vacanza in cui era rimasto fino alla mattinata. Questi sono i fatti che si sono verificati, poi ciascuno può giudicarli come vuole.

Per quanto riguarda il Governo italiano, ho assunto io stesso la responsabilità di effettuare l'annuncio con una conferenza stampa (non del ministro De Michelis, ma del Governo italiano). Essendo di ritorno da una permanenza all'estero connessa con queste vicende e non avendo quindi avuto modo di parlare direttamente con i miei colleghi, mi sono basato sulla posizione di Kohl, che da Bonn era stata confermata come la posizione concordata in quel momento, e l'ho portata più avanti. Ho ritenuto opportuno muovere in una determinata direzione, individuando un punto che si trovava al di là del quinto punto indicato da Kohl, relativo all'incolumità personale di Gor-

baciov, affermando la necessità che a questi fosse data la possibilità di svolgere il suo ruolo politico e di spiegare le sue ragioni. In tal modo mi sono mosso in una logica che poi, nel corso della notte, con una indubbia evoluzione, si è tradotta nella richiesta, che tutti abbiamo poi avanzato, di piena reintegrazione di Gorbaciov nel suo ruolo. È questa la realtà e credo che, se domani si verificassero altre vicende del genere, per alcune ore avremmo ancora la fase di formazione di una posizione. Non dobbiamo poi dimenticare un punto, che peserà sempre di più sulle vicende di politica internazionale in Italia: noi stiamo all'interno della Comunità e siamo tra i più convinti assertori di una politica estera comune, il che presuppone una costruzione comune e richiede un minimo di tempo e di mediazione. La cosa che personalmente avevo più a cuore, nel momento cruciale della vicenda di cui stiamo discutendo, era che non vi fosse alcuna sfasatura tra i paesi della Comunità europea, perché questo ne avrebbe enormemente indebolito la posizione e la reazione. Tutto ciò, evidentemente, comporta la necessità di un minimo di tempo, per cui non drammatizzerei più di tanto questo aspetto, anche se si può legittimamente ritenere che fosse possibile, una o due ore prima, dire una parola in più, un aggettivo in più.

Voglio però dire per debito di lealtà e per nessuna altra ragione che in tutta questa vicenda, dall'inizio alla fine, il Governo della Repubblica si è mosso in modo unitario nel bene e nel male ...

FRANCO PIRO. Nel male!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Onorevole Piro, questi sono giudizi legittimi. Si è mosso in modo unitario, come deve avvenire in questi casi, assumendosi ognuno le proprie responsabilità. Per quello che mi riguarda, ho sempre parlato come ministro degli esteri della Repubblica a nome del Governo; questo è un dato di fatto.

Parimenti, posso dire che non è giusto, né generoso il giudizio di un'Italia assente; non capisco assente da cosa. Dal momento che sono ancora ministro degli esteri di questo paese, posso dire che in queste quattro giornate sono stato immediatamente in Jugoslavia (era il punto più debole), nella stessa giornata del *golpe* a Tirana, il martedì con gli altri miei colleghi...

FRANCO PIRO. Non mi riferivo a lei!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. ... a L'Aja, il mercoledì a Bruxelles. L'Italia quindi è stata presente, dal momento che non mi sono spostato come turista, ma ho rappresentato il nostro paese.

Con riferimento a quanto sosteneva l'onorevole Ronchi, qualcuno, l'onorevole Piro, mi ha accusato di essere stato anche troppo in televisione!

FRANCO PIRO. Di essere stato « prudente » in televisione!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. In ordine a questo aspetto, mi fermerei qui.

Vorrei invece aggiungere qualcosa sul futuro. Durante queste quattro ore, seguendo le notizie di agenzia e sulla base di una telefonata arrivata dal nostro ambasciatore a Mosca, già sono emersi alcuni segni di quello scenario che ho cercato di illustrare nella mia relazione.

Vorrei in parte aggiornare gli ultimi parlamentari rimasti e in parte fare una riflessione.

In merito al trattato dell'Unione, già Eltsin ha dichiarato di volerne uno diverso, più avanzato; qualcuno nella stampa comincia addirittura a pensare al superamento della stessa.

Questo è un problema grosso. Credo di poter dire fin da ora — se la linea del Governo italiano resta inalterata — che vedremo con grande preoccupazione l'idea che l'Unione possa essere tranquillamente dissolta in un arcipelago di quindici Repubbliche tutte sovrane ed indi-

pendenti. Non sarebbe un'evoluzione positiva, anche se in questo momento qualcuno potrebbe ritenerla più corrispondente ai desideri immediati della maggioranza delle popolazioni di quelle Repubbliche. Non vedrei questo superamento come una soluzione da abbracciare a cuor leggero in nome dell'autodeterminazione e della democrazia. Al contrario, avrei alcune preoccupazioni; non dimentichiamo che l'Unione Sovietica non è solo un grandissimo paese, ma è anche uno Stato dotato di un sistema militare con migliaia o decine di migliaia (8 mila, non siamo ancora all'applicazione dello START) di testate atomiche.

Questa non è *realpolitik*! Questa è vera politica, è autentica visione, non superficiale approssimazione o, per così dire, considerazione « un tanto al chilo » delle cose delicatissime che abbiamo e che avremo di fronte.

Vi sono già segni di quella che ho definito la dialettica politica; la formazione del nuovo Governo non si rivelerà così semplice. La notizia secondo cui Gorbaciov ha nominato, sia pure in attesa di ratifica, come ministro della difesa il generale Moisseev — su cui confermo il giudizio che ho dato poc'anzi — ha già suscitato una critica, sia pure sotto la forma di una fonte anonima americana.

Da parte della Repubblica russa già emerge non solo la richiesta di quello che anticipavo, cioè un governo di coalizione, ma un vero e proprio negoziato sullo stesso con la richiesta di nominare i ministri più importanti.

Si tratta di questioni delicate, su cui non voglio ovviamente prendere posizione; sarebbe impossibile, sbagliato in questo momento e in parte non ci spetta.

Dobbiamo invece compiere una riflessione seria su come quest'evoluzione — che è comunque positiva — possa portare tale enorme ed importantissimo paese in una direzione o nell'altra.

Con riferimento alla precisa domanda posta dal senatore Libertini, credo — esprimo in questo momento un parere personale — che l'azione italiana nella Comunità (sono convinto della necessità di



seguire sempre una linea comune con i *partners*) debba essere equilibrata, non possa seguire la fuga in avanti compiuta da taluni organi di stampa occidentali. Non bisogna passare dal gorbaciovismo totale di quarantott'ore fa (martedì anche il papa parlava dell'amico Mikhail) all'estremo opposto.

Nonostante la sollecitazione dell'onorevole Piro, ritengo sia sbagliato esprimere giudizi sulle persone e su queste cose. Dico solo che avere in questo momento una visione manichea della vicenda politica che si avvierà in Unione Sovietica, nella stessa Repubblica federativa russa, per cui tutto ciò che proviene da Eltsin è buono e quanto riguarda Gorbaciov è cattivo, mi sembra un grande errore. Si tratta di un giudizio personale; ovviamente, il Governo discuterà l'argomento.

Ritengo comunque che se esso manterrà la linea di politica internazionale seguita dalla caduta del muro di Berlino in poi, si muoverà in modo giusto e corretto; tale linea naturalmente può e deve essere discussa, perché su queste cose nessuno può mai sapere esattamente se ci si sbaglia.

Ho sempre in testa la situazione della Jugoslavia, che conosco molto bene; difendo la linea da noi seguita, ma nello stesso tempo capisco tutti i problemi e i rischi di sbagliare che si corrono in situazioni così complesse. Sono il primo ad auspicare una discussione seria in sede parlamentare, anche in Aula, una discussione di lungo periodo.

Questo non è un tema da addetti ai lavori, per pochi appassionati, questa è la politica *tout court*, è il futuro dei prossimi dieci-quindici anni. Già altre volte ho detto che decenni fa, quando ero un bambino, mi stupivo perché i grandi orientamenti di politica internazionale determinavano grandi dibattiti e scontri: stare o meno nella NATO alla fine degli anni quaranta significava seguire orientamenti politici che incidavano sul paese.

Vorrei avvisare non i presenti, perché ovviamente sono attenti, ma in generale il sistema politico italiano che in queste

settimane, in questi mesi, sono in gioco scelte analoghe, che sarebbe quindi giusto dibattere a fondo.

È giusto che il Governo abbia una linea, ne sia convinto, cerchi di portarla avanti, la difenda con forza, ma è giusto anche che venga discussa. Spesso venendo nelle Commissioni ho questa preoccupazione: quando viene il momento acuto, la discussione diventa un po' sommaria, un po' — mi permettano i colleghi — superficiale nel giudizio; alla fine, questo non aiuta né il Governo ad apportare eventuali correzioni, né il paese a comprendere talune scelte.

L'onorevole Fracanzani può non condividere la politica del Governo sull'Est europeo, ma non può affermarne l'inesistenza. Se esiste un'area in cui una politica è stata attuata con precisione e con ricchezza di presenze, questa è proprio quella dell'Est europeo. La pentagonale diventata esagonale viene discussa ormai in tutto il mondo, per cui si può non dividerla, ma sostenere che non esiste significa vedere le cose in modo un po' superficiale, affrettato ed inutile ai fini del nostro lavoro.

Anche in merito alla Jugoslavia, si può dire che la linea politica non va bene, ma non che non esiste; chiedete nelle sei Repubbliche se non hanno presente la linea dell'Italia!

Dal contatto di fine luglio con la Romania fino all'incontro della settimana prossima a Santorini con i ministri greco e bulgaro, esiste una pluralità di segni di una politica molto coordinata e precisa, che il Governo è in grado di spiegare e credo anche di difendere; è comunque disposto a confrontarsi, eventualmente per migliorarla.

Di questo abbiamo bisogno in simili momenti; qualche volta sento la solitudine di chi fa la politica estera in questo paese (non parlo solo di me) in una discussione che a molti sembra — scusate se mi permetto di esprimere questa riflessione — interessante solo per piccoli risvolti di politica interna. Non li escludo, non mi scandalizzo, è normale, ma il

cuore deve rimanere il merito dei problemi; qui è in gioco veramente il futuro del nostro paese e dell'Europa!

Varrebbe dunque la pena di svolgere una discussione più approfondita; molti interventi hanno dato contributi importanti, di cui ringrazio.

Credo che il Governo si senta comunque confortato, perché nella sostanza, al di là delle discussioni sul merito, si registra l'unanimità del Parlamento sulla scelta compiuta, anche come l'Italia.

Concludo con una battuta finale — visto che mi è stato chiesto — sul mio collega Bessmertnikh. Posso dire solo che, quando è riemerso dalla malattia martedì sera e poi mercoledì, era molto sulla difensiva. È una persona simpatica che conosco anche bene, quindi non voglio esprimere giudizi; leggo dalle agenzie che a Mosca è cresciuto qualche interrogativo sulla posizione da lui assunta in questa vicenda. Non sta a noi giudicare; questo sarà il frutto di un processo di dialettica politica. A noi deve interessare la linea di fondo che l'Unione Sovietica seguirà. In tal senso, le dichiarazioni da lui rese a nome di Gorbaciov secondo cui tale linea

rimarrà quella che abbiamo conosciuto sino al 18 agosto, non possono non soddisfarci. Questo è quanto ci interessa e l'elemento sulla base del quale dialogheremo sul futuro.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il ministro. Credo di poter assicurare, anche a nome del presidente Piccoli, che sarà nostra cura riferire ai Presidenti della Camera e del Senato il desiderio, di cui il ministro ha riconosciuto l'importanza, espresso da molti colleghi di dibattere questi temi in Assemblea.

**La seduta termina alle 21.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI  
ED ORGANI COLLEGIALI*

**DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI**

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia delle Commissioni  
ed Organi Collegiali alle 23,45.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO